Cattedra dantesca e ricordo a Michelangelo Caetani
nella sala di Dante in Or San Michele.

EPISTOLARIO DEL DVCA MICHELANGELO CAETANI DI SERMONETA.

CORRISPONDENZA DANTESCA

FIRENZE : A. : D. : MCCCCIII

EPISTOLARIO DEL DVCA MICHELANGELO CAETANI DI SERMONETA.

CORRISPONDENZA DANTESCA

FIRENZE : A. : D. : MDCCCCIII

Edizione di D. esemplari.

* * * * * *

PE' TIPI DEL LAPI IN CITTÀ DI CASTELLO
L'ANNO DEL SIGNORE MCMIII.

elle Lettere finora note che compongono la corrispondenza dantesca di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta e che qui pubblico, per gentil desiderio e pensiero della illustre Vedova di Lui, tutte insieme raccolte, la maggiore e forse la meglior parte venne in luce fino dal 1883 per cura del conte Angelo De Gubernatis e del benemerito editor milanese commendatore Ulrico Hoepli; alcune poche furon pubblicate da me e da altri, per giornali e riviste, in varî tempi; altre finalmente, rimaste sino ad oggi inedite, vedon ora la luce per la prima volta.

Per crescere l'utilità di questa nuova stampa ho illustrato le Lettere, dove mi è sembrato opportuno, di brevi

note, di citazioni e di indicazioni bibliografiche: ed ho aggiunto in fine del volume le tre Chiose dantesche del Sermoneta, riproducendole fedelmente dalla terza edizione romana del 1881, che è l'ultima procurata e corretta dall'Autore. Non cosí ho creduto necessario aggiungervi anche il maggiore e piú celebrato lavoro del Caetani, le Tavole dichiarative della materia del divino Poema, perché notissimo a tutti, e a tutti facilmente accessibile nella piccola ma elegante e fedele edizione fiorentina recentemente pubblicata dalla Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze.

Ed ora, nell'atto di licenziare questo volume, non mi resta che esprimere un voto: che esso giunga gradito, pel venerato nome che reca innanzi, agli studiosi lettori, e le umili fatiche che io vi ho speso d'intorno non dispiacciano alla insigne Gentildonna che, appunto in questi giorni, va raccogliendo con religioso fervore gli sparsi ricordi del Marito per comporne un libro dal quale balzi viva la singolare figura di Lui, che fu senza dubbio tra i piú acuti e versatili ingegni fioriti in Roma da oltre mezzo secolo in qua.

Firenze, giugno 1903.

G. L. PASSERINI.

I.

M. CAETANI A CARLO TROYA
E CARLO TROYA A M. CAETANI

[1852-1859]

M. CAETANI AL CONTE CARLO TROYA E IL CONTE CARLO TROYA A M. CAETANI *

I.

Roma, 28 agosto 1852.

Preg.mo e rispettabilissimo signor conte Troya,

Il signor principe don Baldassare Boncompagni è con molta e meritata lode versato nelle scienze e nelle lettere, sicché alla nobiltà della sua famiglia aggiunge nuovo lustro col suo valor personale. Esso è desideroso di avvicinar Lei, come suo grande ammiratore, per la fama ch' Ella, a giusto titolo, si gode nel mondo letterato. Cosí, nel venire ch' Esso fa in Napoli, a Lui mi sono offerto, per indirizzarlo alla sua sperimentata cortesia e gentilezza con questa mia lettera, ch' è in obbligo di farle i piú vivi ringraziamenti per la sua ultima graditissima risposta avuta per favore del signor conte Bezzi. Intanto io confido nel suo gradimento per la conversazione del principe Boncom-

---

* Parte di queste lettere furono già pubblicate da A. De Gubernatis, nel *Carteggio dantesco del duca di Sermoneta*, ecc., Milano, 1893, e parte da G. L. Passerini nel *Giorn. dant.*, VII, 518.

pagni, ch' Ella troverà non meno erudita che modesta; cose di raro pregio a' nostri tempi. Finalmente, valendomi di questa opportuna circostanza, l' ho pregato di recarle un mio breve discorso [1] sopra un passo rimasto sempre oscuro nella *Divina Commedia*, il quale, se troppo non presumo, mi pare avere meglio dichiarato che non avean fatto sino ad ora i chiosatori. Mi sarà grande favore s' Ella vorrà darmene, a suo bell' agio, il savissimo suo giudizio, al quale io intendo fin d'ora conformarmi e sottopormi, per aver io troppo osato già col dare questo mio lavoro alla stampa! Posso peraltro scusarmi, dichiarandole sinceramente aver io fatto ciò piú assai per amore alla *Divina Commedia*, che per amor proprio. Ella mi compatisca, mi perdoni di tanto ardire e mi creda, col sentimento della maggiore ammirazione,

suo dev.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

II.

Napoli, 21 settembre 1852.

Preg.mo e rispet.mo signor Duca,

Invece del principe don Baldassare Boncompagni, che non è venuto in Napoli, ho avuto il piacere di vedere il signor Duca di Rignano, il quale mi ha recato la sua gentilissima lettera e la sua egregia scrittura sul luogo di Dante intorno a colui che aprí la città di Dite con la verghetta. Io non posso ringraziarla mai tanto, quanto basti, d'un sí caro dono e del vero piacere che mi ha cagionato la sua scoperta. Ella ha toccato il punto: "Enea, creduto da Dante il fondatore dell'Imperio e ch'egli vide nel Limbo, per quegli che con l'antica verga dischiuse la città di Dite ". Sí, quegli fu Enea, e Dante volle che tutti lo comprendessero; ma il Duca di Sermoneta è stato

[1] *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono Canto della "Divina Commedia"* (Roma, 1852). Questa nota, insieme con le altre sul Canto del *Paradiso* e sulla Matelda, fu ristampata a Roma nel 1857; e col titolo: *Tre chiose nella "Diviua Commedia" di Dante Allighieri*, ancóra a Roma nel 1876 e nel 1881, e a Città di Castello, per cura di G. L. PASSERINI, nel 1894. Ora si pubblicano novamente, in appendice al presente volume, per comodità dei lettori.

tunità per mandarle queste cose, parte fra due ore, sicché ho dovuto in grandissima fretta scriverle questa mia breve nota, e unirla a qualche esemplare del mio libro, e rimettere poi a piú agiata occasione l'invio del rimanente, e di una copia in pergamena, che io sto attendendo dal libraio, che Le servirà per documento della mia tenerissima gratitudine a quanto Ella generosamente si è offerto fare in favor mio. Il mio nuovo concetto e l'apparizione inaspettata di Enea, ha generato non so quale scandalo fra quei nostri letterati del genere pecorino, che non vogliono che si esca dalla mandria loro. Siccome io non appartengo alle lettere, né posso sostenere opinione contro loro, mi è convenuto tacermi pazientemente e aspettare la miglior ventura. Il suo illustre nome e la sua graziosa lettera, ha servito per costoro di Medusa. Sicché, io *non saprei dir quant'ei mi fece prode.* [1] Fra breve, e con piú tempo, Le dirò quanto io Le ne abbia riconoscenza, mentre la sua lettera mi giunse nel punto che io era pentito e dolente di aver ceduto alle esortazioni di alcun mio amico, che volle che il mio scritto fosse dato alle stampe. Veramente dalla sua *infiammata cortesia, Data mi fu soave medicina,* [2] ed io di tutto cuore La ringrazio. La lettura poi della bella prefazione del suo dotto *Codice*, m'incuorò e mi fece ammirare il primo prezioso documento, ch'è questa stessa prefazione, nella quale Ella con tanto nobile affetto rammenta tutt'i suoi perduti amici che in parte, ahimé!, furono pure i miei, e quello scritto mi dipinse il valor loro, e meglio ancora il valore del suo cuore, che alla posterità manderà i nomi di quelli che si troveranno congiunti alla immortalità de' suoi preziosi volumi. Ora Le dico queste brevi cose in tutta fretta, e intanto andrò gustando del dono suo e ammirando i tanti documenti di quel libro che io conserverò sempre in pegno della sua gentilezza, ed in prova dei suoi profondi studî.

Mi scusi della poca buona forma di questa mia, parendomi meglio affrettarmi, che differire a significarle quanto io mi creda veramente e devotamente

suo affezionatissimo obbl.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] *Purg.*, XXI, 75.
[2] *Par.*, XX, 141.

IV.

Roma, 6 ottobre 1852.

Ch.mo e rispettabilissimo signor Conte,

Per una nuova occasione che mi si offre cortesemente, Le invio alcune altre copie del mio libro, che con tanto favore Ella ha tolto a proteggere. La somma autorità del savissimo suo giudizio nel mondo delle lettere, mi può solo salvare dalle opposizioni del minuto popolo dei letterati moderni. Costoro vogliono che al Trecento si operasse e pensasse al modo del XIX secolo, cioè a modo loro. La nuova scuola pessima del moderno *romanzo storico* ha diffuso il gusto per la storia rifatta e corrotta da menzogne e da anacronismi, e piace solo l'inverosimile e il falso. Opere di tal fatta sono facili a farsi, perché non dimandano studio, ingegno e fatica, ma solo ebbrezza di fantasia e licenza di costumi, e servono al guadagno degli stampatori, e giovano alla presente corruzione de' lettori, che vogliono curiosità e varietà, né curano verità. Queste sono in generale le attuali lettere, e queste le letture de' nostri giorni e de' nostri giornali. *Con tai modi, e con tai pasti* [1] non può sperarsi indulgenza, quando si produca qualunque sia lavoro d'altra natura che non è questa. Il maggior lavoro, che io sappia, ai nostri tempi, e degnissimo di tempi d'assai migliori, è il suo, ch.mo signor Conte; e tal lavoro verrà un giorno a dimostrare che i grandissimi ingegni sanno operare grandemente, e fiorire in tutt'i tempi, quantunque contrarî. Alcuni amici eruditi, e antichi suoi ammiratori, hanno con me svolto e scórso il bel volume di cui Ella mi ha fatto sí caro dono, e sono maravigliati dell'abbondanza de' suoi documenti e dell'acume e discernimento delle sue dotte annotazioni. Quali grandi studî e lunghe fatiche e sottili ricerche, non dee avere Ella fatto per giungere a tanto! Ella peraltro ne gode fama grandissima e ben meritata, malgrado la molta ignoranza e la molta invidia che ovunque prevale contro i grandi lavori. Ma lavori di questa fatta saranno rari ed apprezzati in tutt'i tempi. Le storie de' Longobardi erano cose affatto ignorate, o sapute con tali

---

[1] Var. del dantesco: *Con tal cura convien e con cotai pasti* (*Purg.*, XXV, 138).

e tanti errori e confusioni, che niuno, fino a Lei, avea osato porvi mano. E chi poteva essere da tale opera? Io godo infinitamente che questa vada cosí gloriosamente avanzando ed illuminando tante tenebre e confutando tanti errori e tanti erranti, e con me gode tutto il numero di coloro che amano il vero ed il bello.

Avrà con questa mia, unitamente alle dette copie, quella in pergamena a Lei particolarmente offerta, non già come cosa di alcun valore, ma soltanto per far mostra di maggior ossequio e rispetto verso il Protettore del libro novello, ch' Ella, tanto generosamente, ha accolto e salvato dal naufragio. Esso viene a dirle: *tecum me tolle per undas*. L'Autore Le ne ha infinita riconoscenza, perché era già sul punto di sommergersi, pentito di averlo, per seduzione di amici, avventurato alla stampa in tempi contrarî. Grazie adunque, e grazie senza fine: se non morrà l'opera e se vincerà il mio Enea, dovrà tutta a Lei la sua buona ventura!

Ora vengo al cenno ch' Ella mi dà nella carissima sua lettera del Rossetti e di Arrigo VII, e Le dirò che io non ho potuto aver mai nelle mani quel nuovo Comento [1] che usciva alla luce appena quando io era in Inghilterra, e mi fu promesso, e poi non l'ebbi mai, essendo, quà dov' io sono, cosa *mal gradita* per le opinioni professate dall'Autore. Ma lasciando queste cose da parte, e riguardando solo l'oggetto della *Divina Commedia*, mi vien detto, da chi lo ha veduto, che il molto ingegno del Rossetti sia andato vagando in quelle materie a uso moderno, spiegando cioè le cose come ad esso piacevano, non già come a Dante e al Trecento convenivano. Sarei peraltro curioso vedere se veramente, e in qual modo, ha posto Arrigo VII alle porte di Dite: perché sarebbe ciò veramente come usa il moderno *romanzo storico*, con imprudente anacronismo; essendo Arrigo morto nel 1313, e Dante avendo finto la sua visione nella Settimana santa del 1300, non potea quello stare all'Inferno. E di Arrigo vuol l' Allighieri fare ben'altro uso nel sacro Poema, nominandolo in profezia due volte aper-

[1] Della *Divina Commedia*, col *Commento analitico* di GABRIELE ROSSETTI, furon pubblicati in Londra, dal MURRAY (1826-27), solo i primi due volumi contenenti l'*Inferno*. Cfr. DE BAT., I, 164 e segg. — Secondo il R. il Messo celeste è appunto Arrigo, che i popoli del suo tempo salutarono *De coelo demissum*.

tamente, ove dice nel *Paradiso: Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,*[1] ecc.: e in appresso, nel *Seggio vacante della candida Rosa,* ove vide posta una corona, fa dire che su tal seggio fra' beati *sederà l'Alma che fia giú Agosta, Dell'Alto Arrigo, che a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta.*[2] Quindi è che io non veggo come lo spirito bizzarro del Rossetti abbia potuto con tutto ciò condannare Arrigo di Lussemburgo all'Inferno e a quell'ufizio, e togliere ad esso tredici anni di vita. Ma questa cosa è piú facile a farsi colle presenti lettere romantiche, che non lo era con le scolastiche del Trecento.

Mi scusi di tutte queste parole che oso fare innanzi a Lei, a cui solo voleva mostrare la mia riconoscenza, e non già dir cosa la quale non fosse pienamente e meglio nota. Ardisco ancora pregarla di un favore, se, cioè, a tutto suo comodo, volesse compiacersi mandare, o alla posta o alla direzione, la lettera che prendo la libertà di unire a questa mia. Non contenendo nulla d'urgenza, non se ne dia briga, ché sarà sempre in tempo, e mi farà grazia e gentilezza somma.

Mi creda, colla piú profonda stima e ammirazione e singolare rispetto,

suo dev.mo obl.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

V.

Napoli, 2 dicembre 1852.

Preg.mo e rispet.mo signor Duca,

Poche parole, per dirle che già s'è levato un grido di piacere e d'ammirazione per la sua bella scoperta intorno ad Enea. Un mio giovane amico, il quale sa portare il nome de' Trevisani[3] degnamente, mi ha scritto una lettera su tale scoperta, e fatto vedere quanto Ella giovi all'intelligenza di tutto il Poema. Se a Lei piacesse di leggerla, gliela manderei. Non avrebbe in tal caso che a scrivermi per la posta, e sarà questo il modo piú facile e spedito di comunicazione, per recare un mio desi-

---

[1] *Par.*, XVII, 82.
[2] *Par.*, XXX, 136.
[3] *Giacomo Trevisani,* di cui si pubblicano piú innanzi tre lettere.

derio ad effetto; che, cioè, si ripubblichi la sua scrittura intorno ad Enea e vi si soggiunga la lettera del Trevisani.

La sua scoperta qui è tenuta non solamente per vera, ma per consolante.

Se la principessa Lancellotti ha ricevuto una mia lettera, ha dovuto dirle o farle dire che io Le avrei scritto, mio pregiatissimo signor Duca, quando avrei ricevuto una carta da inviarle. Ora io Le fo questo invio *sotto fascia* per la posta, ed è la pagina 457 del mio secondo tomo del *Codice diplomatico*, che sarà terminato fra un mese. Avrò ben io il piacere d'inviarne a Lei una copia, ed un'altra al signor Duca di Rignano, che ossequio. Se l'affare della stampa Trevisani si farà presto, io riparlerò di Enea nella prefazione del secondo tomo. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda, quale veramente sono, pieno di stima e di sincero né bugiardo rispetto, congiunto con molta riconoscenza verso i suoi nobili studî,

dev.mo obbl.mo servitor vero suo
CARLO TROYA.

VI.

Roma, 4 dicembre 1852.

Ch.mo e pregiatissimo signor Conte,

Con indicibile gradimento e riconoscenza ho ricevuto il caro suo dono della pag. 457 del suo secondo volume del *Codice diplomatico*, nella quale la sua *infiammata cortesia* si è cosí generosamente aperta a mio riguardo e in mia difesa per la mia nota dantesca, che rivela Enea all'apertura di Dite nel divino Poema. Se io volessi abbandonarmi all'abbondanza dei miei sentimenti verso di Lei, per testimoniarle il mio vivo ringraziamento, sarebbe piena la mia lettera, né giungerei al fine. Intanto, rispondo alla sua graditissima lettera, piena di tante belle cose ugualmente lusinghevolissime per me e pel mio lavoro, che mi procura cosí lauti ed onorevoli compensi, grazie al suo amichevole patrocinio. Dirò al Duca di Rignano ch'Ella gl'invierà il secondo volume del suo *Codice*, e gli farò i suoi

saluti; e per quello ch' Ella mi promette, ugualmente anticipo i piú affettuosi ringraziamenti.

Rispondo poi senza ritardo alla sua offerta gentilissima di comunicazione della lettera del dotto suo amico Trevisani, e Le sarò obbligatissimo se per la posta, o come meglio crede, farà avermi detta lettera che sommamente mi interessa non tanto per *amor proprio*, quanto per *amor vero* del divino Poema. Veggo assai utile il pubblicare detta lettera necessariamente col mio libretto, che già in questi recenti giorni è stato ristampato per spontaneo avviso di chi pubblica il *Giornale arcadico:* ed in questo foglio letterario poco o nulla sarà letto, perché, com' Ella saprà, non suole goder favore nel mondo delle lettere. Se dunque Ella giudica opportuna tale ristampa, mi sia cortese di un suo avviso, se questa debba io farla, se in Roma, ovvero in Napoli. Se fosse adunque in cotesta parte, io sarei piú pago, per piú ragioni, ma principalmente perché non parrebbe ch' io ne fossi il promotore: cosa che mi rincrescerebbe, per non dare argomento di mia vanagloria, fra questi miei vicini, che non troppo sono ben disposti a mio favore. Se dunque Ella, tanto mio protettore, volesse ordinarne la stampa costà e darmi nota della spesa, io ne farei fare tostamente il rimborso o per cambiale, o per mezzo del mio Agente di costà. Infine, mi ripongo tutto nel suo giudizio e nelle sue mani. Se mai dovessi fare io in Roma la stampa, occorrerebbe piú tempo, e vi andrebbe a rischio di farvi anche nuovi errori, perché io sono divenuto mezzo cieco e ricolmo di affari e noie, e le cose letterarie le debbo coltivare alla sfuggita, e fra mille distrazioni noiose e interruzioni dolorose senza fine. D'altronde Ella m' impromette un sí gran bene, quale si è quello di voler tornare sul medesimo soggetto di Enea, nel gran pensiero dell'Allighieri, dell' Impero eterno, di fondazione divina, nella prefazione al secondo suo volume del *Codice Longobardo,* e ciò dovendo essere in breve, occorrerebbe che la pubblicazione dell'opuscolo e della lettera fosse fatta prima; e qua dov' io sono, non si fa nulla in breve, e le stampe sono anche meno perfette che non sono costí. Malgrado tutto ciò, Ella mi dica che cosa crede piú espediente che si faccia, ed io La ubbidirò pel mio bene, e pel gran favore che da Lei mi deriva.

Nel farmi grazia di una sua risposta, gradirei pure sapere

s'Ella ebbe mai, per mezzo del signor barone di Metzburgo, alcune copie del mio opuscolo, unitamente ad una mia lettera che Le offriva una copia in pergamena. Non ebbi piú notizia di tal signor Barone, e posso temere che tuttociò siasi smarrito. Anche l'architetto signor Cipolla dovette recarle prima certe altre copie con altra mia lettera, né so se questi mi abbia favorito.

Mi scusi di queste moleste dománde, che derivano dal desiderio di mostrarle la mia devozione e la disposizione sincerissima del mio animo ad ammirarla e ad ubbidirla, con tutta quella infinita stima che al suo grandissimo merito è dovuta da ciascuno e particolarmente dal

suo osseq.mo dev.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

P. S. — Se mai dovesse ristamparsi la mia Nota, sarebbe opportuno emendare alcuni errori principali di stampa che ciascuno può rilevare, ed ogni altro ch'Ella giudicasse tale o maggiore ancóra.

VII.

Roma, 13 dicembre 1852.

Ch.mo e cortesissimo signor Conte,

Ricevo in questo punto la gratissima sua lettera che contiene il nobilissimo dettato del signor Trevisani, il quale ho letto avidamente, e riletto come cosa degna di molta meditazione, e piena di sostanza veramente dantesca, la quale mi darebbe argomento a dire altre molte cose, non solo per riconoscenza verso sí degno e gentile scrittore, ma ben anche per continuazione della chiosa al trattato della *Divina Commedia*. Ma.... la infelice salute e le troppe molestie domestiche d'intricatissimi affari, mi stemperano in guisa la mente, che già non è atta a grandi lavori, che ho ben ragione di prevedere che non potrò mai adempiere questo mio gran desiderio, il quale richiede maggior uomo e miglior tempo. Ella mi ringrazi af-

fettuosissimamente il signor Trevisani, e gli dica che io col mio scritto ho meritato che mi si dica

> Facesti come quei che va di notte
> che porta il lume dietro e sé non giova,
> ma dopo sì fa le persone dotte.
> (*Purg.*, XXII, 67).

Intendo dire che quella verità, che io credo avere veduta e discoperta nella prima parte del divino Poema, può, e deve servire di lume e di argomento a maggiori dichiarazioni, ed a *novissimi veri* per opera de' grandi ingegni quali sono i loro, che vanno corredati di tutta la scienza che a tali lavori si domanda. Io darò a copiare la bella lettera e con un mio libro la manderò, per ignota persona, al signor don Bernardo Smith rettore del Collegio irlandese, com'Ella mi avvisa. Convengo poi in tutte le verità ch'Ella mi nota nella sua cara lettera.

Al signor Duca di Rignano ho detto quanto Ella lo ricordi con piacere, e la promessa del dono del suo secondo volume; ed esso mi incarica di molte cortesissime parole per Lei, di cui parla con somma ammirazione ed affetto. Dirò ugualmente al principe Boncompagni la sua soddisfazione per ciò che egli ha scritto intorno a Guido Bonatti e gli altri astrologi del XIII secolo. Mi spiace che la combinazione di altro suo viaggio in Firenze gli togliesse di farle visita, perché avrebbe piaciuto ad ambedue Loro l'avvicinarsi ed il conoscersi dappresso.

Ora io Le rinnovo preghiera, come già feci nell'ultima mia, perché mi scriva una *parola sola* per sapere s'Ella ha mai ricevuto la copia in pergamena del mio libro, con altre varie copie in carta, ed una lettera che io Le scrissi insieme con quella spedizione, che conteneva alcune parole di risposta alle sue prime osservazioni e molte espressioni di riconoscenza. Tale involto di libri e di lettera fu da me affidato, dietro l'offerta spontanea, al barone Metzburg, addetto alla Legazione di Austria in Napoli, che mi promise farlo avere a Lei. Vero è che vi era errato l'indirizzo suo, ignorando io ch'Ella aveva mutata abitazione. Ma in fatto di persona sí nota e sí rispettabile, ciò non può farmi credere che abbia valso allo smarrimento del detto involto. A parlare con sentimento Le confesserò, che da pochi dí mi è nato alcun so-

spetto nell'animo, che detto Barone mi abbia fatta qualche *frode diplomatica*, pensando piú al dovere della sua professione, che a quello dell'amicizia e dell'onore suo. Tutto può essere in certi casi, ed in alcuni tempi; cosí in questo corso di posta io scriverò a Lui dimandando conto della commissione, e dicendogli pure l'attuale suo domicilio, qualora la cosa sia avvenuta per innocente errore. S'Ella pure ha mezzo di fare, senza suo incomodo e noia, che venga richiesta tale cosa alla Legazione austriaca, ove forse si giace dimenticato il mio involto, farà a me gran favore, amando io ch'Ella conosca, che già da piú di due mesi io aveva fatto questo mio dovere verso di Lei, se non mi avesse gabbato la sorte e la diplomazia. Gradirei dunque una sua risposta su ciò, per governarmi in caso che detta frode si avverasse, poiché allora vorrei scrivere la cosa al Barone, con quei rimproveri che si meriterebbe, e vorrei pure gravarmene con persone da cui egli dipende.

Mi perdoni di tanta insistenza, ma il sospetto di questa mal'azione mi tiene da piú giorni turbato per piú riflessi, e principalmente perché mi ha fatto fare villana apparenza presso di Lei, che tanto si è mostato generoso, umano e gentile a mio riguardo. Mi creda con la maggiore ammirazione, e singolare riconoscenza, chiarissimo signor Conte,

suo aff.mo ed obbl.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

VIII.

Preg.mo e rispet.mo signor Duca,

Sono stato molto infelice nel mio desiderio di farle pervenire i miei ringraziamenti, per la bontà con cui Ella mi volle inviare il caro dono dell'esemplare in pergamena del suo discorso, con molti esemplari del medesimo, per mezzo del signor conte di Metzbourg; e questi esemplari, accompagnati da un'epigrafe, messa in istampa, e piena di gentili espressioni, che io ben sentiva e sento di non meritare. Io volli tosto scriverle, per mezzo d'una persona che partiva per Montecatini, e si recava súbito in Roma. Ora veggo che costui, del quale non ho

saputo piú nulla, m'ha favorito negativamente. Pregai anche, per lettera, la principessa Lancellotti di dire a Lei, o farle dire, che io aveva ricevuto un pacchetto, del quale io Le avrei scritto, sí come feci. E questi modi teneva quando io non sapeva che a Lei piacesse ricevere mie lettere per la posta; ma ora che, la mercé di Dio, questa via s'è aperta fra noi due, veggo che la posta è la piú fidata messaggera e ricorrerò a questa per farle pervenir le mie lettere.

Ora, Ella deponga ogni dubbio e sia pur sicuro, che il signor conte di Metzbourg, da onorato gentiluomo ch'egli è, mi fece, non appena giunse in Napoli, consegnare il pacchetto della copia in pergamena e di tutte le altre. Ma che posso io dirle per tanta sua cortesia? Come ringraziarla degnamente d'un dono sí squisito? In verità, io non ho fatto nulla per ottenere da Lei sí preziosi favori. Sento nondimeno che la mia riconoscenza da un lato, e l'ammirazione grande, non che l'amore dell'animo mio per la bella e *feconda* scoperta dantesca, mi possono fare dall'altro lato sperare, che Ella mi voglia bene; del che sono ed allegro ed orgoglioso. Ma moderi, La prego, le lodi e gli epiteti dell'epigrafe; io non ho altro per me se non un vivo e sincero sentimento di gratitudine per chi m'ha procacciato una sí gran consolazione, come quella venutami dalla sua scoperta.

Il mio amico Trevisani La riverisce e La ringrazia: egli vede molte persone di senno, le quali tutte ammirano la scoperta del Duca di Sermoneta. Soggiunge che la riprova evidentissima di questa siano i versi di Dante nel *Paradiso*,[1] là dove parlasi di Giustiniano e di quell'*antico che Lavinia tolse!*

Le avrei risposto fin dall'ordinario passato, ma la sua lettera mi giunse in ora tardissima, e quando già la posta era forse partita. Volli render Lei tranquillo sul fatto del pacchetto recatomi dal conte di Metzbourg, che nella stessa giornata mi mandò a chiederne una ricevuta, ed io la feci e forse le sarà pervenuta prima di questa mia lettera. Ora le soggiungo che scriverò a don Bernardo Smith, perché vegga egli modo a contentare il mio desiderio, che si stampi la sua dichiarazione dantesca e la lettera del Trevisani. Sarebbe meglio di stamparla

[1] *Par.*, VI, 3.

in Firenze. Lo pregherò di venir da Lei, non tacendogli che Ella, per soverchia modestia, non ha voluto contentar questo mio desiderio; ma è necessario che almeno dia il permesso, acciocché altri possa contentarlo con una ristampa.

Io dunque La lascio, per intrattenermi di Lei con don Bernardo; intanto mi creda Ella, quale sinceramente sono, pieno di stima e di rispetto e di riconoscenza,

suo dev.mo obbl.mo servitor vero
CARLO TROYA.

P. S. — I miei rispetti al signor Duca di Rignano.

IX.

Roma, 25 dicembre 1852.

Gent.mo e amabilissimo signor Conte,

La ringrazio quanto so e posso della cortesissima e graditissima sua lettera del 17 corr., colla quale Ella mi ha cosí amichevolmente rassicurato per la commissione da me data al signor Barone di Metzburgo, e molto piú La debbo ringraziare per la continuazione della sua carissima benevolenza a favore mio e del mio piccolo libro, del quale mi perdonerà se pure oso inviarlene poche piú copie, onde alla opportunità voglia darne ad alcun suo conoscente che sia vago della nostra *Divina Commedia*. In questi recenti esemplari ho potuto, con la mia poca ed inferma vista, emendare a penna alcuni de' molti errori che vi erano per difetto tanto mio, che de' nostri stampatori inesperti. Ho poi avuto visita del Rettore, ed ho visitato lui, che ho ritrovato benignissimo: ad esso è stata mandata la copia della dotta lettera del ch.mo Trevisani; ed io gli ho rimesso un esemplare del mio libretto. Egli mi lesse il brano di una sua bella lettera, e la cosa è rimasta con questo eccellente incominciamento. Mi è di molto piaciuto il pensiero di una pubblicazione piuttosto toscana che romana, perché, quantunque colà vi sia molta ignoranza celata fra quei cultori di questi studî, pure costoro hanno non so qual verecondia, che fa loro ostentare buona accoglienza a queste produzioni nuove

intorno alla loro antica letteratura che per boria di nazione reputano cosa tutta loro, e ne hanno rispetto, se non intelligenza. Ma quanto al *luogo u' fui a viver posto,* [1] non vi è indulgenza alcuna per tali studî, al tutto ora derelitti; e que pochi che sono dati alle lettere hanno gusto nuovo moderno, e si reputano assai piú che gli antichi, e nel presente decadimento delle lettere nostre conservano solo l'orgoglio del sapere, e non vogliono soffrire che altri pensi e studî a modo antico, parendo loro che con queste vecchie scuole si faccia loro rimprovero di poca scienza e di guasto stile. Costoro si fanno beffe di questi nuovi lavori che appariscono sulle cose nostre antiche, e dicono che tali studî sono vani, che ora piú non adoprano, e che si fa dire e pensare Dante come non ha mai detto e pensato; e cosí conviene tacersi, per non offenderli maggiormente. Siccome poi io sono ben noto per non aver fatti studî moderni e solenni, di pari con essi, sono piú severi contro di me, vedendomi comparire in istampa con una mia nuova opinione che si produce in forma dimostrativa, e senza confessare dubitazione, quasi presuntuosa di aver dichiarato il vero. Questi sarebbero stati avversi anche alla dottrina di quei che *sillogizzò invidiosi veri*; [2] può quindi giudicarsi che cosa credano di me, che mi hanno per digiuno di dottrine e scarsissimo di studi! Le narro tuttociò per testimoniarle di quanto giovamento siami stata la sua autorità ed accoglienza. Ho pure avuto di recente una cortese lettera del Cavazzoni-Pederzini di Modena, che, *sponte sua*, mi significa, non solo la sua compiacenza a favore del mio libro, ma quella pure del signor professore Parenti, che mi faceva richiesta di ristampare tale mio opuscolo nel suo giornale modanese. [3]

Intanto, vedendo il ch.mo signor Trevisani, La prego dirgli che io convengo in tuttociò ch'egli, con tanto senno e profondità, dichiara rispetto al concetto dantesco nel trattare del mio subietto; e che per piú cose si dovrebbe da me fare lunga risposta a ciò ch'egli tocca di quella vasta materia.

---

[1] *Purg.*, XXIV, 79.
[2] *Par.*, X, 138.
[3] Gli *Opusc. relig. e letterarî.*

Il dottor De' Crollis, sapendo che io doveva scriverle e ringraziar Lei di tanta sua *infiammata cortesia*, mi ha dato incarico di dirle da sua parte molte grate cose, e di ringraziarla della sua lettera a Lui diretta, ch'egli ha *sommamente* gradito.

Non aggiungo piú cose per essere in fretta, volendomi prevalere d'una improvvisa partenza di persona che mi promette recarle in Napoli questa mia lettera, e ciò per non aggravarla di troppe lettere per la posta.

L'Almerici e il Duca di Rignano Le fanno i loro piú distinti saluti. Io Le ricordo la mia eterna gratitudine e la piú sincera ammirazione.

Con questa mi creda sempre,

suo dev.mo obbl.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

XI.

Roma, 7 maggio 1853.

Ch.mo e gentilissimo signor Conte,

Nella incertezza ch'Ella abbia ricevuto, o no, per altra occasione, nei passati giorni, i miei piú cordiali ringraziamenti pel dono gratissimo del suo secondo eruditissimo volume del *Codice diplomatico Longobardo*, mi prevalgo di un amico che ritorna in Napoli per farle novellamente le proteste di tutta la mia piú sincera e viva riconoscenza. Anche il dottor De' Crollis ha voluto gustare questa sua bella pubblicazione, e gliene ho prestati i due libri per piú giorni. Esso mi commette di ringraziarla con tutta amicizia della cara lettera già da alcun tempo da Lei ricevuta, e che gli è stata di gran conforto ai suoi studî e all'amore che ha per le vecchie lettere, cosí abbandonate dall'uso moderno. Gli altri amici parlan sempre di Lei con vero affetto e con sincera ammirazione, e tutti Le auguriamo lunga vita ed ogni prosperità che faccia condurle a fine un cosí grande e nobile lavoro, quale si è quello nel quale per tanti anni Ella sí gloriosamente si adopra; e che altri che un suo pari non potrebbe sostenere, in mezzo a tante tenebre, ed a sí diverse vicende. Mi conservi la sua bontà e benevo-

lenza, ché io le professo la piú viva gratitudine, ed ho a sommo pregio ed onore l'amicizia ch'Ella tanto generosamente mi ha dimostrata ad ogni occasione che io l'ho invocata. Con tali sentimenti mi creda, costantemente,

suo dev.mo obb.mo ammiratore
MICHELANGELO CAETANI.

XII.

Napoli, 7 giugno 1853.

Preg.mo e rispett.mo signor Duca,

Son debitore di risposta a due lettere sue gentilissime; l'una recatami da mano ignota, e l'altra dalla posta. Io non so come ringraziarla di tante sue bontà, e non comprendo che cosa io abbia fatto per conseguirle. Ben egli è vero, che vivissimi e sincerissimi sono in me i sensi di stima per Lei, e d'ammirazione pel suo ingegno. Con la sua ultima scrittura Ella mi ha procacciato squisiti piaceri; cosí per la beatitudine dell'animo, quando egli contempla il vero, come per la novità del subietto di sí fatta contemplazione, stato fin qui nascosto a tante generazioni mortali. Che cosa poteva io dire della sua nobile scoperta intorno ad Enea? Che cosa poteva io dirne in un noioso e sazievole *Codice diplomatico?* Se Iddio mi concedesse di ristampare il *Veltro* con nuovi documenti ed accresciuti d'un circa due terzi del testo, allora sí che vorrei parlar della sua scoperta, in un modo meno indegno di Lei! Verrà nondimeno un'altra volta l'opportunità di parlarne anche nel *Codice diplomatico*, del quale comparirà in breve il terzo tomo, ed io gliene farò, al solito, l'omaggio.

Né Le taccio che in mezzo alle noie del *Codice diplomatico* (*turpe ac miserabile!*), vado abbacando qualche volta su quella ristampa del *Veltro*. Ma ho bisogno di molti libri e di molti aiuti letterarî. Mi gode l'animo nel pensare che di sî fatti aiuti posso sperarne molti da Lei, e che la sua gentile natura non vorrà negarmeli. Non creda già che io voglia difendere le mie opinioni sopra Uguccione Della Faggiola, che in me non si sono mutate, ma non alzerei neppure il dito mignolo per

volerle persuadere agli altri. Ed ecco perché scrissi nel 1832 il *Veltro allegorico de' Ghibellini,*[1] opuscolo di cui duolmi non poterle presentare un esemplare. Ma invece ardisco rimetterle un'altra scrittura sui *Viaggi di Dante a Parigi,*[2] nella quale si ripropone l'idea che se Uguccione Della Faggiola non fu il *Veltro* sperato da Dante, fu certamente il *Veltro* sperato dai Ghibellini e, sopratutto, dai Bianchi usciti da Firenze. Questa non è opinione, ma è storia; e verso colui che ardisse negare una tale storia non risponderei che col sorriso.

Io dunque ho pregato il conte Bezzi di recarle questa mia lettera, con un esemplare de' *Viaggi di Dante a Parigi*, come altresí una seconda copia pel nostro dottor De' Crollis, che riverisco ed abbraccio caramente, perché ci fa udire un poco di italiano, e perché non è stato egli pigro ad oprare in guisa che l'Italia cominciasse a vergognare di non aver piú il suo proprio linguaggio. A questo accennavano le valentie degli anni trascorsi; ma ora s'ha caro il suono della lingua di Dante, oggi l'*infrancesarla* ci putisce. Né il De' Crollis è stato ultimo tra coloro, a' quali si va debitori di tale rinsavire.

Un avvocato Venturi, di casa Chigi, stampò una scrittura e me ne inviò copia, per dimostrare la falsità della lettera di frate Ilario del Corvo, ad Uguccione Della Faggiola. Non ho piú trovato fra le mie carte un sí fatto lavoro. Feci pregarne il principe Chigi, dopo la morte del Venturi; pregarlo, cioè, di farmi sapere se qualche libraio in Roma potea spedirne per mio conto un'altra copia in Napoli. Ma il Principe credette che io volessi leggere i manoscritti del Venturi, ed ebbe tanta compiacenza da mostrarsi pronto a mandarli. Pur io non desiderava, né desidero, leggere que' manoscritti, e solo m'importa di riavere la scrittura già fatta di pubblica ragione. Potrebbe Ella, gentilissimo signor Duca, favorirmene qualche notizia?

La bella scoperta fatta dal prof. Witte di Halle delle nuove lettere di Dante nella Vaticana,[3] tinge di sinistra luce le qua-

---

[1] *Del veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla "Divina Commedia" di Dante*, rist. a Napoli nel 1856 per cura di B. FABRICATORE. Cfr. la lett. XVIII.

[2] *De' viaggi di D. in Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la Cantica dell'"Inferno"*. Napoli, 1845.

[3] *Ragguaglio sopra alcune Epistole di Dante Allighieri novellamente ritrovato*, ecc.; *dal tedesco in lingua francese trad. dal sign. N. e dal francese in italiano da* P. FRATICELLI; nelle *Prose e poesie liriche di D.*, V, pag. XXVI.

lità morali del Poeta. V'ha la lettera in cui rimpiange il suo amico e signore, il conte Alessandro di Roména, e si scusa verso i parenti di lui, nel non poter assistere a' funerali del Conte. Or come poi questo medesimo Alessandro di Roména sarebbe aspettato in Inferno dal maestro Adamo di Brescia come falsator del fiorino di Firenze? Dopo tant'amicizia, chi avrebbe obbligato Dante a ricordar questo fatto nell'*Inferno?*

Io dimostro che due furono i conti Alessandri di Roména; l'uno amico del Poeta e che lo condusse alla volta di Firenze nel 1304; l'altro il falsatore della moneta (vero o no il fatto), che viveva nel 1317, ed era marito di Caterina figliuola di Ugolin de' Fantolini, lodato nel *Purgatorio.*[1]

Scusi, mio rispettabilissimo signor Duca, se questa mattina ho voluto far un poco di conversazione con Lei. Mi pare, pensando a Lei, che io mi sia per qualche minuto cacciato fuori dalla melma de' miei studî e di questo ribaldo *Codice* che mi sommerge. Piú vorrei dirle, ma le torrei momenti preziosi e per gli studî suoi e per gli affari della sua famiglia, i quali, sí come ascolto con gran piacere, sono stati presi a curare da Lei. Continui dunque, nell'una e nell'altra opera, e creda che niuno ha tanto amore per gli studî suoi e tanta vaghezza della sua fama, quanto colui al quale giova dirsi costantemente, pieno di stima e di rispetto,

suo dev.mo obbl.mo servitor vero
CARLO TROYA.

XIII.

Roma, 29 giugno 1853.

Preg.mo e rispettabilissimo signor Conte,

Per favore del conte Bezzi ebbi la graditissima sua lettera e i due suoi libri, l'uno de' quali fu tostamente da me letto con grandissimo desiderio ed uguale ammirazione, per quella quanto vasta altrettanto matura erudizione ch'Ella possiede delle cose piú nascoste e piú precise delle storie nostre; né saprei chi

[1] XIV, 121.

mai, senza stolta presunzione, potrebbe osare a Lei, ed a quella, opporre cosa alcuna in diversa sentenza. Al dottor De' Crollis dètti io stesso la sua bella Opera, e lessi quello ch'Ella diceva per lui nella sua lettera, e con molta riconoscenza mi dà commissione di ringraziarla, e riverirla affettuosamente. Di ciò ch'Ella mi scrive intorno al nobilissimo suo pensiero di ristampare il suo Libro sul *Veltro,*[1] non posso che rallegrarmi sommamente meco, e congratularmi sinceramente con Lei, e col suo bel proponimento, mentre quel suo tanto noto libro, per la fama che gode, è fatto sí raro che piú non si trova fra noi, ed io ne ho fatta molta ricerca indarno, non avendolo piú veduto da che comparve, e lo ebbi in mano per pochi momenti, e quando ancóra era io meno maturo per siffatte cose. La ristampa del suo *Veltro* può servire a Lei di utile argomento a riprodurre non solo quel suo primo e grande pensiero, ma ben anche ad impinguarlo di tuttociò che la sua feracissima mente, ed il suo instancabile studio, per tanti anni in appresso ha saputo e potuto rinvenire di piú, sia in appoggio del suo grande assunto, sia in manifestazione di nuovi *invidiosi veri.* Le materie istoriche e critiche di Dante e delle opere sue non possono stare, in questi tempi, in altre mani che nelle sue, che sono avvezze a svolgere da sí lunghi anni tutt' i volumi della storia del medio evo. Ella ha tali ragioni e sí valide prove, da non potervi opporre nulla. Ciò ch'Ella mi dice per servirla, nella mia insufficienza, e nella bassa sfera intorno a cui io giro, mi empie di voglia di farmi tutto al suo servizio, parendomi grandissimo onore questo ch'Ella mi fa, pur rivolgendosi a me, che non ho verace fondamento di studî, né so cosa alcuna ch'Ella non sappia, prima e meglio di me; perciò, qualunque cosa che da me si potesse fare per servirla, creda che sarebbe da me fatta con tutto l'affetto, e con ogni diligenza possibile. L'opuscolo del nostro Venturi[2] ch'Ella mi ricerca, è pure uno di quelli ch'è ormai sparito dagli occhi e dalla mente di tutti, come sono le cose di questi vecchi studî;

---

[1] La prima ediz. del *Veltro allegorico di Dante*, era comparsa in Firenze nel 1826.

[2] Si allude al Regolamento di P. VENTURI: *In qual anno fosse da Dante finita la Cantica dell'"Inferno", ed opinione critica intorno all'epoca in cui essa Cantica fu cominciata*, letto in Arcadia il 30 maggio del 1844.

cosí indarno ne ho fatta ricerca, sia presso i signori Chigi, che presso varie altre persone che poteva giudicare che lo avessero. Le invío quella stessa copia da me rinvenuta fra un mucchio di altre scritture, la quale il Venturi mi dètte allorché la pubblicò nel *Giornale arcadico*, ove trovasi seppellita nel volume *C* fin dal 1844 sotto il fascicolo di settembre.[1] La lettera di frate Ilario ad esso non parve verace: e come spesso me ne parlava, cosí egli stesso mi lesse quanto ne scrisse contro, e ciò fu poco prima che leggesse il suo scritto in Accademia Tiberina, e poi lo stampò, siccome ho detto.[2] Ogni cosa è ora in piena dimenticanza, come in allora appena appena se ne pispigliava fra pochissimi *versi* maccabei della nostra letteratura antica. Gran peccato si è questo, che tutte le migliori cose nostre si muoiano uccise dalla letteratura oltramontana! Riguardo alle prove che potessero pure sortire dalla sospetta scrittura di frate Ilario, io poco ne prenderei cura, per ciò che occorre al suo proposito, dell'essere Ugo Della Faggiuola stato *certamente* per alcun tempo nel pensamento e nell'affetto di Dante, come uno che doveva sanar le piaghe d'Italia; e che nel lungo spazio di oltre quindici anni in cui Dante scrisse il suo maggior lavoro, mutandosi le condizioni degli uomini e delle cose, potesse pur essere che le speranze del *Veltro* allegorico da Ugo si dileguassero, o si posassero sopra altri possibili, ciò nulla toglie al vero, che la piú ragionevole e forse la piú durevole opinione del *Veltro*, nella mente del nostro Poeta, si fosse quella senza meno di Ugo, e tutta la storia, e le prove tutte da Lei toccate in questo suo recente libro, apertamente e vittoriosamente il dimostrano.

Io avrò carissimo e desideratissimo qualunque nuovo e antico lavoro Ella vorrà donare a me ed ai suoi veraci ammiratori intorno a questo soggetto. Ciò può ben farsi da Lei anco in mezzo alle piú gravi cure delle storie e del *Codice de' Longobardi*, perché il suo ingegno non può venir meno per questo altro accidentale lavoro, ma invece può ricavare riposo e di-

---

[1] Pagg. 174 e segg.

[2] *Osservazioni critiche sulla lettera di frate Ilario monaco nel Monastero di Corbo, colla quale si pretende dedicata ad Uguccione Della Faggiuola la Cantica dell'"Inferno" di Dante*, lette nell'Acc. Tiberina il 22 di agosto 1842, e inserite nel *Giorn. arc.*, C, 75 e segg.

letto col volgersi per poco a questa bella materia. È una gioja carissima, che riflette luce e colore sulla *Divina Commedia*, quella sua storica scoperta, e sí preziosa ai morali del nostro Dante, che due fossero i Conti di Roména, per distinguere quel benefattore del 1304, dal malfattore che falsava moneta nel 1317. Ella è degnissima di Lei, e vale infinitamente alla concordanza dei fatti colle opere e i sentimenti del Poeta, che piú risplendono quanto meglio si studiano. Se nella sua carissima lettera Ella si duole del penoso lavoro e della faticosa opera che ora tutto lo assorbe del *Codice Longobardo*, io La consolerò ricordandole quale immenso nome Ella già ne goda, e quanto piú ne godrà al suo compimento; ma in questa mia lettera io debbo dirle, in replica a ciò che mi parla delle mie cure famĭliari e di domestiche faccende, che queste sono tante e sí disgustose, che non mi lasciano tempo a far null'altro di piú grato, né speranza alcuna di condurle a fine: e questo faticoso mio lavoro è tanto ingrato, quanto doloroso, concorrendo tutta la malvagità de' tempi e renderlo piú duro e piú amaro. Né per elezione io lo faccio, ma per necessità, perché vi sono condannato dalla condizione di padre. Se questo, e la cattiva salute non me lo impedissero, avrei seguíto alcuni amori, che già da molti anni mi spirano e dettano dentro di me alcune cose notate nella *Divina Commedia* lungamente rileggendola, che molto gioverebbero a significare altrui quale e quanta sia la scienza e l'arte nel Poema, e come tali due cose si vadano svolgendo da quel volume senza che l'una offenda l'altra, anzi, servendosi a vicenda con mirabile convenienza e mutua utilità. Questo lavoro che fin'ora non è che nella mente, e in poche carte piuttosto segnate che scritte, rimarrà forse *in posse* solamente, se grazia non piove dal cielo, e se non ritrovo mai pace sulla terra. Lavori di tal fatta di scienze morte, e di materie sottili, che s'hanno a dichiarare, vogliono spazio e quiete, né soffrono di essere interrotti da moleste e frequenti domestiche cure: molto piú ciò si cerca da chi, com'io, è dentro a sí fatti studî per vaghezza, ed in piccolissima barca, non avendo fatto in tempo provvisione del *pan degli angeli*.[1]

Mi scusi, pregiatissimo signor Conte, se l'altissima stima

---

[1] *Par.*, II, 11.

che io faccio a ragione di Lei, e la soavità grandissima che io provo a conversare con la sua dotta persona, siccome pure la molta riconoscenza per la sua tanta benignità a mio favore, mi ha fatto trascorrere a scriverle cosí lunga e cosí negligente lettera, che anzi di essere stata guidata dalla mia penna, è stata tutta deviata fuor del suo filo dalla grande foga degli affetti del cuore, che con indicibile gratitudine sono e saranno sempre, in mezzo alla maggiore ammirazione, per Lei, al quale costantemente mi dichiaro, pregiatissimo signor Conte,

dev.mo obbl.mo servitore vero
MICHELANGELO CAETANI.

XIV.

Napoli, 5 dicembre 1853.

Preg.mo e rispett.mo signor Duca,

Io non vorrei perdonare a me stesso il mio lungo silenzio, dopo la sua lettera del 29 p. p. giugno, accompagnatasi col dono gentile d'una lettera del prof. Venturi [1] sulla falsità di quella del frate Ilario Del Corvo, se non avessi avuto sempre nell'animo di ringraziarla nel punto in cui mi fosse tornato possibile d'offerirle il terzo e penultimo tomo del mio *Codice diplomatico Longobardo.* Ma questa, che di giorno in giorno mi sembrava una vicina speranza, s'è differita piú assai che io non credeva. Ecco la cagione sempre rinascente della mia colpa, ed ecco il bisogno che ho di chiedergliene il perdóno. Son pochi giorni dacché il tomo terzo, molesto ed inverecondo per la sua mole, ha veduto la luce. Ne ho passato una copia per Lei al signor Duca di Rignano, ed io La prego d'accettarla di buon grado, ed anzi di tenerla come un'interceditrice del perdóno che imploro, per aver tardato cotanto a renderle quante maggiori grazie da me si poteva e sapeva. In attestato della mia gratitudine ho voluto qui accluderle una scrittura d'un uomo che tutti piangiamo, in difesa dell'autenticità della lettera di frate Ilario. Essa è del conte Giovanni Marchetti, preceduta

[1] Cfr. pag. 30.

da un discorso di Saverio Baldacchini [1] del quale credo ch'Ella non ignori punto il nome.

La sua lettera del 29 giugno, alla quale oggi rispondo, contiene grandi seduzioni pel mio cuore. Sí com'Ella vedrà che Baldacchini desidera la ristampa del mio *Veltro de' Ghibellini*, cosí m'accorgo io con quali arti di benevolenza mi vada Ella confortando a ripubblicare il *Veltro di Dante Alighieri*. Non è egli ciò un volermi ricondurre a' miei primi amori, che furono gli studî danteschi? E però temo non debba io riuscire un complice suo, a mio malgrado. Ma nulla io tenterò prima d'aver terminato il quinto ed ultimo tomo del *Codice longobàrdo*, già pronto ad andar sotto il torchio. Come potrei pensare ad altro, prima di spastoiarmi da questo impaccio, e prima d'uscire dalla palude barbarica, nella quale mi veggo sommerso? Fra breve, io spero, giungerò alla cima, e allora sí, vorrò venirmi riconfortando co' suoi consigli, ed alternare i racconti della storia Longobarda con qualche studio, che mi ritorni alla mia piú bella età.

Non so (ma come dubitarne?) se abbia Ella tra le mani le scritture non ha guari pubblicate da monsignor Marini e dal dottor Tonini sul luogo e sull'anno della morte di Francesca da Rimini. L'uno e l'altro han voluto chiamar me nella contesa, pubblicando ciascuno alquante mie lettere. Il luogo mi può riuscire indifferente; non il tempo, a cui nella mia mente si legano le piú care memorie della gioventú di Dante. Vado perciò meditando una monografia che precederà forse qualunque possibile ristampa de' miei lavori; e questa monografia, mio caro Duca, mi riconduce col pensiero a Lei ed ai felici suoi studî sull'Alighieri. Né mi vada Ella dicendo ch'è padre, che mille affari lo travolgono miseramente, che non le rimane il tempo! Buone scuse, ed anche ottime ragioni per ischermirsi; ma quando s'è additato Enea, come il recator della chiave *de' versi strani*, esse pèrdono qualunque forza, ed egli è mestieri ch'Ella si sobbarchi ad una legge non comune al vólgo degli scrittori e degl'illustratori di Dante. [2]

---

[1] FRANC. SAVERIO BALDACCHINI GARGÀNO, *De' presenti studî danteschi.... e particolarmente intorno ai dubbî mossi da alcuno sull'autenticità della lettera di frate Ilario Del Corvo*. Nel *Museo di scienze*, ecc., agosto 1840. Fu ristampato poi nel *Veltro alleg.* del TROYA, nel 1856.

[2] LUIGI TONINI, *Mem. storiche intorno a Francesca da Rimini*, ecc. Rimini,

Faccia cuore perciò, e trascelga fra le sue carte un qualche ricordo, un qualche pensiero, che possa rallegrarci ed istruirci come quello d'Enea. È vero che questo fatto d'Enea torna sempre nella lezione del divino Poema, e gli trasfonde insolita luce da per ogni dove in tutte le Cantiche; né si può sperar sempre d'incontrare una simil ventura, e di colpir sí veramente nel segno; ma chi seppe colpirvi sí bene, ci darà sempre qualche cosa di buono e di caro. E la darà sopratutto a chi giace offeso dalla barbarie del *Codice Longobardo*, ed aspira incessantemente a respirare aure piú liete; a chi sa d'essere uomo impazientissimo di sua natura, e si vede condannato, nondimeno, ad aver tanta pazienza!

Ma si lascino le querele. Se vede la principessa Lancellotti, le dica, La prego, le cose piú affettuose in mio nome, soggiungendole che risponderò ben presto ad una sua lettera amabilissima. I miei rispetti al principe Chigi, ed al Duca di Rignano i miei ossequî, con gli augurî che le febbri lo abbiano finalmente abbandonato e che fiorisca la sua salute, della quale sarei tenutissimo a Lei, se Ella volesse farmi un cenno, in caso che mi scriva; favore che veramente io non merito: ardisco nondimeno sperarlo da chi si mostrò cosí pieno di bontà verso di me, cosí pieno d'indulgenza pe' miei poveri studî.

Accolga Ella i miei vóti e mi creda, tenero sempre della sua gloria, mercé le sue fatiche sul divino Poema, sempre ossequiato ed osservante, sempre ricolmo della piú alta stima e del piú profondo rispetto, pregiatissimo e rispettabilissimo signor Duca,

dev.mo obbl.mo servitor vero
CARLO TROYA.

XV.

Roma, 3 febbraio 1854.

Preg.mo e chiarissimo signor Conte,

Per favore del signor Duca di Rignano ebbi il graditissimo dono del tomo terzo del suo *Codice diplomatico Longobardo*,

---

1852 (rist. nel 1870); MARINO MARINI, *Osserv. crit. sulle Mem. st. intorno a Francesca da Rimini, pubbl. dal dott. L. Tonini.* Roma, 1853. — Nell'anno 1853 il Marini pubblicò, pure a Roma, un'*Appendice* a queste sue *Osservazioni*.

ed ho tardato a ringraziarla di tanta sua cortesia e bontà a mio riguardo, ed a congratularmi seco Lei di un tanto nobilissimo lavoro, degno del suo valore, perché ho voluto attendere alcuna buona occasione di mandarle una lettera senza incomodarla con la posta. Per mezzo del signor don Bernardo mi è giunta intanto la sua carissima ed amorevolissima lettera, accompagnata dalla scrittura del Marchetti, e dal discorso del Baldacchini; ed ho letto ogni cosa con quella avidità che provo per tuttociò che mi viene da Lei. Ed incominciando dalla sua bellissima lettera, debbo dirle infinite cose di riconoscenza, avendomi questa distolto dalle moltissime cure domestiche, e procurata la piacevole conversazione con la sua eruditissima persona. Di piú mi ripromette nuovi suoi lavori da farsi in benefizio di tutti, ed in aumento del *Veltro* di Dante. Questa grata novella mi riempie di desiderio ch'Ella termini tosto l'arduo lavoro del quarto volume del *Codice*, per ricrearsi nell'antico amore della *Divina Commedia*. Ella deve aver pure il gran bisogno di questo ameno sollievo, di ritornare ne' suoi primi piacevoli studî, dopo aver sí lungo spazio di tempo con sí grande fatica operato a benefizio della storia nostra, in una parte che piú giaceva sepolta nell'ignoranza e nell'errore, in quel tempo barbaro ed oscuro in cui *la fortuna volse in basso L'altezza dei* Romani.[1] Non mi è maraviglia ch'Ella talvolta risenta il peso del gran lavoro, ch'Ella con tanto lume e con tanta lode conduce innanzi, e quanto a ragione debba desiderare alcun sollievo di piú facile occupazione. I molti e grandi studî da Lei fatti sul divino Poema e sulla vita e storia del nostro Poeta, rendono a Lei men arduo che ad ogni altro il trattare di questa erudita e desiderata materia. Mi farà un giorno gran piacere, e sarò vago apprendere ciò ch'Ella pensa intorno alle cose che scrisse il nostro Venturi[2] contro la famosa lettera di frate Ilario. Certamente niuno meglio di Lei può e dee dare giudizio sopra questo soggetto. L'antica amicizia ch'io ho avuta col Venturi, e la grande conversazione usata con lui, che solea leggermi ogni cosa sua prima che ad ogni

---

[1] Var. del v. 14, *Inf.*, XXX.

[2] PIETRO VENTURI, *Osserv. critiche sulla Lettera di frate Ilario, colla quale si pretende dedicata ad Uguccione Della Faggiola la Cantica dell'"Inferno"*, ecc. Nel *Giorn. arcad.*, C, 75, Roma, 1844. — Cfr. la pag. 27.

altro, mi hanno fondato nell'animo, *ab antico*, una tal quale dubbiezza sulla sincerità di quel documento, che non ho potuto poi mai piú vincere, malgrado il molto che ne ho letto ed ammirato, scritto e detto in suo favore da sommi nostri moderni studiosi delle cose dantesche. Certamente è un soggetto di gran rammarico, che ogni cosa relativa ad un Uomo cosí grande, che si può dire senza pari, e che apparve, come apparirà sempre, la mente e l'ingegno piú alto che sia mai stato per scienza e per arte, abbia avuta sí poca ventura in vita, e tanta avversità nei tempi e nelle persone, per non aver serbato sinceri né i suoi scritti, né l'istessa sua storia, riempiendo di errori e di dubbî quelli e questa! Al tempo stesso troviamo e scritture, e ragguagli originali e precisi di gente di poco o niun conto, che senza merito sonosi conservate a prova della umana vanità! Cosí si rende difficile il dare un giudizio certo su molti documenti di quel tempo, tanto scarso di prove e di testimonî, dove piú si vorrebbero. Quando si guarda al poco conto che si fa dei grandi ingegni e delle maravigliose loro opere in tempo che vivono, sia ciò per ignoranza, sia per invidia, e quanto tempo occorre per maturare la loro fama, e spanderne ovunque la lode, non mi par maraviglia che sí poco si conservi di loro, mentre non si ricerca e non par prezioso quel che loro riguarda, se non quando è già trascorso un lungo periodo di negligenza e di disprezzo. Con queste tristi considerazioni, non so come pur vi sia chi si curi della gloria futura tra i posteri, che dee venire tanto tarda dopo la morte! Di Lei per altro non accade cosí, perché l'altissimo suo valore ha vinto ogni invidia, e del suo nome si sa con lode e ammirazione per tutta Europa palesemente. Ed a ciò ha pure maravigliosamente contribuito il ritrovarsi nella sua persona il raro esempio di una felicissima congiunzione di caldissimi affetti per i suoi e per tutt'i buoni, ed una mente elevatissima per la intelligenza e pel sapere, onde ha giovato a tutti, ed a niuno ha recato offesa. Io spesso mi esalto, quando talora ascolto, da nuove conoscenze che io faccio di persone erudite, le grandi lodi e la stima che fanno di Lei, e il desiderio che tutti hanno di conoscerla di persona; e allor mi pare gran vanto potermi gloriare della carissima amicizia ch'Ella con tanta generosità mi favorisce.

Tutti qua la rammentano e la risalutano, per mio mezzo,

dei molti ch'Ella mi ha fatto salutare da sua parte. Soprattutti il nostro Duca di Rignano, ch'è continuamente molestato dalla febbre, da cui non sa oggimai come liberarsi, per essere state molte e ostinate fra noi queste febbri in questi passati mesi.

Del divino Poema io sono sempre vago e amoroso; e molto ne sto sempre ruminando, del tanto che io ho goduto rileggendolo continuamente, e considerandolo nelle sue parti, composte con doppio artifizio, per valere come *Poema* e come *Trattato.* Questo lungo studio che io ho fatto per servire a una maggiore intelligenza di un sí grande lavoro, per ciò che ha dovuto giovare a me stesso è già compíto, ed è tutto segnato dentro la mia mente, a cui fu destinato; se questo ora dovessi svolgerlo dall'angusto volume del mio debole intelletto a servizio della intelligenza altrui, mancherebbe ancóra un lavoro di altrettanto tempo e di un intelletto piú vasto e meglio fornito che non è il mio. Ho in carta alcuni pochi segni ch'io feci per mio uso e per aiutare la memoria in mio stesso soccorso, quando mi occupava a salire a quelle sublimi intelligenze; ma questa è troppo poca provvigione per sí ardua impresa! Ora vi aggiungo pure la quasi perduta vista, e tutto un *Inferno* di affari, che non ha mai posa, che mi caccia fuori di ogni quieta meditazione da *quello* di Dante; eccole la pittura di me, quale veramente io mi sono e mi sento, indegnissimo di professare lettere e scrivere per la stampa! Quell'umilissimo saggio che ne ho fatto, non è andato senza gusti di amaro, non avendo potuto convenire a molti che io osassi dir qualcosa di piú dopo cinque secoli e che usurpassi le lettere ai letterati, e andassi attorno senza un loro salvacondotto. Finalmente deve pure osservarsi quanto poco si ami e si coltivi al presente questo nostro studio classico che vieta ogni leggerezza e vanità oltramontana, e chiede aiuto alle antiche scienze, e vuole animo forte e acuto, e non si sposa a novità e molto meno a filosofia moderna nemica di autorità.

E finalmente dirò ch'è oggimai sí numeroso lo stuolo degli scrittori, e cosí copiosa la quantità dei nuovi libri, ed il pubblicare *tam raro prodest, tam saepe nocet,* sicché tutto riconforta al silenzio ed all'ozio piacevole del soliloquio, che riconducendo alla meditazione del bello e del vero, avvalora le virtú *monastiche*, e rivolge alla contemplazione di tanta vanità

e di tanta stoltezza, e me incuori *buona umiltà e gran tumor ne appiani.*[1]

Eccomi al termine di una lunga lettera che nulla contiene, e che fa arrossirmi pensando che si presenta a Lei, che deve sopportarne la noiosa lettura. L'abbia pertanto per dimostrazione della confidenza che io ho nella sua grande bontà ed amicizia, e non creda ch'io possa mai diminuire la somma stima ed ammirazione che Le professo.

Il suo aff.mo obb.mo servo
M. Caetani.

XVI.

Roma, 10 maggio 1855.

Ch.mo signor Conte amico e padrone preg.mo,

Per favore del signor don Bernardo Smith mi è stato dato il nuovo dono preziosissimo del suo quarto volume del *Codice diplomatico Longobardo*, ch'è, come i precedenti, ripieno di documenti illuminati dalla sua vastissima erudizione e dalla sua sottilissima critica. Quantunque la sua sentenza non richieda fretta, pure vi ho posto l'occhio in alcune parti piú rimarchevoli, mentre n'era vaghissimo di averne alcuna conoscenza. Intanto che io stava attendendo qualche opportunità per farle avere questo mio sincero ringraziamento senza prevalermi della posta, mi giunge improvvisa la partenza di un amico per costà e mi punge la fretta,[2] sicché mi toglie di poter a lungo conversare con Lei, e ricordarle sempre piú la mia grande ammirazione per tutto ciò che viene dal suo ingegno, e la eguale riconoscenza per ogni novella dimostrazione della tanta bontà sua ed amicizia per me. Queste sono le migliori consolazioni che si hanno nella vita, che per le piú volte si è costretti a menare al di fuori della propria vocazione. Ma per tornare, pure un istante, a queste sue belle cose, non posso tacerle quanto mi paia degna di lode e di Lei tutta l'erudizione con la quale Ella ha ricondotto alla luce e alla dimostrazione del vero la

[1] *Purg.*, XI, 119.
[2] Cfr. *Purg.*, XXI, 4.

pretesa donazione di Pipino, e gl'interessi della Chiesa; ch
dopo letti i suoi documenti e quanto Ella ha prodotto del fram-
mento Fantuzziano, non può aversi altro convincimento che i
suo. Se Roma conoscesse i suoi veri vantaggi, dovrebbe es-
sere a Lei sommamente grata, che la *via torta* della sua an-
tica storia dirizza a buon fine.[1]

Ella ha un lavoro immenso sulle braccia, giudicandone io dalla gran copia de' preziosi documenti di cui andrà corredata la sua storia, così ammirata da tutti coloro che apprezzano i gravi studî; per questo glorioso lavoro faccio vóti caldissimi alla Provvidenza perché La conservi lungamente pel vantaggio comune, e pel suo maggiore onore.

Mi scusi di queste poche e non bene ordinate parole, scritte in massima fretta perché debbon tosto partire, ma con sincerissimo affetto e riconoscenza infinita. Mi creda, con questi reali sentimenti, suo ammiratore e servitore affezionatissimo,

MICHELANGELO CAETANI.

XVII.

Roma, 16 dicembre 1855.

Ch.mo e amatissimo signor don Carlo,

Se ogni suo dono mi è veramente grato, può bene immaginare se mi sia riuscito gratissimo l'ultimo suo del volume di appendice al *Codice diplomatico Longobardo*, nel quale tutta la materia torna al nobile soggetto del nostro Dante. Io l'ho voluto scorrere con avidità tutto quanto, prima di farne a Lei i piú cordiali rendimenti di grazie. Sono sempre piú ammirato della sua smisurata erudizione, e niun altro ch' Ella potrebbe spaziarsi ed aggirarsi in mezzo a tante difficoltà storiche e cronologiche senza smarrirsi. Tornerò piú e piú volte a leggere questo suo ultimo libro, che tanto mi giova nell'amore che porto alle cose tutte dantesche, e che sempre piú mi conforta nell'amore e stima che ho degnamente per la sua gentilissima e chiarissima persona. Con questa mia lettera Le invio pure sei

---

[1] Cfr. *Purg.*, X, 3.

Tavole dantesche che io aveva fatto già un tempo per mio studio sulla *Divina Commedia*, e che non dovevano giammai stamparsi.[1] Un giovane mio amico, amoroso del divino Poema, che spesso mi sollecitava a darne a lui copia, mi ha indotto a questa stampa, ed ha pure alquanto aiutato i miei infermi occhi nella revisione del lavoro, sicché, per benemerenza, ho posto il suo nome a piedi del mio scritto, com' Ella vedrà.

Queste *Tavole* le aveva destinate, come ho una volta (io credo) accennato in altra mia lettera, per uno scritto che io aveva preparato sulla *scienza* e sull'*arte* della *Divina Commedia*. Ma come *non eran da ciò le* nostre *penne*,[2] cosí ogni cosa sarebbe rimasta nel nulla, se non era ciò che ho narrato che mi ha spinto a questa piccola pubblicazione. Ella giudicherà se abbia fatta cosa immeritevole, e son certo che me ne farà scusa, se non valeva la pena che pur mi ha costato nella difficoltà massima di stampare simili lavori, inusitati qua dov'io sono, e con tanta infermità de' miei occhi.

Il fine della mia opera è di aiutare la lettura e la intelligenza della *Divina Commedia* con queste figure che dànno ragione della *forma morale e materiale* del Poema e del Trattato; e insieme far vedere sensibilmente tutta la ordinazione maravigliosissima della sua materia.

Quando Ella ne abbia agio, mi farà grandissimo dono scrivendomi alcuna parola sulla cosa, e trattandola con libertà e senza verun complimento, ché io non ho fede di aver fatto nulla di glorioso, ed avrò a cuore sapere il giusto prezzo che merita.

Mi conservi l'onorevolissima sua amicizia, e mi creda, con invariabile ammirazione e riconoscenza,

suo obbl.mo ed aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] *La materia della "Divina Commedia" di Dante Allighieri, dichiarata in VI tavole* (Roma, 1855). Ristamp. a Roma nel 1872 e nel 1882 e a Firenze, a cura di R. FORNACIARI, nel 1886 e di G. L. PASSERINI, nel 1902.

[2] *Par.*, XXXIII, 139.

XVIII.

Roma (Botteghe oscure), 15 di maggio 1856.

Ch.mo sig. Conte, mio carissimo e preg.mo amico,

Io ricevo continuamente suoi doni, e tutti per me preziosi e gratissimi. Per mezzo del signor don Bernardo Smith mi è giunto ultimamente il nuovo volume che contiene la parte V della maravigliosa raccolta de' documenti della sua dottissima storia. Con questo vi era congiunta l'appendice di Dissertazioni che contiene il *Veltro allegorico de' Ghibellini*. Aveva avuto questo suo eruditissimo lavoro nell'altro volume del *Codice* che forma la parte IV e, piú tardi, anche per suo grazioso dono, la ristampa del *Veltro* fatta per cura del signor Fabricatore,[1] a cui trovai congiunto il mio povero Enea, certamente per effetto della sua veramente *infiammata cortesia*[2] a mio riguardo. Nell'abbondanza dei sentimenti di affetto e di riconoscenza che io trovo verso di Lei, non so dove incominciare il mio ringraziamento, e sarebbe certamente piú facile per me esprimere la mia cordialissima gratitudine a bocca, che non mi è per lettera e nella brevità dello scritto, che intende a dire troppe piú cose ancóra intorno all'opera sua ed alle belle sue vedute novissime, in dichiarazione del vero spirito informatore della *Divina Commedia*. Accennerò intanto una fra le moltissime che mi hanno sommamente piaciuto, ed è quella delle *pretensioni di essere del sangue latino ricordate da Dante*, la quale è un sì bel ritrovato, che tanto giova al suo grande tèma istorico del risorgimento della civiltà romana, che non vi può essere ingegno di sofista che sappia opporvi nulla. Quanto tale sua interpretazione della denominazione di Latino, giova ancóra a chiosare la parlata di Sapia, ed il senso universale nel quale Sapia prende la voce *Latina*, che Dante, nella sua dimanda ad essa usando, intendeva certamente per la razza non barbara, di cui vedeva già il trionfante risorgimento! A tal proposito io voleva pur dirle se a Lei sembra ugualmente che quel passo d'*Inferno*, ove il Poeta conversa con ser Brunetto,

[1] Cfr. la Lett. XII, nota 1ª.
[2] *Par.*, XII, 143.

sia del medesimo genere. Intendo rammentare ove esclama il Maestro a pro' del discepolo, certamente di sangue latinissimo:

> . . . . non tocchin la pianta
> se alcuna sorge ancor nel lor letame
> in cui riviva la SEMENZA SANTA
> di quei *Roman* che vi rimaser quando
> fu fatto il nido di malizia tanta.
>
> (*Purg.*, XV, 74-78).

Io vado continuamente scorrendo tante sue bellissime osservazioni, e sempre di piú mi maraviglio della smisurata estensione del suo ingegno e della sua erudizione. Mi duole solo che le troppe noiose mie cure mi vietino di versarmi unicamente e continuamente in questa gustosissima lettura, onde sono infiammati *piú di mille.*[1]

Da qualche tempo io sono privo di sue lettere, le quali forse, in mezzo alle gravi e dotte sue occupazioni, sono io troppo ardito a richiedere, conoscendo quanto molesta cosa sia alle persone versate nei grandi e faticosi lavori, il dover rispondere a tante e tante scritture che piovono sopra di quelle da tutte le parti, e da persone non sempre discrete e meritevoli di risposta. Ciò non pertanto, io mi trovo cosí abbondantemente fornito della sua buona grazia e preziosa amicizia, che non mi riguardo di supplicarla a volermi fare ancóra questo dono di piú, di una sua breve lettera in cui mi dica se mai ha ricevuto dal mio amico Campagna le mie VI *Tavole dantesche,* e che cosa Le è sembrato di quella cosmografia. Non vi aggiungo parole, supponendo che Ella abbia avuto le altre mie lettere, in cui ne aveva detto abbastanza. La bontà e protezione da Lei usata ai miei lavori di questo genere mi fanno bramoso di saper novelle della accoglienza da Lei fatta a questo. Mi scusi dunque, mio pregiatissimo amico, e, se può farlo, mi scriva una sua parola, ché io l'avrò carissima, come tutto ciò che mi viene da Lei, a cui professo sentimenti sincerissimi di ammirazione e di amicizia.

Suo vero ed aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] *Inf.*, X, 118.

XIX.

20 maggio 1856.

Mio rispettabilissimo e carissimo signor Duca,

Ricevo dalla posta la sua affettuosissima del 15 corrente e mi affretto a rispondere per la stessa via, che in verità mi par la migliore di tutte, e della quale spero che Ella mi permetterà di fare uso per l'avvenire. Sono stato, è vero, colpevole d'un lungo silenzio verso di Lei, ma il vero motivo di questo non è stato il motivo assegnato, per sua gentilezza, nella sua lettera, dell'esser io mòlto affaccendato nello scriver lettere. Ciò è vero in gran parte, sebbene io senza rimorsi di sorta alcuna lasci per lungo tempo alcune lettere senza risposta. Ma gravi sono stati i miei rimorsi e sono, per aver taciuto con Lei che tanto stimo ed onoro; e credo averle date pubbliche testimonianze del mio rispetto. Io tacqui perché non appena mi fu recata la sua dichiarazione in sei tavole della *Divina Commedia*, venne da me il signor Ernesto Capocci, astronomo di chiara fama, e s'impadroní delle sue *Tavole*, dicendo averne bisogno per un Comento astronomico impreso da lui sul Poema di Dante.[1] Né ancor l'ho riavute: ma le riavrò tosto, perché so che già quel Comento è stampato, e sta per venire in luce.

Io dunque non posso fare se non per semplice reminiscenza le osservazioni ch'Ella desidera da me su queste *Tavole:* reminiscenze che sono tutte in favore d'uno de' piú egregi lavori che io m'abbia veduto sopra l'Allighieri, ed, ardisco dire, il lavoro piú necessario per far comprendere e mettere sotto i sensi anche degl'ignoranti la gran macchina del Poema. Evviva, evviva il mio Duca di Sermoneta! Si può non parlar di Dante; ma chi vuol parlarne, dee prender gli esempî da Lei, e farci passeggiare agevolmente pe' tre regni dell'immortale triologia dantesca, dopo aver fatto aprir da Enea la Porta di Dite! Viva, viva sempre il Duca di Sermoneta!

Quando vidi per poco d'ora le sei *Tavole*, mi parve che non

---

[1] Il Capocci pubblicò le sue *Illustrazioni cosmografiche della "Divina Commedia"* in Napoli, nel 1856.

vi fosse segnata la via tenuta da Dante con Caronte. Mi riserbo di meglio studiar questo punto, quando le riavrò: Ella intanto, se così le piacerà, mi potrà dir qualche cosa intorno a ciò.

Un mio grande amico, al quale ho grandi obbligazioni, si invaghí molto del bel lavoro, quando io aveva le *Tavole* a casa; e mi sta sempre a' crini per procacciarnegli un esemplare. Io non gli vo' cedere il mio; ed egli risponde averne bisogno per l'istruzione d'un suo figliolino. Che debbo io fare? Non so se le *Tavole* si trovino altrove che presso l'Autore: in questo caso, potrei aver l'ardimento di domandarle il dono d'un'altra copia pel mio amico? L'avrei per grazia singolarissima.

Ella mi domanda nella sua lettera se le favole dell'Inferno sulla semenza santa de' Romani che rimasero in Firenze antica, possano riferirsi al mio agomento sul *latinismo*, di cui si tocca nella *Divina Commedia*. Ma io già risposi affermativamente a pag. 144 del *Veltro*, e nel *Codice diplomatico*, e non solo ricordai questi versi, ma feci menzione d'un nome a me carissimo ed onorato da tutti: quello, cioè, del Duca di Sermoneta.

Già Ella conosce, non so se della persona, il mio amico Saverio Baldacchini, uno de' piú eleganti poeti e prosatori che oggi abbia l'Italia. Ma è critico severo, e qualche volta lo chiaman *nervoso* per sovrabbondanza d'ingegno. Ebbene: il Baldacchini ha dubitato intorno ad Enea; ora in una sua recentissima scrittura in uno de' nostri giornali, accetta l'opera di Enea nell'aprir la porta con la verga, e fa plauso al Duca di Sermoneta.

Le *Epistole* di Dante, delle quali si prometteva un'ampia edizione del prof. Witte, sono venute in luce? Se ne sa una qualche cosa, La prego di volermelo dire. In quanto a me, io mi veggo pervenuto quasi alla fine del *Codice diplomatico:* lavoro brutale, ma necessario alla Storia: lavoro che legasi, che che altri ne voglia credere, coll'argomento principalissimo del *Codice* della condizione, cioè, de' Romani vinti da' Longobardi: questione, sulla quale gran lume potrà venire dallo studio di Dante Allighieri. Ora credo che non sia inutile a tali ricerche un discorso che vado meditando, sul soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca dalla morte di Arrigo VII fino alla cacciata d'Uguccione Della Faggiola e di Dante stesso, in aprile 1316.

Mi conservi, pregiatissimo signor Duca, la sua preziosa benevolenza, mi perdoni le mie indiscrezioni e l'arroganza con cui ho ardito chiederle un altro esemplare delle *Tavole*, e mi creda, quale sono veramente, pieno d'alta stima pel suo ingegno e di rispetto affettuoso per la sua persona,

suo vero ed aff.mo servitore
CARLO TROYA.

XX.

Roma (Botteghe oscure), 23 maggio 1856.

Mio carissimo e rispettabilissimo signor Conte,

Mi conviene dimandarle scusa se ritorno sí tosto ad incomodarla con altra mia lettera per renderle, non solamente le piú sincere grazie del prezioso dono fattomi della cortesissima sua, ma anche per satisfare súbito alle varie cose di cui Ella ha la bontà d'interrogarmi. Per ciò seguirò l' ordine stesso della sua nel rispondere.

Primieramente dunque voglio manifestarle tutta la mia gratitudine per l'amorevole accoglienza fatta alle mie sei *Tavole*, e la protezione da Lei accordata sí all'operato che all'operante può salvare l'uno e l'altro dal naufragio, e dai molti vènti contrarî che si rinvengono in queste difficili navigazioni; nelle quali, oltre ai detti vènti che ci combattono al di fuori, si ha pure a sperimentare le difficoltà de' molti scogli che sono dentro la intelligenza dell'opera. Uno di questi si è appunto quello di cui Ella saviamente mi muove dubbio sul passo di Caronte. Per questo Le dirò che io non ho potuto mai lasciarmi andare con quei molti commentatori che fanno passar Dante sulla barca di Caronte a traverso l'Acheronte. Il senso letterale di quel passo non parmi esprima in verun modo tal passaggio, e l'itinerario mio puramente grafico voleva pure essere rilevato da quello principalmente. Cercando poi per aver lume anche nell'allegorico senso, molto meno mi sembra che Dante debba passar l'Acheronte, ch'è nel suo significato tropologico il trapasso della morte dell'anima, ossia l' entrata irreparabile nella dan-

nazione. Dante innanzi alla vista d'Acheronte sente vincersi dal tremuoto, dal vento, dal baleno e cade nel sonno; né altro si sa di lui, se non che si desta piú tardi con un greve tuono, e ritrovasi in altro luogo ov'è la valle del Limbo e li spiriti del primo cerchio.

I commentatori non han mancato, anche in questo passo, di far discendere angeli a portar Dante al di là di Acheronte, come pure di un angelo si prevalsero nell'aprire la porta di Dite: ma io ho detto nel mio libretto di Enea che gli angeli non sono ministri d'Inferno. Dunque dirò, per questo passo di Acheronte, che Dante si tace sul modo del suo traslocamento; e se a me è lecito parlare di ciò che da lui si tace, oso interpretare questo silenzio e questo suo sonno, per mezzo degli antecedenti fatti, che sono consimili, quando non *sa ben ridir* com'entrasse nella selva di perdizione, *tanto era pien di sonno in su quel punto.*[1] Ora in questo cade nel sonno, che deve essere cagione della visione dei tre stati spirituali della seconda vita; essendo tuttora nella prima, e per tal modo, contempla le pene infernali senza andare coi trapassati nella barca di Caronte, e senza dire come egli trovisi entro il primo cerchio.

Eccole molto vaniloquio, non so quanto giovevole a sostenere la mia opinione. Ma sappia che questa non è sí ostinata da volersi rimanere assolutamente a tal modo, quando a persona del suo gran valore paresse diversamente. Ho voluto darle conto del mio primo giudizio su questo passo, e sono pronto a rendermi al piacere di chi dee giudicare meglio di me della via che tenne Dante, e di quelli molto piú che vogliono seguirne la traccia.

Ora sono a dimandarle ogni scusa per la fretta pósta nel parlare del suo Libro prima di averlo ben tutto percorso; e cosí esser caduto in una dimanda vana, che nel suo Libro veramente eruditissimo era già preveduta e trattata. Per mia scusa Ella sappia che io sono ormai divenuto quasi cieco; e del solo occhio che mi rimane, assai debole e infermo, debbo far uso moderatissimo in mezzo a continui riposi e intervalli. Cosí, per leggere, perdo un gran tempo; e questo tempo mi è involato da un numero incredibile di faccende e di distrazioni

[1] *Inf.*, I, 10.

di cose alienissime dallo studio. Era io andato scorrendo, coll'indice del suo *Veltro* alla mano, tutti quei titoli che mi facevano la maggior curiosità, e prima di aver scorso tutto, ho parlato a Lei di cosa ch'Ella, siccome poi ho letto con infinito gusto, ha trattata maestrevolmente e da suo pari; tanto che nulla vi rimane a dire o dubitare sulla idea dantesca della nominazione *latina*, per significazione di *romana* e non *barbara* origine. Tutte queste cose sono da Lei trattate con vista tanto acuta e sí giudiziosamente, che io non saprei dire che sia piú illuminato da' suoi studî profondi, se la *Divina Commedia* o la Storia; ma certamente per sua opera si fanno lume a vicenda, anzi direi che appariscono interamente sotto novissimo lume.

Ho rinvenuto nel suo libro, a carte 209, la generosa commemorazione che la sua infinita gentilezza fa a mio riguardo; e non ho parole per farlene ringraziamento. Che dirò poi della tanta abbondanza di grazia che fa nel rammentare la mia congratulazione verso le sue belle cose provate a gloria della moralità del nostro Poeta, nominandomi a faccia 127 del suo libro?

Mi congratulo infinitamente del suo proposito di trattare del soggiorno di Dante in Pisa e in Lucca, e della morte del VII Arrigo; cose tutte che torneranno a vantaggio pure della storia della *Divina Commedia* altrettanto che del suo nobile tèma della *Storia italiana*, che con lavoro e sí meritata gloria va Ella conducendo al suo termine.

Dal prof. Witte non si sono peranche ripubblicate le lettere di Dante; esso mi ha diretto un professore Schultze suo amico, e mi ha inviato una varia lezione a stampa della *Epistola* a Can Grande [1] da esso rinvenuta di recente nella biblioteca di Monaco, la quale è assai preziosa, perché toglie via quel *tenellus gratiae vestrae*, che tanto era incomodo alla cronologia e alla filologia, e vi sostituisce in quella vece queste parole: *sed zelus gloriae vestrae quam sitio*, etc. Ella forse ne avrà già saputo qualcosa. Il prof. Schultze mi ha dunque detto che non era ancora in pronto per dar fuori la nuova stampa di dette *Epistole*, ma che perciò aveva da lui avuto incarico di far ricerca ed acquisto per esso

[1] *Observationes de Dantis Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de Scala.* Halis Saxon, 1855; ristamp. nei *Dante-Forschungen*, I, 500.

di quanto si era di nuovo pubblicato in Italia intorno a Dante; io gli ho accennato ciò che ne sapeva, e poi so che lo Schultze veniva anche costà con intenzione di farne indagine.

Per mezzo del signor Principe di Altomonte, che verrà costà fra pochi giorni, invierò a Lei due copie delle mie *Tavole*. Io non le ho pubblicate, né rese venali, perché non sono cosa che può convenire a molta gente averle, né giovare a me ad offrirle. Mi hanno fatto gran danno alla vista il compirle e sorvegliarne la stampa, cose tutte difficili fra noi. Le ho dipinte io stesso, perché non mi poteva troppo affidare altrui, tranne mia moglie, [1] che per questa bisogna è stata diligentissima in aiutarmi.

S'Ella bramasse per sé, o per chicchessia, ancora altra copia, me ne dia cenno, ché io non saprei qual miglior fortuna augurare al mio lavoro che quella di correre sotto la guardia del maggior Patrono che sperare si possa.

Mi scusi di nuovo se io sono *ritornato a tanta noja*. [2] Mi conservi la carissima sua amicizia, e si persuada che io sono e sarò sempre, con infinita ammirazione ed affetto,

suo obbl.mo ed attaccatissimo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

XXI.

Napoli, 28 giugno 1856.

Mio rispettibile signor Duca,

Questa volta non avrei saputo perdonare a me stesso d'aver indugiato a rispondere alla sua gentilissima e dottissima lettera del 23 p. p. maggio, ed a ringraziarla de' due esemplari delle sue *Tavole dantesche*, recate in Napoli dal Principe d'Altomonte, se alcune febbri estive non mi avessero travagliato ed impedito d'aprir solamente la *Divina Commedia*. Ora che son guarito, vengo a domandarle perdóno del mio silenzio, ed a farle i piú vivi ringraziamenti pel caro dono de' due esemplari delle sue *Tavole*.

Io sempre piú m'invaghisco di studiarle, né credo che alcun

[1] Donna Margherita Knight, seconda moglie del Duca di Sermoneta. Cfr. la Lett. III, alla pag. 54.
[2] *Inf.*, I, 76.

altro lavoro possa rendere piú piani ed agevoli all'universale gli studî sul sacro Poema. E però la mia osservazione sul passaggio dell'Acheronte, la quale, in verità, potea sembrar molto severa, io la teneva non per una critica, ma per un omaggio; quasi l'animo mio volesse meglio e piú ampiamente persuadersi del merito dell'opera, quando pur vi fosse un qualche piccolo neo. A forza di cercare, trovai quel fatto dell'Acheronte, intorno al quale io Le voglio sommettere la mia opinione, dopo aver letto le gravi, concludenti risposte, contenute nella sua lettera.

Io son d'accordo con Lei, mio rispettabilissimo signor Duca, di volere affatto escludere il ministero degli angeli nell'*Inferno* di Dante. Son d'accordo che Dante non passò con la barca di Caronte nella valle del Limbo, ma passovvi per una via sopranaturale. La difficoltà sola che mi resta, ed intorno alla quale io La prego di volermi dare un qualche shiarimento, è che Virgilio parlò con Caronte demonio, e che Dante

Vide gente alla riva d'un gran fiume.

Virgilio e Dante s'accostarono, dunque, alla riva dell'Acheronte. Ciò non mi sembra risultar chiaramente nella linea, condotta nella sua tavola; nella linea, dico, la quale segna il cammino di Dante.

Aspetto perciò, e con vera impazienza, di sapere quali furono le sue ragioni, d'allontanare il Poeta dall'Acheronte: vegga intanto, a quali minimi termini si riducono le mie osservazioni, e con quanta facilità, nella sua tavola, si possa torcere il cammino di Dante alla volta del fiume; vegga, se uno de' piú schietti lodatori de' suoi studî su Dante, potea trovare una maggiore inezia, per dare un maggior credito alle sue lodi.

Quel ch'Ella mi dice, della piccola valentía dei suoi occhi, m'affligge; cerchi di conservarli e di adularli quanto può, non essendovi stati occhi giammai che meglio avessero veduto i punti principalissimi, ed anzi l'economia interna della *Divina Commedia*.

Che dirò poi della Duchessa di Sermoneta? la quale, per quanto parmi aver udito dalla principessa Lancellotti, non nacque in Italia, e nondimeno si piace degli studî di Dante.

Quantunque io non abbia l' onore di conoscere una dama cosí gentile, pur nondimeno vorrei pregare il marito a presentarle i miei omaggi ed a farle aggradire una copia, che le spedirò per una qualche occasione, del *Veltro de' Ghibellini.*

Avrei piacere di sapere se il principe don Baldassarre Buoncompagni avesse pubblicato una vita di Guido Bonatti (astrologo di Dante), sí come alcuni m'hanno affermato.[1]

Scusi, mio rispettabile signor Duca, le miserie che Le ho detto intorno al cammino dell'Allighieri, e creda pure che niuno, piú sinceramente di me, tiene in pregio i suoi lavori su Dante, del che non ho tralasciato e non tralascerò di far pubbliche testimonianze; creda, che niuno piú di me si rallegra con l'Italia per questi lavori, e recasi ad onore di potersi dire, con la piú alta stima e col piú profondo rispetto,

suo dev.mo ed umil.mo servitore
CARLO TROYA.

XXII.

Roma, 5 luglio 1856.

Mio carissimo e rispettabilissimo signor Conte,

Mi è rincresciuto infinitamente ch'Ella sia stata incomodata dalle febbri di questa stagione, e mi lusingo che ora sia interamente ristabilita. La graditissima sua lettera, che mi ha istruito del suo male sofferto, mi ha pure arrecato novelle dimostrazioni della sua infinita bontà a mio riguardo, dando sí gran valore alle meschine cose mie, e giovandomi pure col tesoro delle sue estesissime cognizioni, per rendere meno imperfetta la sintetica dimostrazione del Poema di Dante ch'io ho tentato produrre con le mie *Tavole.* Per ciò dunque che riguarda tale argomento, e qualunque altro pure, *Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.*[2]

E rispetto all'Acheronte è giusto e preciso quanto Ella mi fa osservare — tanto amorevolmente — nella sua lettera, e

[1] La monografia del Boncompagni su Guido Bonatti e le sue opere astrologiche, della quale il T. chiede notizia, fu pubbl. in Roma nel 1851; ma fin dal 1852 il T. ve aveva avuto notizia dal Caetani (Lett. VII).

[2] *Purg.*, XXII, 27.

perciò è certamente necessario che io ponga l'itinerario a toccare con una sponda dell'Acheronte, e questo io intendeva che fosse, per quanto lo ha consentito l'angustia degli spazî che sono nella circolare figura della pianta infernale, e la poca valentía del litografo; ma già Le dissi altra volta essere qua inabilissimi per tutto ciò che spetta alla stampa. Di questo genere vi sono pure molte altre cose, che, ristampandosi le *Tavole*, potrebbero essere meglio e piú convenevolmente segnate, specialmente ov'è Flegetonte; ed altre piú minute nominazioni e situazioni, che nel primo lavoro non mi è stato possibile, per tante cagioni. Spero nella dimora che faccio fra poco a Frascati — come mi avviene in ogni estate — di poter dipingere e correggere di alcuni di tali falli un novello esemplare, e come questo l'avrò fatto anco per l'aiuto dell'opera di mia moglie, con la prima occasione che mi si presenterà, lo invierò a Lei, presso cui verrà a ricoverarsi sotto la sua protezione, che tanto largamente mi ha giovato, e mi giova contro i molti avversarî di queste meschine mie cose. Intanto io Le faccio i piú vivi ringraziamenti per parte di mia moglie, che, quantunque non sia versata in questi nostri studî, pure ha per grande favore l'amabilissima offerta del suo prezioso libro, e come Signora inglese di nazione ha un vero rispetto per la scienza e grandissima ammirazione per le persone che con tanta riputazione la coltivano e la onorano, siccom'Ella fa. Molto non aggiungerò su questo soggetto, poiché l'amico nostro signor dottor Pantaleoni è quello che ha la compiacenza di portarle questa lettera, ed è sí spesso con noi, che può meglio assai a bocca, che io non faccio per iscritto, fare a Lei palesi le qualità personali e commendevoli della persona che io ho sposato. Invidio poi a questo nostro amico il vantaggio che ha di venirla a visitare e di poter conversare con Lei, che tutti ammirano ed onorano come una vera gloria nostra, e che può da per sé solo provare col fatto che i grandi e gravi studî ancor vivono in Italia.

Appena avuta la sua lettera, fui a comunicarla al signor don Baldassarre Boncompagni per averne il suo libro sopra Guido Bonatti e Michele Scotto. Egli con sincera satisfazione me lo ha tosto fornito, veramente compiacentissimo di farne a Lei offerta degnissima, e perché sul medesimo soggetto ha pure detto alcuna cosa in altri due suoi lavori, cosí mi ha commesso

inviarle questi tre libri, che mi lusingo non siano difficili al dottore Pantaleoni a portare a Lei. In ogni caso avremo altro mezzo per farli a Lei pervenire.

Spero con tutto l'affetto ch'Ella non abbia piú a soffrire delle febbri della presente stagione, e che nulla si opponga alle dotte scritture che con tanto onore va continuamente pubblicando, e con infinita ammirazione e particolare amicizia ed ossequio La prego avermi sempre per

suo dev.mo obbl.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

XXIII.

Ch.mo e gentilissimo signor Conte,

Ho posto alcun ritardo a sodisfare un gratissimo mio dovere verso di Lei, ch'era quello di ringraziarla, con ogni maggior riconoscenza, del dono del suo ultimo volume del *Codice diplomatico Longobardo,* perché ho aspettato che fosse stampata una delle solite mie annotazioni dantesche che con questo stesso corso di posta Le invio,[1] se mai a Lei vien fatto di mettervi l'occhio, in qualche momento di suo passatempo, riposandosi dalle grandi e profonde sue istoriche occupazioni. Nel correre leggendo con infinito gusto le belle, nuove ed eruditissime dissertazioni che sono in questo suo ultimo volume, ho veduto, rispetto a Dante, quanto lume politico ha Ella saputo cavare dalle cose delle *donne fiorentine* di Dante, e come nei *polisensi* del Poema ha Ella pel primo veduto un significato dei piú rilevanti certamente, per conoscere la cronologia della composizione della *Divina Commedia* e l'amor patrio di Dante, che nella Beatrice alludeva pure alla sua Firenze. Se io volessi mostrarle tutte le idee di ammirazione e di convenienza che mi si affollano dopo letto il suo subietto, io credo non finirei mai, né sarebbe cosa da scriversi per lettera che deve partire pur ora. Queste due sue ultime dissertazioni hanno fatto la maraviglia di quelli tutti che le han lette, e le trovano vera-

[1] *Matelda nella divina foresta della "Commedia" di Dante: disputazione tusculana.* Roma, 1857. Cfr. la nota 1 alla Lett. I al Troya.

mente espressive del suo grandissimo valore. Io mi propongo ritornarvi sovente ad istudiarle, piacendomi infinitamente sí l'una che l'altra, né saprei dire quale sia maggiore o piú nuova cosa!

Del mio libretto sopra Matelda mi piace che venga opportunamente a riporsi sotto la sua cara ed esperimentata protezione, perché di essa Matelda Ella ne ha pure, in questo suo dottissimo lavoro, valorosamente assai, toccato. Se ciò che io ho asserito di essa a Lei non dispiace, mi sarà carissimo averne un suo cenno.

Mi scusi dunque se sono cosí ardito di pormi innanzi a Lei con queste mie miserie letterarie. Ella me ne accordi il perdóno, per amor di Dante; e creda sempre nella piú sentita ammirazione e nella maggiore riconoscenza del

suo obbl.mo aff.mo servitore ed amico
MICHELANGELO CAETANI.[1]

---

[1] Questa lettera non è datata; ma il bollo postale reca: *26 nov. 1857.*

II.

CORRISPONDENZA DEL DUCA DI SERMONETA CON VARI DANTISTI

[1852-1878]

CORRISPONDENZA DEL DUCA DI SERMONETA CON VARI DANTISTI

I.

Salvatore Betti a Michelangelo Caetani.

Roma, 29 agosto 1852.

Signor Duca veneratissimo e gentilissimo,

Debbo alla sua cortesia i piú affettuosi ringraziamenti pel dono che si è piaciuto farmi della sua *Esposizione della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell' "Inferno" della "Divina Commedia"*. Quanto caro mi sia stato l'aureo libretto, e con qual piacere io l'abbia letto due volte, non so qui dirglielo a parole. Ella, come ormai ognuno sa, è veramente maestro in queste cose dantesche: ed assai onora la nobiltà romana e le nostre lettere. Oh! dunque vogliamo credere che non sia un angelo quel potente, il quale con la verghetta apre la porta della città di Dite, ma Enea? L'esposizione è ingegnosissima, ed Ella vi ha usato intorno ogni dottrina e facondia e, dirò anche, sottilità per renderla probabile. Non mi taccia però d'audacissimo se oso confessarle che non trovomi ancora senza

qualche dubbiezza. Perché considero che il *venerabile donum fatalis virgae* non era stato prodigiosamente conceduto ad Enea, che per farne un presente a Proserpina, com'egli recò ad effetto deponendolo sul limitare della porta de' Ciclopi, che era già disserrato;[1] non gli fu dunque conceduto, come a Mercurio Caduceo, per dargli alcuna potestà in Inferno. Infatti contro Cerbero e gli altri mostri usò ben altro che il potere della verga d'oro: sí, usò l'offa melata con quello, e con questi la spada. C'è inoltre quel benedetto verso di Dante: *Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo;* c'è anche il non saper io immaginare come il Poeta dovesse celare con quel gran mistero il nome di Enea; d'altra parte, a non reputarlo un angelo, m'inducono le cose savissime da Lei discorse.

Né parmi, inoltre, che possano esser d'un angelo quelle parole al tutto mitologiche: *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.* Oh! se come Dante pose nel suo Inferno Caronte, Cerbero, le Furie, Dite, Stige ed altri, cosí potesse credersi che vi avesse posto Mercurio sulla autorità di sant'Agostino che il disse mortale e non Dio,[2] certo sarebbe agevole, se non erro, il dichiarare almeno quel *Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo* (chi non conosce infatti Mercurio messagger degli Dei?) quella verghetta, quello spavento de' mali spiriti[3] e direi pure quello andarsene poi in fretta, senza far motto né a Virgilio né a Dante, messaggero qual fu Mercurio, sempre in volta e in faccende.

Le ho candidamente aperto il sí e il no che mi tenzona nel capo, solo per mostrarle che ho letto attentamente la sua esposizione: la quale mi propongo (quando non Le dispiaccia) di ristampare nel *Giornale arcadico*, ch'è, come Ella sa, uno dei grandi gazofilaci italiani delle interpretazioni dantesche.

Mi conservi di grazia nella sua preziosa benevolenza, e mi creda, con sensi d'ossequio e di ammirazione,

suo devotissimo obbed.mo servitore
SALVATORE BETTI.

---

[1] *Aeneid*, VI, 636.
[2] Cfr. *De civ. Dei*, VII, 14; VIII, 26.
[3] *Aeneid*, IV, 242.

II.

Alfredo Reumont a Michelangelo Caetani.

Firenze, 11 settembre 1852.

Mio caro e riverito signor Duca,

Tre giorni fa io ricevei le sue amabilissime righe insieme colla copia da Lei favoritami della sua esposizione del passo della *Verghetta.* [1]

La lessi con sommo interesse, ed avendo confrontate le varie spiegazioni e le ragioni da Lei sviluppate, non potei non rimanere colpito dalla verità della sua illustrazione, fatta con tanta chiarezza ed armonia, sí che in essa risplende aperto l'arcano senso delle parole del Poeta. Coll'altra sua dichiarazione, quella dell'aquila imperiale, [2] la presente divide il vanto di somma lucidità in modo da convincermi dal primo momento. Sono sicuro che al Re, [3] mio signore, il nuovo lavoro non recherà minor soddisfazione di quella che gli procurò il primo, e sarà per me un vero piacere il presentare alla Maestà Sua quella copia che Ella destina alla medesima. Col mezzo di quella Legazione d'Austria, che, di quand'in quando, spedirà dei corrieri a Firenze, la riceverò qui sicuramente: avrò poi cura di trasmetterla al suo destino. Se Ella intanto avesse occasione di spedirmela con qualche altro mezzo, lo potrà fare; non sono rari i viaggiatori di costà, e la mole dell'opuscolo non è stragrande! Frattanto avvertirò Sua Maestà della gentile sua intenzione.

Mi fa grandissimo piacere il vedere che Ella sta di buon animo e si occupa di buoni studî. Essi sono quel che è di piú durevole nei godimenti di questa vita. Quanto a me, non tralascio di occuparmi di storia italiana, e, fra non molto tempo, spero di dar fuori qualche nuovo lavoro.

---

[1] *Inf.*, IX, 89.

[2] Allude all'altra chiosa del CAETANI, *Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo della "Divina Commedia" di Dante Alighieri nel XVIII Canto del "Paradiso"*. Roma, 1852. Cfr. la nota 1 alla Lett. I a C. Troya.

[3] Il Re di Prussia.

La mia salute è senza verun paragone migliorata, di mod
che l'asma non mi tormenta piú come in Roma. La prego d
dire mille cose da parte mia a don Filippo, e di salutare l
signorina Knight[1] di cui ebbi nuove per mezzo del Pantaleoni
Mi creda sempre, con vera stima e distinta considerazione,

suo dev.mo obbl.mo servitor
ALFREDO REUMONT.

III.

Il conte Luigi Passerini Orsini de' Rilli a Michelangelo Caetani

Firenze, 9 ottobre 1852.

Signor Duca,

Non so dirle quanto mi sia stato di gradimento il dono de
di Lei, opuscolo inviatomi per mezzo di don Baldassarre Bon
compagni: tanto piú gradito, in quanto che mi ha servito d
garanzia per attestarmi la memoria che Ella conserva di me
Nel farlene, pertanto, i miei ringraziamenti, voglio ancora con
gratularmi seco Lei per la felice illustrazione di uno dei pi
oscuri passi della *Divina Commedia* dell'Alighieri; e voglio
nel tempo istesso, esprimerle il desiderio e la speranza ch
io nutro che questo non rimanga l'unico dei suoi lavori,
che Ella, versato com'è negli studî danteschi, cotanto istruit
nella storia antica e moderna, nella sacra e nella profana, i
quella istoria che pure ha tanta parte nella dilucidazione de
piú oscuri passi del divino Poema, possa darci altre del pa
felici interpretazioni che rendano piú chiaro il vero senso d
alcuna terzina di Dante, cotanto, invero, reso piú oscuro d
commenti stranissimi, nei quali ben di sovente si è voluto tro
vare nei versi dell'Alighieri pensieri e concetti che, per cert
non sono stati giammai nella mente dell'Autore.

Tutti gli amici di Firenze mi domandano spesso del Princip
di Teano, e rammentano con me le piacevoli ore passate i
sua compagnia, esprimendo il desiderio che ciò possa accader
di nuovo e presto. Molti tra quelli mi hanno incaricato di pre

---

[1] Margherita Knight, che fu poi (1854) seconda moglie del Duca.

sentarle i loro saluti, e nominerò tra le signore la marchesa Panciatichi e la signora Adele Naldini, tra gli uomini il Gondi, il prete Bondi, l'avvocato Galeotti, Caraffa, Nanni Fiaschi e Reishammer.

Anch'io conservo grata memoria del già Principe di Teano[1] e di quelli che stettero in Firenze con lui; ed è perciò che nel dirigergli i miei caratteri oso di pregarlo salutare in mio nome i figli, il fratello don Filippo e Piero Soderini che, incamminato (a quanto intendo) per la carriera teatrale, mi porge speranza di rivederlo a Firenze.

Prego poi il Duca di Sermoneta di rammentarsi che ha un amico e servo in Firenze, che si ascriverebbe a pregio di essergli di utilità e di obbedire ai suoi comandi; e che questo servo ed amico suo chiamasi per nome

LUIGI PASSERINI.

IV.

Firenze, 26 novembre 1852.

Don Michele gentilissimo,

Debbo esserle, e le sono di fatto, infinitamente grato per l'onore procuratomi della conoscenza di S. A. R. il Granduca ereditario di Sassonia Weimar. Sono costretto per verità a confessare che poche persone ho conosciuto amabili al pari di Lui e della sua Augusta consorte, e che piacevolissimi sono per me scórsi quei pochi momenti che mi è stato concesso di passare in Loro compagnia. Mi ha sorpreso la molta erudizione del Principe e la conoscenza che egli ha delle cose le piú minuziose della nostra istoria, e tale da farmi stare guardingo su ciò che mano a mano gli ho detto, per il timore di esser colto in errore. Avrei invero desiderato di poterli da per me accompagnare dovunque, ma l'alto stato degli illustri viaggiatori mi ha costretto a stare al mio posto ed a non presentarmi se non chiamato; ed essi, probabilmente nel timore d'incomodarmi, in molti luoghi sono andati soli o con M. Reumont, il quale

[1] Prima di chiamarsi Duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani portava, com'è uso nella sua insigne famiglia, il titolo di Principe di Teano.

(sia detto fra parentesi) si è spesso sognato di immaginare dei difetti nei nostri capolavori per fare risaltare in confronto i quadri e le statue dei musei di Berlino! Domani o domenica i Principi partiranno, perché il Granduca di Saxe li richiama a Weimar; e partono assai prima del tempo che avevano destinato di passare in Firenze, per la ragione che non essendo costituiti in ottimo stato di salute, preferiscono di mettersi in viaggio avanti che si accrescano i rigori della stagione invernale.

Caro Don Michele, quando Ella ha da dirigermi persone cosi amabili e cosí istruite lo faccia liberamente, sicurissimo di farmi un regalo, perché non so dirle quanto piacere io provi a mostrare le rarità della mia Firenze, di cui sono tanto innamorato, a persone che possono intenderle e che possono gustarne i pregi storici e artistici.

Io pure mi sono preso la libertà di dirigerle un mio conoscente, il prof. Fabio Uccelli, giovane di non comune ingegno e di rara abilità, il quale viene a Roma per tentare la fortuna nell'esercizio dell'arte medica presso i forestieri, e di nuovo glielo raccomando.

La prego dei miei ossequî a don Filippo, e di credermi con veraci sensi di stima e di amicizia

suo devotissimo servitore
LUIGI PASSERINI.

P. S. — Il Granduca ereditario di Saxe mi dà incarico di salutarla caramente in suo nome e di dirle "mille belle cose" per lui: sono queste le sue parole. Io adempio alla sua commissione, e mi permetto di aggiungerla in poscritto, per non scrivere una nuova lettera.

V.

Firenze, 18 gennaio 1860.

Signor Duca,

Io debbo chiederle scusa se mi prendo la libertà d'incomodarla con i miei caratteri, ma me ne rende ardito la molta sua gentilezza a mio riguardo, e me lo fa necessario la sua molta dottrina, specialmente in quello che ha rapporto a cose romane.

Defunto il conte Pompeo Litta, ad Odorici ed a me fu dal figlio di Lui affidata la continuazione dell'opera; e già furono pubblicati i *Gambara* scritti dal primo, ed il dí 20 di questo mese verranno in luce i *Conti della Gherardesca*, che sono fatica mia. Darò in seguito i *Della Rovere*, gli *Ordelaffi* e i *Capponi*, poi i *Caetani*, per i quali ho assoluta necessità di essere assistito da Lei. Ma frattanto, per alternare con qualche fascicolo di meno costo quei dei *Farnesi*, ricchi d'incisioni, che sta scrivendo Odorici, io preparo i *Soderini*, qui di Firenze. Ho letto, e ben me lo ricordo, che a Piero Soderini e al Cardinale suo fratello vennero eretti in Roma, e parmi a S. Maria del Popolo, due grandiosi monumenti; i quali dal conte Antonfrancesco furono abilmente restaurati intorno al 1720. Saprebb'Ella dirmi se tali monumenti esistono tuttavia? mi vien sospetto che no; ed in tal caso che ne è avvenuto? quando furono distrutti, e chi della famiglia lo consentí? Io La prego caldamente ad illuminarmi su questo tèma; perché, se esistono, conviene che io li faccia disegnare ed incidere; se piú non vi sono, mi è necessario di far sapere perché e da quanto tempo sono spariti.

Altra preghiera voglio pur farle, perché niun altro meglio di Lei può in essa compiacermi, memore dell'amicizia che, almeno una volta, la legava ad uno dei Soderini. Io sono stato onorato dal Governo toscano della commissione di curare una edizione compiuta delle opere edite e inedite di Niccolò Machiavelli. Esistono qui in Firenze molte lettere a lui dirette da Piero e dal cardinale Soderini da Roma; laonde mi premerebbe assaissimo di sapere se nell'Archivio di questa Casa esistono le lettere scritte dal Segretario fiorentino, perché in tal caso pregherei l'attuale Conte a permettermi di averne copia, con promessa di rendergli pubblicamente le dovute testimonianze di gratitudine. Cosí bramerei di sapere se sia a sua notizia che altri scritti o lettere del Machiavelli trovinsi nelle biblioteche e negli Archivi romani, per poter tentare di ottenerne la copia; cosa invero che io giudico assai difficile perché, appunto per queste edizioni del Machiavelli, sono perseguitato con lettere anonime e cosí insulsi epigrammi, che di continuo mi vengono mandati da codesta città, e che puzzano di sagrestia da lontano le mille miglia.

Ella poi, signor Duca, sia persuaso di farmi cosa gratissima

onorandomi dei suoi comandi, perché vivissima è la memoria che conservo di Lei, e che mi fa desiderare di poterla presto salutare di nuovo.

Pregandola, frattanto, dei miei piú rispettosi ossequî a don Filippo, passo all'onore di dichiararmi di Lei, signor Duca,

devotissimo servitore
LUIGI PASSERINI.

VI.

Don Michelangelo Caetani al marchese Filippo Raffaelli. *

Roma, 15 maggio 1855.

Pregiatissimo signor Marchese,

Dalla figura di Dante Allighieri ritratta da Giotto nella cappella de' Priori in Firenze, di cui Ella si è compiaciuta dimandare ciò che io vi avessi osservato, debbo dirle che quando venne discoperta e fu pubblicata in disegno, si rappresentò con un fiore nella mano destra, il quale fu cagione di varie interpretazioni che da molti si fecero per rendere ragione del suo significato. Il padre Pietro Venturi, mio amicissimo, ed uno dei piú studiosi delle cose dantesche, credette in quel disegno raffigurare non già un fiore ma bensí le melagrane, che tali veramente sembrano le due che sono appiccate al ramo che in quel disegno pare essere nella mano di Dante. Quindi volle sottilmente immaginare che potesse avere allusione a cosa scritturale e mistica, e cosí figurato dal pittore per denotare la teologica dottrina dell'Allighieri. Quantunque piú verosimile e piú conveniente si fosse questa interpretazione alla persona di Dante ed alla Cappella in cui era ritratto, e meno disdicevole che quella spiegazione che altri dava al semplice fiore posto in sua mano come attributo di amori; pure non potrei conformarmi a credere nulla di vero insino a che io non avessi visitato il dipinto originale, e meglio osservata la cosa sulla faccia del luogo.

Ciò non mi venne fatto che nell'anno 1844, che potendo per pochi giorni recarmi a Firenze, fui tosto a visitare con grandissima curiosità questa preziosa reliquia dell'arte che unisce il doppio valore di essere carissima, tanto per l'operato che per l'operante.

---

* Questa lettera fu pubblicata in *Arte e Storia*, II, 218, preceduta da una nota di F. Raffaelli intorno al ritratto di Dante nel Bargello che riportiamo in fine del volume.

Vi fui condotto dall'eruditissimo mio amico signor conte Luigi Passerini, che mi favorí di sua dotta e cara compagnia; come fui dentro alla cappella de' Priori, a rimpetto della immagine dell'Allighieri,

> E quasi peregrin, che si ricrea
> nel tempio del suo vóto, riguardando,
> e spera già ridir com'ello stea,
>
> (*Par.*, XXXI, 43).

vidi, senza occorrenza di molta osservazione, come stesse la cosa, e dalla mano di Dante sparire il fiore e la melagrana, e tutto ciò che male era stato espresso nel disegno pubblicato, e peggio poi interpretato da' suoi osservatori. In tale dipinto adunque è Dante rappresentato fra le principali figure che forse dovevano approssimare l'altare, e la principale immagine a cui era dedicata la Cappella, e ciò come si faceva nelle pitture dei sacri luoghi in quei tempi.

Alla diritta poi dell'Allighieri, e alquanto mosso e piú avanti, vi è altra persona ritratta, e mal conservata, sulla quale campeggia Dante, e la mano sua diritta in atto raccolto e alquanto socchiusa, ha dietro a lui la veste della detta figura la quale è rabendata con opera di tali melagrane e fiori che veggonsi di bianco sul fondo rosso, oggimai quasi svanito. I danni del tempo, hanno confuso i piani che ha voluto rappresentar Giotto in quel dipinto; e la detta figura, al di là di quella di Dante, doveva essere vestita con piú ornamento e piú vaga, e potrebbe anche essere quella di messer Corso Donati, di cui fa menzione il Vasari, se ad alcuno piacesse ancora l'andare indovinando su questa opera. A me basta l'aver bene osservato come l'opera stesse, e la dolcissima espressione del viso dell'Allighieri, qual'era stato vivo realmente ritratto da Giotto, e quale ebbe il mistico scrittore della *Divina Commedia,* l'amoroso cantore della celeste Beatrice, e non già quella terribile ed accigliata figura che di lui si finse piú tardi dall'arte del XVI secolo.

Eccole, signor Marchese, quanto posso dirle intorno a questo soggetto che tanto interessa tutti quanti gli amici del bello e del vero, e con questo mi creda, sinceramente,

suo dev.mo servitore
M. Caetani.

VII.

Fortunato Cavazzoni Pederzini a Michelangelo Caetani.

Modena, 1 ottobre 1855.

Eccellenza,

La benignità dell'E. V., vorrà, spero, perdonarmi se ho tardato parecchi giorni a riscontrare la sua graziosissima, ed a ringraziarla mille volte, come doveva e faccio adesso, del dono della ingegnosissima *Tavola dimostrativa dell' "Inferno"*, da Lei immaginata con mirabile intelligenza. Sappia pertanto che d'esso ritardo è stato causa il dovere, secondo l'ordine della medesima E. V., cercarne il giudizio del Parenti, da cui, in tempo di villeggiatura, mi trovo piuttosto lontano. Ora finalmente il Parenti me ne scrive *ad verbum* quanto segue:

"Io stimo che la *Tavola sinottica* dell'ill.mo Duca di Sermoneta esser debba di stupendo aiuto a' lettori di Dante, anche d'alta sfera, per avere di fronte tutta la grande prospettiva, ed ordinarcene ben in capo le parti, conforme al concetto di chi volle

Descriver fondo a tutto l'universo.
(*Inf.*, XXXII, 8).

E perciò desidero che il bel lavoro si stenda all'altre due Cantiche".

"Intanto", segue il Parenti verso di me, "V. S. avrà la gentilezza di far sapere a S. E. che dalla sua cortesissima esibizione mi tengo in credito d'essa *Tavola*, per la quale anticipo vivi ringraziamenti. Sarei curioso di sapere se l'uomo ingegnoso abbia modificato la sua opinione intorno alla comparsa d'Enea nel Canto IX, contrariata, mi pare, dal Betti.[1] Vedo ch'ei ve lo introduce anche nella *Tavola*, ma che lo accompagna con un punto interrogativo, il quale nel caso nostro dinota dubitazione". Cosí il Parenti; e dopo questo non mi rimane luogo d'aggiungere parola. Bene mi sarà lecito, guardando allá cortesia singolarissima dell'E. V. verso di me, vantarmi d'essere di Lei

dev.mo ed obbl.mo servitore
FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI.

---

[1] Quel che di questa interpretazione pensasse il BETTI si può vedere nelle sue *Postille* pubbl. da G. CUGNONI nella *Collezione di opuscoli danteschi* di G. L. PASSERINI, Città di Castello, Lapi, 1893, I, 54.

VIII.

Modena, 4 dicembre 1857.

Eccellenza,

Avrei forse dovuto rispondere súbito alla sua graziosissima del 26 passato; ma ho creduto che Le possa piacere assai s'io lo facessi dopo d'avere avuto, in proposito del nuovo lavoro dell'E. V., il sentimento del prof. Parenti, e con questo assicurato anche il mio parere.

Sappia dunque l'E. V. che ad amendue noi di pieno accordo sembra che la sostituzione della beata Matelda regina d'Alemagna alla contessa Matilde, nel noto luogo della *Commedia*, sia cosa ragionatissima, e dimostrativa della profondissima intelligenza che l'E. V. ha del divino Poema.[1] Ce ne congratuliamo pertanto con esso Lei di tutto cuore, e La ringraziamo quanto possiamo di non averci dimenticati nella distribuzione de'suoi favori. Io poi particolarmente voglio congratularmi con Lei medesima anche per la forma e per lo stile della sua *Dissertazione*, perché m'è paruta molto urbana e riposata, e quale non se ne vede quasi mai in questo secolo orgoglioso ed ignorante.

Um.mo ed obbl.mo servitore
FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI.

IX.

Carlo Witte a Michelangelo Caetani.

Firenze, 10 settembre 1856.

Eccellenza!

Pochi giorni prima della mie partenza mi pervenne il bellissimo suo dono delle tavole illustrative per la *Divina Commedia*[2] non meno grato per l'interno valore del dono che per la gentilezza di chi lo diede. Credo veramente che sia cosa, se non impossibile, almeno difficilissima di porre con maggior chiarezza

[1] Qui si allude all'altra chiosa del Caetani: *Matelda nella divina foresta della "Commedia" di Dante Allighieri*, ecc. Roma, 1857.

[2] *La materia della "Divina Commedia" dichiarata in sei tavole*, ecc. Roma, 1855.

sotto l'occhio del lettore la fabbrica dell'Universo, quale l'ideò Dante per scena del suo Poema. Non conosco ancora il lavoro plagiario del Lami; spero però di vederlo fra pochi giorni, e non mancherò allora di renderne pubblica ragione.

Ringrazio inoltre l'E. V. di tutte le gentilezze che ha usato collo Schultze, il quale nelle sue lettere a me dirette se n'è altamente vantato.

Mi permetta di acchiuderle il prospetto di una nuova edizione di Dante, che, cedendo alle istanze di non pochi amici alemanni e di alcuni librai, mi sono finalmente deciso di fare. Quando stampai questo prospetto, non si trattava che di render chiara l'idea fondamentale del lavoro, i dettagli del quale non erano fissati, e non lo sono neppur ora. Perciò si prescelsero tre codici, che certamente fra i piú autorevoli occupano un grado distinto, senza che si potesse pretendere che veramente siano migliori di tutti gli altri.

I lunghi miei lavori sopra un grandissimo numero di codici mi hanno provato che il codice Caetani sia da annoverarsi fra i piú corretti, e di lezione piú genuina. Bramerei dunque di molto che si potesse trovar modo di aggiungerlo per quarto ai tre codici finora da me prescelti. Il ms. detto del Boccaccio [1] fu stampato dal Fantoni, [2] quello di Berlino [3] è nelle mie mani, e l'attuale mio viaggio ha per iscopo di copiar esattamente il codice di Filippo Villani. [4] A riguardo del codice Caetani [5] un accurato confronto potrebbe tener le veci di una copia, ma questo confronto dovrebbe esser fatto colla maggiore scrupolosità, e sopra un dato testo, fra le righe. Oppure in margine si noterebbero tutte le varianti, anche quelle che potrebbero sembrare di nessuna importanza. Come un tal testo proporrei precisamente l'edizione del Fantoni, un esemplare della quale sarebbe da me somministrato. Ora V. E. mi perdoni, se ardisco pregarla del suo consiglio e dei suoi aiuti. [6] Non

[1] Cfr. De Batines, II, no. 319.

[2] *La "Divina Commedia" di mano del Boccaccio*, Roveta, negli Occhi santi di Bice, 1820-23. Cfr. De Batines, I, pag. 148.

[3] De Batines, II, ni. 521, 525.

[4] De Batines, I, no. 1.

[5] De Batines, no. 375.

[6] Dell'aiuto offerto dal Duca Caetani al Witte, si veda *La "Divina Commedia" di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da* C. Witte, Berlino, 1862, pagg. LXXIX-LXXX.

solamente si tratta di un favore che non si può ottenere che dall'illustre possessore di quel testo, ma ci saranno ancora delle difficoltà per la scelta di chi dovrebbe eseguire il lavoro, e, come il libraio non mi paga niente per tutti questi confronti, bisognerà anche riflettere all'importo della spesa.

Se V. E. volesse onorarmi di una riga di risposta, il riverito di Lei foglio mi troverebbe a Firenze sino al giorno 21 corr. Intanto mi permetta di rinnovarle le proteste del profondo mio ossequio e della somma venerazione con cui mi segno di V. E. illustrissima

dev.mo ed obb.mo servitore
CARLO WITTE.

X.

Halle, 10 gennaio 1858.

Eccellenza!

Ho ricevuto con sommo piacere l'elegantissima sua dissertazione tusculana sulla Matelda di Dante; sempre mai mi è sembrata cosa stranissima, che la Matilde di Canossa abbia da far la pace fra Dante e Beatrice, e sono perfettamente d'accordo con Lei, che la real consorte di quell'Enrico, il quale, quantunque non fosse imperatore, pure acquistò l'impero per la Casa di Sassonia; che la madre di Ottone il Grande, la fondatrice di tanti monasteri, donna non meno savia negli affari del mondo che benefica e divota, si raffiguri benissimo in quella

. . . . che si gía
cantando, ed isceglíendo fior da fiore.
(*Purg.*, XXVIII, 41-42).

Anzi un interesse particolare mi fa desiderare che la bellissima sua interpretazione si mantenga come vera ed incontrastabile. Non solamente Herford, dove Matilde fu educata, fa parte della Prussia, e non istà discosto da Halle che poco più di una mezza giornata di strada ferrata, ma quel Wallhausen in cui si celebrarono le nozze di Enrico e di Matilde, e il celebre convento di Quedlinburg, fondazione prediletta della Regina, sono a poche ore distanti dal mio paese, e furono già più d'una volta da me visitati.

Non trovo veramente che una sola difficoltà, e mi prendo la libertà di sottoporla al giudizio di V. E.: per supporre che Dante faccia allusione ad un fatto storico, oppure ad una favola, mi pare che non basti di citare gli autori che ci riferiscono l'uno e l'altra; si dovrebbe esser certi ancora, che questi autori siano stati in mano di Dante. Il signor Lami, per esempio, adduce Diodoro Siculo per provare che la figlia di Tiresia, di cui si parla nel *Purgatorio* (XXII, 113), sia Dafne. Ma non solamente Dafne, al dire di Diodoro, non fu meno di Manto delle *triste, che fecersi indovine*,[1] perché non dovrebbe meritar luogo nel Limbo, ma, per quel che io sappia, Diodoro nel medio evo non esisteva tradotto, e non poteva esser conosciuto da Dante. Ora, ritornando a Matelda, io non trovo che gli autori italiani anteriori o coevi di Dante, in quanto ho potuto riscontrar sinora, ne parlino, e non so se si possa credere che l'opuscolo di Widukindo in quel tempo sia stato conosciuto in Italia. Forse V. E. ne avrà trovato qualche traccia. Anch'io continuo a farne ricerche ed ho già ordinato una dissertazione latina sulle biografie di Matilde, stampata dieci o venti anni sono. Se mai vi trovo cosa degna della di Lei attenzione, non mancherò di mandargliela súbito.

Il summentovato lavoro del signor Lami non è esente di paradossi, che mi sembrano falsi. Non credo, per esempio, che i superbi stiano nascosti nell'*Inferno* fra gli iracondi e gli accidiosi. Come si conosce benissimo dalle eccellentissime tavole, che si fondano sull'*Inferno* (XI) e sul *Purgatorio* (XVII), il sistema dei peccati non è identico nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. La superbia, per quanto mi sembra, non è punita nell'*Inferno* come tale, ma nei peccati da lei prodotti, per esempio nella violenza; ché si conosce facilmente, come *lo spregiar Dio* non sia altro che superbia. Inoltre le citazioni del signor Lami non sono sempre tali da potersene fidare. Cosí nel passo già da me mentovato (pag. 23) egli fa dire a Servio il contrario di quello che veramente si trova nel commento sull'*Eneide*. Le parole *sempre da sinistra* a pag. 25 sono in contraddizione coll'*Inferno* (IX, 132). Errata è anche l'asserzione a pag. 8 che 'l Venerdí santo

[1] *Inf.*, XX, 121.

nel 1300 sia caduto il giorno 10 di aprile, mentre questa è veramente la data della Pasqua di quell'anno, ecc. ecc.

Feci, pochi mesi sono, la conoscenza del signor Lami, trovandolo a Berlino in casa del comune amico prof. Odoardo Gerhard. Il Lami mi parlò molto di nuove scoperte da lui fatte per la spiegazione della *Divina Commedia*.

Ho finalmente trovato un giovane mio compatriota che credo capace d'intraprendere il confronto del codice Caetani da tanto tempo da me desiderato. È il latore della presente, il signor Jeep, filologo e teologo di molto talento. Alloggiato nel palazzo Caffarelli, le sta assai vicino per poter profittare di ogni momento di libertà. Mi permetto di raccomandarlo caldamente all'E. V., pregandola di facilitargli quanto si potrà piú quel lavoro di tanta importanza per la mia edizione.

Incarico inoltre il signor Jeep del confronto del terzo Canto nei codici romani non ancora riscontrati. Sono i seguenti: Vaticano 7566;[1] Ott. 2373:[2] Corsini 610;[3] Albani 2°;[4] Barberini[5] tutti; Borghese,[6] Chigi L. IV, 109; L. VI, 212; L. VII, 251 e 253; L. VIII, 294;[7] Comm. Protti defunto (due); Coll.° Romano[8]; Conv.° di San Pantaleo.[9] Sono persuaso che anche per questi lavori le direzioni ed il patrocinio di V. E. saranno di somma importanza per il signor Jeep.

Pregandola di ossequiare caldamente da parte mia il signor Duca suo fratello, mi segno, con somma venerazione, dell'E. V.

devotissimo servitore
CARLO WITTE.

---

[1] DE BATINES, II, 338.
[2] *Ivi*, 329.
[3] *Ivi*, 353.
[4] *Ivi*, 361.
[5] *Ivi*, 362 e segg.
[6] *Ivi*, 374.
[7] *Ivi*, 381, 385, 379, 377 e 382.
[8] *Ivi*, 386.
[9] *Ivi*, 388.

XI.

Halle, 22 ottobre 1858.

Eccellenza!

Prima di tutt'altro mi credo in dovere di ringraziarla sinceramente di quanto ha fatto per il mio figliuolo. La sia persuasa che le molte cortesie usategli in casa di V. E. gli sono state di grandissimo conforto, nel duro frangente al quale fu sottoposto. La prego dunque di continuargli i di Lei favori, e di accoglierlo, anche in séguito, colla solita sua bontà.

La regina Matelda mi rimase sempre in cuore. Mi indirizzai reiteratamente a un mio amico di Monaco, autore di una dotta dissertazione sopra le biografie di questa Beata, per sapere se non abbia trovato traccie del culto di essa propagatosi al di là delle Alpi. Sinora le sue risposte furono sempre negative. Intanto, dovendo scorrer di nuovo il *Decamerone*, mi sono imbattuto in un passo che potrebbe servire al nostro scopo, e al quale mi prendo la libertà di richiamare la sua attenzione. Nella novella di Gian Lotteringhi[1] si registrano alcune orazioni che si usavano al tempo di messer Giovanni, e fra le altre "il lamento di San Bernardo e la lauda di donna Matelda".

Non sarebbe questa la Matelda del *Purgatorio?* Tace il Manni e tacciono gli altri commentatori. Ella però troverà forse i rischiarimenti opportuni.

Il mio figlio si sarà preso la libertà di rimetterle il primo Canto della mia edizione. Benché il lavoro sia in progresso felice, Le sarei gratissimo s'Ella volesse favorirmi qualche sua osservazione e qualche consiglio, che sempre ancora mi verranno in tempo per poter profittarne. Avrà trovato in qual conto vi si tenga il codice Caetani. Credo esatto il confronto del signor Jeep di cui mi prevalgo, ma pure mi rimangono alcuni piccoli sospetti, sopra i quali mi permetterà di consultarla.

Se Le rimanesse un'altra copia del bellissimo suo opuscolo sulla Matelda di Dante, Le sarei molto grato, se volesse privarsene a mio favore. Piú d'uno dei miei amici dantofili mi domandarono quella sua dissertazione, e la custodisco con troppa

[1] *Decameron*, VII, 1.

losia per voler affidarla alle poste, come dovrei, per mandarla Berlino, ecc.

Pregandola di conservare i suoi favori tanto a me quanto l mio figlio, mi segno, colla piú sincera venerazione, di V. E.

devotissimo servitore
CARLO WITTE.

XII.

Halle, 8 marzo 1881.

Illustrissimo signor Duca,

Preparandosi a risalutare la Sicilia, per alcuni anni da lui abitata, il nostro Capobibliotecario dottor Hartwig mi prega di presentarlo con alcune righe all' Eccellenza Vostra. Lo fo volontieri, potendo esser certo che la conoscenza di un sí profondo indagatore della storia toscana, massime delle origini di Firenze, non le sarà discara.

La perdita dell'amatissima mia moglie, dopo un matrimonio di quarantotto anni, mi fu un colpo terribile, del quale anche dopo cinque mesi rimango come smarrito. Per ogni lavoro, che forse potrebbe distrarmi, m'abbandonano le forze tanto mentali che fisiche.

L'unico conforto che mi è rimasto si sta nell'assiduo commercio col mio caro Leopoldo, il quale da piú di un anno è domiciliato come professore del Liceo di Erfurt alla distanza di un'ora e mezza di strada ferrata dal mio paese. Non occorrerà dirle ch'egli professa sempre, e non cesserà mai di professare i sentimenti di somma venerazione e gratitudine per l'Eccellenza Vostra e per tutta la sua illustre famiglia.

Spero che il signor Hartwig potrà recarmi ragguagli favorevoli sullo stato di salute di tutta la casa ducale. Pregandola di presentare i miei rispetti alla signora Duchessa, mi dico, con profondo ossequio, dell' Eccellenza Vostra

il devotissimo servitore
CARLO WITTE.

XIII.

M. Ferrucci al Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta.

Pisa, 7 dicembre 1860.

Eccellenza,

Un gran favore Ella mi ha fatto inviandomi in dono le bellissime sue *Tavole*, per le quali si dichiara cosí apertamente tutta la materia della *Divina Commedia;* favore che io certamente non meritava e che mi è riuscito anche piú caro, poiché in nome suo m'è stato recato dall'ottimo ed eruditissimo signor marchese De Songa. Io La ringrazio quanto piú so e posso di tanta sua cortesia verso me, che all'E. V. mi sento per ciò infinitamente obbligato. Per darle un qualche segno della mia sincera gratitudine, mi prendo la libertà di mandarle con questa un esemplare delle *Iscrizioni napoleoniche* del Morcelli e dello Schiassi da me pubblicate, or sono due anni e piú, in Parigi. Ella si degni di accoglierle di buon grado, e continui ad onorarmi della sua benevolenza, ed io (che nella mia tenuità altro non posso) di cuore auguro a Lei vita lunghissima con ogni piú desiderabile felicità, e rispettosamente mi ripeto

Dell'Eccellenza Vostra

Um.mo dev.mo, obbl.mo servitore
M. Ferrucci.

XIV.

Il padre Bartolommeo Sorio a Don Michelangelo Caetani.

Verona, 30 decembre 1863.

Eccellenza,

Non dubito che avrà lette le prime mie cinque lettere dantesche pubblicate costí nel *Giornale arcadico;* [1] gradiró di sapere da V. E., non tanto se sieno piaciute a Voi, che troppa bontà

[1] *Lettere dantesche, all'amico F. Longhena. Giorn. arcadico*, N. S., tomo XXXIII, 43-116; tomo XXXV, 117-211. Furono stampate anche a parte (Roma, 1863-64) e ripubbl. dal conte G. L. Passerini nella sua *Collezione di Opuscoli danteschi* (vol. XVI), Città di Castello, S. Lapi, 1894.

mi mostraste di avere, e vi piacerebbero anche per questo; ma gradirò di sapere se costí sieno piaciute agli altri, o se abbiano avuto delle censure. Amerei di sapere questo prima di seguitare il lavoro. Vero è che non trattasi qua di bello né di buon gusto, ma di vero, e di scienza esatta, e posso sapere anch'io se due e due fan quattro, benché io sia l'autore; ma qualche sbaglio nel conto posso averlo commesso, perché io fallo tanto quanto altri, e poi giova sapere se anche la verità sia gradita, o meno, se sia conosciuta o meno, per manco di pazienza a studiarla, o di intendimento a conoscerla ed impararla.

Quello che innanzi tratto mi fece scrivere a V. E. non fu altro che l'occasione, ed il dover mio, di farmivi vivo, e di augurarvi un buon capo d'anno.

Di V. E.

umilissimo dev.mo servo
BART. SORIO, p. d. O.

XV.

Agostino Theiner a Michelangelo Caetani.

Roma (Vaticano), 17 settembre 1867.

Eccellenza!

A pena còlto il primo momento libero, mi sono dato súbito a leggere la bellissima disputazione tusculana di V. E. intorno alla grandiosa figura di Matelda, rammentata dall'incomparabile Allighieri, e di cui piacque alla gentilezza dell'E. V. farmi grazioso dono. Non posso dirle quanto mi sono deliziato di questo non men ingegnoso che vero sponimento, mirabilmente confermato dalla verità dei fatti allegati con tanto intendimento da V. E. Certo gli ammiratori di questo sublimissimo Poeta non possono ch'essere grati all'E. V. per i tanti schiarimenti ch'è riuscito all'acutezza del suo bell'ingegno d'apportarvi, schiarimenti che fanno arrossire i chiosatori sí antichi che moderni di quel geante (*sic*) delle Muse; rallegrandomi dunque di vero cuore coll'E. V., ho l'onore di raffermarmi, con sensi di verace ossequio, dell'E. V.

umilissimo divotissimo, ecc.
AGOSTINO THEINER
prefetto degli Archivi vaticani.

XVI.

Michelangelo Caetani al prof. Isidoro Del Lungo.

Roma, 31 gennaio 1873.

Chiarissimo signor Professore,

È mio debito ringraziarla con tutto l'animo della amorevole accoglienza che Ella ha fatto alle mie *Tavole*, che il professore Giuliani per amicizia verso me ha creduto offerirle. Questo lavoro, che ora, per richiesta di amici, ha dovuto apparire in seconda edizione, fu da me fatto in tempi men tristi per me, nei quali la *Divina Comedia* e l'uso della vista mi fornivano il modo di consolazione da ogni molesta cura di che è ripiena la vita di tanti, siccome ne fu la mia. In questa ultima *vigilia* del *rimanente* de' miei *sensi*, altro non mi rimane che la compiacenza di ascoltare quelle grazie che altri accorda a questo mio qualunque sia lavoro. La grazia sua poi mi è sopra tutto carissima, perché effetto spontaneo di persona che è giudice supremo in cotesta materia. Mi creda, veracemente riconoscente,

suo ammiratore obb.mo
M. Caetani.

XVII.

Roma, 22 aprile 1873.

Chiarissimo signore,

Appena ricevuto il suo Diporto dantesco [1] e la cortese sua lettera, non ho voluto attendere piú tempo per farne a Lei il mio vivo ringraziamento. La mia cecità e le presenti distrazioni spiacevoli mi condannano a molta lentezza ed a larghi periodi di potere ascoltare la lettura delle cose ch'io piú avrei coltivato senza cosí dolorose privazioni. Non ho piú veruna copia

---

[1] Il *Diporto dantesco: gl'invidiosi nello Stige, le regioni infernali, gli sconoscitori della divinità*, pubbl. nella *Nuova Antol.*, XXII, 753 (aprile 1873); e in seconda edizione, a pag. 47-90 di *Pagine letterarie* (Firenze, Sansoni, 1893).

delle tre note [1] fatte da me nei tempi della vita perduta, per cui m'increse non poterle inviare ciò che Ella desidera. Se non fosse cosa vana e tarda per la mia età, ne farei ristampa, ed avrei caro di farlene súbita offerta per la sua molta cortesia espressa col desiderio di averne copia.

Mi creda, grandemente riconoscente e sempre obbligatissimo,

suo Caetani.

XVIII.

Roma, 23 febbraio 1876.

Chiarissimo signor Del Lungo,

Quantunque cieco da piú anni e posto in bando da ogni lettura e scrittura, pure ho avuto per grato favore il dono della interpretazione sua d'un verso di Dante, [2] ed ho provato singolare compiacenza ascoltando la lettura dell'ottimo suo ragionamento. Volendo nel ringraziarla congratularmi seco Lei, mi piace pure di aggiungermi al parer suo come suo seguace, e notare ancóra, a confermare la sua interpretazione, un altro particolare, che mi sembra di qualche momento. La bolgia dei seduttori di donne contiene, nelle due schiere dei peccatori che operarono l'una per sé l'altra per altrui, non solamente quei ruffiani che fecero mercato di donne meretrici, ma benanche di quelli che non già per moneta ma bensí per inganno e per arte indussero a peccare donne che nol fecero pel denaro. Ora è a notarsi che Venedico Caccianemico volendo (sia pure per denaro) satisfare la malvagia voglia del Marchese, ebbe a sedurre per esso la Ghisola bella, la quale non era meretrice né femina da moneta che la inducesse a peccare. Quindi il rimprovero del demonio fatto a lui, di non esser ivi femine da conio, parmi bene significare femine da sedurre con inganno di lusinghe. *Coniare*

---

[1] Le *tre chiose* su alcuni luoghi della *Divina Commedia*. Cfr. le due seguenti lettere.

[2] Del Lungo. *Della interpretazione d'un verso di Dante* (" *Inf.* ", *XVIII*, 66) *rispetto alla storia della lingua e de' costumi*. Dall'*Arch. st. ital.*, tomo XXII; e in seconda edizione, a pag. 200 di *Dante ne' tempi di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1888).

alcuno in tal caso è chiaro che significhi *ingannare*; e ciò ta
meglio ribadisce il concetto della Ghisola bella, che non è d
na che stia nella bolgia ricordata come venale meretrice.
nostro popolo romano è modo volgare di antico uso dire, qua
si è ingannato da alcuno, in modo figurato: *sono stato boll*
figura poco dissimile dal conio essendo questa del bollo.

Scusi il mio affetto per la *Divina Commedia*, ed il mio
spetto per la sua opinione, questa mia superflua giunta alla
piena interpretazione, ed accolga con benevola protezion
Chiose a Lei già inviate, e mi abbia pure per suo verace am
ratore

devotissimo obbligatissim
M. Caetani.

XIX.

Isidoro Del Lungo a Michelangelo Caetani.

Firenze, 29 febbraio 1876.

Chiarissimo signor Duca,

La ringrazio quanto so e posso del nuovo segno di bene
lenza di che ha voluto onorarmi, inviandomi le sue dotte e
gegnosissime *Chiose dantesche*, e avvalorando del suo autore
consenso la interpretazione da me difesa. Io vorrei poter
mostrare in qualche efficace modo a V. E. la mia gratitudin
Mi comandi nel poco che posso, e mi creda, con alto e
verente ossequio, dell'E. V.

dev.mo obb.mo
Isidoro Del Lungo.

XX.

Il prof. canonico Carlo Vassallo a Michelangelo Caetani.

Asti, 23 gennaio 1876.

Eccellentissimo Signore,

Ricevo quest'oggi la lettera dell'Eccellenza Vostra che c
serverò fra quelle che consolano la mia vita, insieme colle

stupende *Tavole della "Divina Commedia"*, colle quali Ella si mostra col Manzoni

Cieco d'occhi e divin raggio di mente,

e spiega il sacro Poema a coloro che, sebbene non destituiti del lume dello sguardo, non potrebbero, senza la sua guida, penetrare gli arcani dell'Allighieri: cosí furono ciechi Omero, il Milton ed il Galilei, ma aprirono gli occhi alle generazioni future. Mi perdoni ancora l'E. V. se non posso tenerle celato un pensiero. Mi fu detto che nell'E. V. si assomma la discendenza della nobilissima stirpe dei Caetani, fra cui fu Bonifacio VIII; il perché mi pare di vedere in Lei il mediatore che dovrà in Paradiso riconciliare l'Allighieri col suo nemico. Il che Le auguro però che avvenga il piú tardi possibile, affinché Ella possa a lungo durare in Italia l'insigne spettacolo del Patriziato illustre per culto di lettere ed esempio di virtú civili.

Mi creda, quale sono col piú profondo rispetto,

dev.mo ed obbl.mo servitore
Prof. CARLO VASSALLO.

XXI.

Asti, 26 marzo 1881.

Onorando Signore,

Ricevo la terza edizione delle sue *Chiose*, e ne la ringrazio di tutto cuore. Gli è un libro che ho letto e riletto con sempre crescente diletto e frutto; ed ora la novella gentilezza di Lei mi è stimolo a ricominciarne la lettura. Il suo *Enea* in ispecie mi diventa sempre piú probabile, per non dir certo; perché piú leggo, e piú trovo monche e contraddittorie le altre interpretazioni. Sopra quell'argomento mi ricordo di aver letto nell'ultimo fascicolo dell'anno scorso del *Propugnatore* di Bologna un articolo del Gaiter,[1] il quale, non volendo risolversi ad abbracciare l'opinione della S. V., non sa piú qual partito si prendere, e finisce col dire che il *messo del cielo* è un *X* incognito, e Dante non mirava a nessuna persona determinata.

[1] *Il "Messo di Dio" dei Canti VIII e IX dell'"Inferno"*. Nel *Propugnatore*, XIII, parte II, 309.

Le sue continue cortesie mi rendono sempre piú dolorosa la lontananza di Roma; perché vorrei esservi piú vicino, per recarmi a sentire le lezioni di Lei su Dante. Ne ho letto l'annunzio sui giornali.

Ma se non posso essere presente col corpo, vi sono per altro collo spirito e col desiderio; e intanto La prego di gradire l'espressione dei sentimenti di gratitudine e di rispetto con cui ho l'onore di protestarmi

di Lei dev.mo ed obbl.mo servitore
Canonico Carlo Vassallo.

XXII.

Asti, 1 aprile 1881.

Mio ottimo e venerato Signore,

Non posso tutto manifestarle il piacere con cui ricevetti la sua lettera del 29 marzo, nella quale Ella si compiacque di onorarmi col titolo di amico, di cui *in me stesso mi esalto.*[1] Se fossi presso di Lei, lo abbraccerei *ove il minor s'appiglia,*[2] ma, essendone lontano, bisogna che mi rassegni a farlene i piú vivi ringraziamenti.

Insieme colla sua lettera ricevetti pure due altre copie delle sue *Chiose,* di cui ho già disposto. L'una l'ho regalata al Professore di Matematica di questo Liceo, che qui leggerà nella settimana ventura un discorso per la distribuzione dei premi; l'argomento sarà *Delle cognizioni astronomiche di Dante.* Se si stamperà, come spero, procurerò di farlene avere una copia. L'altra copia delle *Chiose* ho inviata a Torino, al mio antico ed ottimo professore teol. coll. cav. don Francesco Barone, dal quale ricevetti stamane una lettera con incarico di scrivere alla S. V. quanto segue. Ella deve avere in questi giorni scritto al prof. Ghiringhello, con cui io la misi in relazione alcuni anni addietro, e gli mandò nello stesso tempo le *Chiose.* Ma le *Chiose* non sono giunte, e invano si cercarono alla posta; e la sua lettera fu consegnata al nipote del Ghiringhello, perché questi

---

[1] *Inf.*, IV, 120.
[2] *Purg.*, VII, 15.

è morto. Scrivo al prof. Barone che le ne mandi una biografia da lui scritta, e la S. V., facendosela leggere, conoscerà in parte chi fu il Ghiringhello, il quale mi fu maestro e benefattore, e nella sostanza fu il piú bell'ingegno ch'io abbia conosciuto fra i miei professori.

Mi creda intanto, quale ho l'onore di protestarmi con riverente affetto,

suo dev.mo servitore ed amico
Canonico CARLO VASSALLO.

XXIII.

Asti, 5 aprile 1881.

Mio illustre e venerato amico,

Compio il dolce dovere di ringraziare la S. V. del nuovo dono delle dieci copie delle sue belle *Chiose,* che procurerò di far pervenire a persone che sappiano apprezzarle. Ed anche le dirò grazie delle sue affettuose lettere, *E serbole a chiosar con altro testo.* [1]

So che Ella deve sapere che l'ottimo amico prof. Giuliani mi ha affidato molte lettere dantesche da lui ricevute dai piú celebri dantisti italiani e stranieri: e ve n'ha anche alcuna della S. V. Le lettere adunque di Lei le metto insieme in quella raccolta; e chi sa, se il Signore mi darà vita, in un giorno mi accinga di farne con discrezione una pubblicazione, nella quale sarei ben lieto di render pubblica testimonianza dell'alta stima e del riverente affetto che a Lei mi stringono.

Intanto però Ella nella prossima Pasqua vedrà il dotto Giuliani, e certo non si tacerà fra *loro nullo cortese salutar;* [3] ed io mi raccomando perché, dopo che avranno *iterate tre o quattro volte le accoglienze oneste e liete,* [4] la S. V. gli dia un abbraccio

---

[1] *Purg.*, VII, 15.
[2] *Inf.*, V, 89.
[3] *Purg.*, VII, 55: *Nullo bel salutar tra noi si tacque.*
[4] *Purg.*, VII, 1: *Poscia che l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre o quattro volte.*

da restituirsi a me. Imperocché se Roma per me è troppo lontana, non dispero almeno di riveder presto il Giuliani.

Mi creda intanto, quale sono, tutto suo

devotissimo ed affezionatissimo
CARLO VASSALLO.

XXIV.

Asti, 19 aprile 1881.

Mio ottimo e venerato amico,

Ho ricevuto la sua affettuosa lettera con entro il biglietto di lire 10, che mandai alla pia casa degli *Artigianelli* in Torino per pagare l'opera del Ghiringhello. Veramente il libro non costava che lire otto; ma il soprappiú è una carità fiorita ad un'istituzione che conosco, e so che vi si fa un gran bene.

Vorrei esserle vicino per farle io stesso la lettura del libro; perché conosco quelle nobili dottrine che mi furono a viva voce insegnate dal povero Ghiringhello. Le ho già detto che egli fu un eletto ingegno, ed ora aggiungerò che era pure un bel cuore; e me ne ha dato molte prove per cui gli serbo gratitudine imperitura. Non era mica bello del corpo: anzi brutto, anzi piccolo e gobbo; ma aveva due occhi vivi e penetranti, ed una lingua sciolta ed arguta. Quando egli s'infervorava nel discorso, il suo sguardo lampeggiava, ed esercitava una specie di fascino sull'ascoltante; tanto, che le mie visite a lui fatte non duravano mai meno di quattro ore, ed io, tornandomi in Asti, ne riportava quasi una specie di nostalgia.

La S. V. mi perdoni questo sfogo dell'anima, mi conservi l'affetto di cui la sua bontà mi onora, e mi creda sempre, quale sono con tutto rispetto ed affetto,

di Lei dev.mo servitore ed amico
Canonico CARLO VASSALLO.

XXV.

Ferdinando Gregorovius a Michelangelo Caetani.

Monaco, 2 marzo 1876.

Illustre signor Duca,

Mi perdoni il ritardo del mio piú vivo ringraziamento dovutole per avermi con tanta liberalità inviato le tre Chiose nella *Divina Comedia* di Dante. Causa della mia mancanza è stata una indisposizione piú molesta che seria, ma sempre tale da vietarmi, per qualche tempo, la lettura di libri.

Ora di tutto cuore La ringrazio di quel suo bellissimo dono, il quale anzitutto mi ha offerto un gran bene, ed è il persuadermi che Ella benignamente si ricorda del suo amantissimo servitore.

Non incorrerò nel pericolo di esser preso per adulatore scipito se dico anch'io quel che dicono tanti, che fra i viventi forse nessuno ha studiato e penetrato meglio di Lei il divino Maestro di color che sanno, [1] dico il Dante, duce suo e compagno per tutti i piaceri e i dolori e le peripezie della sua vita, nobilmente condotta ed impiegata negli studî e nelle arti, e che Iddio le prolunghi ancora per tanti anni ricchi di ogni bene, quanti io me gli auguro in suo favore.

Possiede anche Lei *illud venerabilem donum fatalis virgae*, per ischiudere cioè gli animi dell'intelletto nascosto del Poeta divino. Tra tanti piaceri che provai nel leggere il suo discorso, in tre parti diviso, fu forse il maggiore quello che mi venne procurato dal modo ingegnoso con cui Ella ha dimostrato l'errore di chi, nel comentare il Poeta, ha preso Matelda per quella famosissima donatrice del dominio temporale, vera Pandora del Papato, dal cui cofano ripieno di tanti demonî dell'ambizione mondana, sono usciti perfino altrettanti distruttori della Chiesa, secoli che evoca e piange il gran Prete solitario in Vaticano, il

---

[1] *Inf.*, IV, 131.

fallibilmente infallibile Pio, nono di numero, ma ultimo di quella figliuolanza, come almen c'è da sperare.

Esprimo la speranza di poter ben presto riverire Vostra Eccellenza e quella della signora Duchessa, cui si compiacerà di offrire i miei rispetti, al tempo del mio prossimo ritorno a Roma.

Colla proferta della piú profonda venerazione, mi raffermo e mi offro

servitore suo devoto ed ossequioso,
FERD. GREGOROVIUS.

XXVI.

Il prof. Giuseppe Ghiringhello a Michelangelo Caetani.

Torino, 25 febbraio 1876.

Eccellenza,

Ieri l'altro son rimasto gradevolmente sorpreso ed altamente maravigliato nel ricevere per la posta lo scritto stupendo di che l'Eccellenza Vostra mi volle in pari tempo favorito ed onorato; e non so ben dire se maggiore sia stata la sorpresa ed il diletto, imperocché prima della lettura dell'egregio suo lavoro, non avrei mai creduto possibile una sí felice interpretazione di quei tre luoghi danteschi; come non sarei mai riuscito a darmi ragione del favore da Lei conferito a persona sconosciutissima, se non avessi pur ora avuto sentore essere ciò avvenuto per suggerimento di un antico mio discepolo, il collega canonico professore Vassallo. Se ciò vale a esprimere la mia maraviglia, mi renderebbe ancor piú gradito il dono, se non fosse che l'Eccellenza Vostra fu tratta in inganno quanto al letterario mio valore; e se mi dolgo della mia meschinità si è appunto perché questa toglie ogni pregio alle lodi ch'io non posso a meno di tributare grandissime alle tre Chiose, in cui la dottrina, l'acume e l'eleganza non lasciano nulla a desiderare; dire che io ne rimasi preso all'istante e persuasissimo, è la schietta verità; e di questa schiettezza gliene porgo argomento in una cosa di nessuna importanza, e che lascia intatto e pienissimo tutto il merito della sua interpretazione.

Io consento con Lei che la Matelda dell'Allighieri non è già la Matilde contessa di Canossa, bensí la beata Matilde regina di Alemagna: ma non consento nel voler rappresentate

congiuntamente da questa sí Lia come Rachele, perché non posso considerare, come fanno quasi tutti i chiosatori, l'una come imagine della vita attiva, l'altra della contemplativa. Io invece son d'avviso che Lia sia imagine dello stato dei viatori, Rachele di quello dei beati confessori; e se in questo passo Matilde corrisponde a Lia, e Rachele corrisponde a Beatrice. E me ne fa pienamente capace il terzetto dantesco[1] da Lei citato a pag. 53; imperocché Lia si va tessendo una ghirlanda per adornarsene e per potersi piacere allo specchio, innanzi al quale siede tutto dí Rachele, specchiandosi in quel Dio con cui per la beatificazione si è immedesimata, essendo questa giunta a quella stessa mèta a cui quella si mostra avviata; a chi confronti questi luoghi co' precedenti versi 36, 53-54 e seguenti 136-137 dello stesso Canto XXVII, vedrà che la Rachele accenna appunto a Beatrice.[2]

Se ho avuto l'ardire di fare questa osservazione, non lo attribuisca a presunzione, ma al desiderio vivissimo di mostrarmi sincero ammiratore dell'invidiabile sua perspicacia; per cui a Lei sovranamente s'avviene l'epifonema dantesco *Oh voi che avete gl' intelletti sani;*[3] se non che Ella è pure sanissima di cuore e quindi indulgentissima, onde spero da Lei pietà non che perdóno.

Colla piú viva riconoscenza, e colla piú profonda venerazione, mi professo

umile dev.mo obb.mo servitore
Eccl. prof. Ghiringhello Giuseppe.

XXVII.

Gregorio Di Siena a Michelangelo Caetani.

Napoli, 1 giugno 1876.

Signore eccellentissimo,

Non senza trepidazione avrei mandato a V. S. ill.ma la mia dissertazione ultimamente letta nella *Pontaniana,*[4] conoscendo

---

[1] *Purg.*, XXVII, 103-105.

[2] Il Caetani accolse il consiglio del Ghiringhello, e nella terza ediz. del suo lavoro (Roma, 1881) tolse il passo contenuto nelle pagg. 52-54 nelle prec. ediz. delle *Tre Chiose.*

[3] *Inf.*, IX, 61.

[4] *Dissertazione sopra l'intelligenza del passo di Dante "Inf." I, 114-117.* Napoli, 1876. Questa dissertazione fu letta nell'Accademia Pontaniana di Napoli il 12 decembre 1875.

quanto a personaggio sí cospicuo per nobiltà di sangue e si chiaro per altezza d'ingegno mal si convenga far dono d'un umile lavoretto. Ma avendomene incuorato l'egregio prof. Minervini, gli sono ora tanto piú in obbligo, quanto maggiore d'ogni mia stima fu l'effetto della cortese accettazione e dell'onore che me ne viene, approvando Ella la mia interpretazione e dando alla mia opinione peso di certezza con l'autorità della sua dottrina e del suo fino criterio.

Oltracciò, V. S. ill.ma mi fa prezioso presente delle sue *Tavole,* nelle quali è dichiarata la materia della *Divina Commedia,* e dove dalla Selva selvaggia alla divina Foresta del Purgatorio, e da questa fino al termine, *Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando,*[1] è ritratto al vivo il lungo cammino e l'alto volo del nostro Poeta. Giovani e vecchi cultori di Dante prenderemo Lei per nostro Duca, che prestandoci l'evidenza dei luoghi del triplice Regno, può bene far sue quelle parole di Virgilio: *Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro;*[2] e cosí non temiamo smarrirci, rifacendo le vie segnate dalle vestigia dell'Allighieri, per tutt'i cerchi, i gironi, le bolge infernali, su per le cornici del Purgatorio; e seguitando la linea delle sue graduali ascensioni, per li cieli insino a Dio.

E che le dirò poi delle sue tre Chiose! Sono un trino nell'uno del concetto che informa il sacro Poema. Ella dimostra a punto di logica sopra saldi principî ciascuno assunto.

Peccano contro la regola del *quod decet* coloro che fanno aprire le porte di Dite ad un angelo venuto su per le sozzure di Stige e senz'ali, senza raggio di splendore celeste, passivo alla noia del fumo e della stanchezza. Enea, siccom'Ella ci apprende, è il *messo di Dio.* Quella, ch'Ella dice, è la Matelda che fu nel pensiero di Dante, nella quale cospirano amichevolmente le due vite attiva e contemplativa, in un soggetto di compiuta perfezione; qual si fu certo l'amica d'Ildebrando e la nemica d'Errico. Quella è la naturale metamorfosi della *M* nell'Aquila simbolica, e quella germana significanza dello *ingigliarsi.* Di tutti questi grandiosi lavori e di queste grandiose scoperte io l'ammiro, l'ammiro, e gliene bacio le mani.

---

[1] *Par.*, XXIX, 12.

[2] *Inf.*, IX, 30.

Se Ella non si allieta che della pura luce intellettuale, non potrà però meno giovare a noi, che vediamo la sola corporea, troppo turbata dalle triste esalazioni della mondana palude. Ond'è che io desidero che Iddio la conservi lunghissimamente.

Con questo medesimo ordinario Le ho spedito un esemplare delle mie note sopra la prima Cantica della *Divina Commedia.*[1] L'accetti a solo titolo del mio grato animo e dell'omaggio che io rendo a V. S. Ill.ma, alla quale mi resto

dev.mo ed obb.mo servitore
GREGORIO DI SIENA.

XXVIII.

Giacomo Poletto a Michelangelo Caetani.

Bergamo, 25 febbraio 1878.

Illustrissimo Principe,

Regalandomi del suo ritratto, Ella *mi diede per la cruna del mio desio,*[2] e ora di possederlo *in me stesso m'esalto;*[3] e se prima non La ringraziai, ne fu cagione un domestico infortunio. Perché all' *immagine* di Lei *il mio desire apparecchiava grazioso loco,*[4] la posi allato a quella del Tommaséo, che mi volea gran bene, affinché le due sembianze dignitose e svegliatrici di pensieri alti e di affetti generosi mi siano di vivo ed efficace conforto ne' miei sterili studî,[5] sterili, dico, per il mio poco ingegno, non per l'amore ch'io ci porto; sterili anche piú perché il guadagnare pure un tozzo di pane a due poveri e santi vecchi, che mi diedero vita, non mi lascia tempo pensar forti cose come ne sentirei stimolo e voglia, forse maggiore delle forze; e mi parrebbe di essere felice se potessi avere un posticino nel quale, pur onestamente lavorando, potessi aver agio di studiare; ma *che giova nelle fata dar di cozzo?*[6] Bensí mi studio a tutto

[1] *La "Divina Commedia" con note di* G. DI SIENA. *"Inferno".* Napoli, 1867-70.

[2] *Purg.* XXI, 37.

[3] *Inf.*, IV, 120.

[4] *Purg.* XXVI, 138.

[5] *Inf.*, IX, 97.

[6] *Il soprannaturale, il morale e il civile nel concetto di Dante: ricerche.* Furono pubbl. ne *L'Atene illustrato* del 1879.

potere di trarmi avanti nel commento della *Commedia,* tenendo fede alla parola di Dante col sussidio costante delle *Opere minori,* e coi conforti e col lume, che, benefico, mi presta il Giuliani; pel quale commento avrò bisogno, quandochesia, di chiedere a Vostra Eccellenza il permesso di riprodurre, con debiti e pubblici ringraziamenti, qualcuna delle insigni sue *Tavole,* dacché conobbi coll'esperienza fattane nella mia scuola che, a chiarire il soggetto, quelle *Tavole* valgono piú e meglio di qualunque discorso pensato, perché pensate da chi in Dante è grande Maestro. Ho terminato testé un lavoro che mi riuscí, temo, pesante e forse pedantesco, piú che non avrei voluto: Il *sopranaturale,* il *morale* e il *civile* [1] secondo la dottrina di Dante; forse meno accigliata la quarta parte l'*umana famiglia;* e compio ora altra cosellina *I simboli e le figure nel sacro Poema,* [2] certo assai piú spigliata della prima.

E adesso m'accorgo d'aver abusato ben troppo della sua bontà; ma da ciò (mel lasci dire col Nostro),

> . . . . puoi la quantitate
> comprender dell'amor, che a te mi scalda,
> quando dismento *la mia* vanitate,
> (*Purg.,* XXI, 133).

pigliando con Lei tanta confidenza, e annoiandola colle mie inezie.

Il buon Dio Le sia largo d'ogni felicità; e creda ch'io sono ben lieto di poterle essere colla stima piú verace e coll'affetto piú riverente

dev.mo obb.mo servitore
AB. G. POLETTO.

---

[1] *Il soprannaturale, il morale e il civile nel concetto di D.: ricerche.* Nell'*Ateneo veneto,* an. XI (1879), pagg. 99 e segg.

[2] *Figure e simboli nelle opere di Dante.* Venezia, 1879.

III.

CORRISPONDENZA TRA M. CAETANI E L'ABATE G. B. GIULIANI

[1857-1882]

CORRISPONDENZA TRA M. CAETANI E L'ABATE G. B. GIULIANI

I.

Roma, 13 marzo 1857.

Chiarissimo e reverendissimo padre,

Il prezioso dono del suo libro della *Epistola di Dante a Cangrande*, [1] da Lei valorosamente interpretata, mi è pervenuto insieme con la cortesissima sua lettera, né saprei dirle appieno quanto sia stato il gradimento che io ne ho provato, sia pel soggetto, sia pel modo come questo viene da Lei trattato, sia finalmente per quella benignità colla quale si è compiaciuta farne a me parte. Temo soltanto ch'Ella mi faccia forte di troppo maggior valore che io non sono, giudicandomi da lungi dall'amore che ho sempre portato alla lettura della *Divina Commedia*, piú che dalla poca estensione del mio ingegno e de' miei studî, fatti piuttosto per voluttà propria, che per utilità altrui.

[1] *Della propria maniera di commentare la "Divina Commedia": ragionamento* pubbl. nel *Giorn. arc.*, CXVII, 65, e nel quale, appunto, è trattato *Dell'importanza e dell'autenticità della lettera di Dante a Cangrande della Scala.*

Comunque peraltro sia, che il mio giudizio perciò in argomento si grave non debba riputarsi di alcun peso, pure, non per presunzione, ma per riconoscenza alla sua gentilezza, debbo farle palese, come io abbia la satisfazione di ritrovarmi del suo stesso avviso, sulla sincerità non solo della *Epistola dantesca*, ma ben'anche sulla utilità somma che questa reca, a chi si dà a ricercare il vero modo come devesi procedere nel commentare la *Divina Commedia*. Di questi sentimenti potrà averne un saggio in due scritture mie, che oso inviarle con questa mia lettera per omaggio di riconoscenza, non già per corrispondere al valore del suo dono. In essa rinverrà come da me siasi sempre proceduto nella interpretazione del Poema sagro con quei giusti precetti da Lei nel suo libro valorosamente dimostrati necessarî. Il lavoro mio, sí nell'uno che nell'altro scritto (com'Ella potrà tosto conoscere nel riguardarlo), non è fatto per mia gloria, nulla, o quasi nulla, essendovi di mio; ma per gloria ed intelligenza maggiore di Dante, che in tutto il corso di mia vita ho cercato rendere, per quanto è stato in mio potere, piú conosciuto e meglio inteso. Questa opera maravigliosa della *Divina Commedia* è, senza meno, la piú grande opera d'arte che mai abbia prodotto l'umano ingegno; e questo ingegno si fu appunto un nostro italiano, che risplende con lume vivissimo in mezzo alle tenebre del medio evo. Se vi ha difetto in tanto lavoro, si è la difficoltà di rinvenire ingegni capaci della sua intelligenza che *Col suo lume sé medesimo cela.* [1]

Io mi vado quindi immaginando, per mio gusto, che questa lettura della *Divina Commedia* sia per essere il vero risorgimento italiano, quando apparirà ovunque fra i nostri letta ed intesa con amore intero e *con questa moderna favella.* [2]

Ma si è pur troppo vero quell'avvilimento delle nostre lettere di che Ella mi fa parola nella sua cortesissima, e questo non so conoscere se sia pure da credersi in sul finire, tanto ha prevalenza l'uso moderno universale.

Queste triste riflessioni, fatte da me fin dai primi tempi della mia vita morale, sono state in parte cagione che io abbia poi seguíto gli studî per sola mia privata compiacenza e intimo gusto,

---

[1] *Purg.*, XVII, 57.
[2] *Par.*, XVI, 33.

e non per esterno ornamento, né per riguardo all'uso comune, col quale non avrei avuto modo da poterci scambievolmente giovare.

Dello Scolari [1] e di ogni altro nemico della lettera dantesca a Cangrande, altro non saprei dire se non che vi sono tra gli amici di Dante molti

> In cute curanda plus aequo operata juventes
> Cui pulchrum fuit in medios dormire dies. [2]

Costoro peraltro curano soltanto la *pelle di Dante*, né si fanno giammai bene addentro nel Poema sagro; e di questi massimamente si abbonda in tutto ciò che si stampa oggi su questo argomento. È pur vergogna che delle cose nostre ormai se ne tratti piú e meglio di là da' monti, che per noi stessi. Witte, Ozanam e Blanc, ne siano testimonio. Si è per altro curioso a meditare, come in Germania ritrovino vita questi studî, figli della dommatica filosofia greca, presso coloro che gli hanno morti dapprima, con la fatale prevalenza della nazionale filosofia tedesca; ond'è a dire di questo che sia come dell'altro:

> . . . . che soleva la lancia
> d'Achille e del suo padre esser cagione
> prima di trista e poi di buona mancia.
> (*Inf.*, XXXI, 6).

Ma io ho già di troppo trascorso quel segno che mi era proposto nel voler ringraziare la sua tanta gentilezza a mio riguardo, senza mostrarmi perciò lungo e molesto alla sua persona, che da' suoi dotti e maggiori studî può molto piú rilevare che dalla vanità delle mie lettere. Ella perciò mi scusi, se, per amore del vero e del bello, troppo mi sono seco Lei trattenuto con questo mio scritto; e mi creda, con particolare riconoscenza e col maggiore ossequio, pieno di stima

suo dev.mo servo
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] Cfr. F. SCOLARI e M. G. PONTA, *Sull'autenticità delle Epistole di Dante a Cangrande della Scala ed a Cino da Pistoia*, nel *Giornale arcadico*, CXIV, 334 (an. 1848).

[2] ORAZIO, *Epist.*, I. 2, 29-30.

II.

Roma, 16 aprile 1857.

Chiarissimo e gentilissimo padre Giuliani,

Se ho posto alcun indugio a render grazie cordialissime a Lei pel dono delle sue opere e per la cortesissima sua lettera, ciò è stato per aver io voluto innanzi farne lettura, e gustarne pienamente il valore, per unire le piú sincere congratulazioni mie a' miei ringraziamenti. Tutto ciò ha fatto forse trascorrere alquanto il segno che io m'era prefisso, per adempiere un sì grato dovere; perché la mia vista infermissima e le cure domestiche, mi tolgono gran parte di queste mie gratissime vocazioni, e la loro natura, ed anco la mia si è tale, che non si confà con la fretta, ma solo si riconforta nella riposatissima meditazione. Per mezzo di questa ho potuto gustare pienamente le savie e dotte ragioni da Lei fatte intorno al *Cattolicismo* dell'Allighieri, ed al suo allegorico *Veltro*.[1] Nella qual prosa Ella ha con maravigliosa eleganza saputo invitar Dante a tal difesa di sé stesso, ed a fare scorno di coloro che vogliono l'Allighieri, per viva forza, loro consorte di qualche eresia. E questo è grandissimo servizio che' Ella ha reso alla religione sincera del nostro Poeta, e al valore morale del Poema stesso, che non sosterrebbe l'infinito pregio che meritamente ei gode, se non fosse inteso, siccom'è, in ciascuna sua parte della sacra dottrina. E di questa novella luce, ch' Ella ha saputo riflettere sul Poema sacro, e sopra i morali del suo grande e pio autore, ne sia pure da ciascuno reso a Lei onore e ringraziamento senza fine. Il suo nobile discorso sul dipinto del Vogel[2] è degnissimo dell' ardua impresa tentata dal tedesco Pittore, e su quell' *ordito* dell' artista Ella ha, con la sua elegantissima *trama*, abbellito ed alluminato ogni cosa di quelle dottrine, di quei disegni e di quei colori che furon materia al divino Poema. Io non ho mai

[1] *Del Cattolicismo di Dante e del Veltro allegorico del suo Poema sacro*. Savona, 1851.

[2] *La "Comedia" di Dante, dipinto di C. Vogel di Vogelstein*, nel vol. *Del Cattolicismo di Dante*, pag. 55.

veduto il quadro del Vogel, ma ora neppur vorrei piú vederlo, per non saper desiderar meglio dal pennello di quello, di quanto mi è sí vivamente rappresentato dalla valorosa sua penna e dall'erudita sua mente. Sicché mi piace credere che: *Non vide me' di me chi vide il vero,*[1] perché delle cose dantesche non mi piace veder altro che cose filologiche, mentre, comunque e quantunque meglio si faccia con le arti del disegno da *Qual di pennel fu maestro o di stile,*[2] pur tuttavia si rimane sempre da lungi le mille miglia dalla espressione del concetto dantesco. L'Allighieri ha saputo, per non piú visto dono di natura, ovvero per larghezza di grazie divine, esprimere sí vivamente, sí sensibilmente e sí maravigliosamente quanto piú sa e può l'arte e la scienza con inchiostro, che nulla rimane a fare dietro a lui agli artisti del disegno, ne' quali la *materia materiata* (come dicevano quei della scuola), anzi ch'esser di aiuto, è loro di ostacolo a dare in immagine sensibile ed in atto tutta l'abbondanza terribile che ha Dante nella manifestazione filologica del suo concetto e della sua potenza. Quanto poi alle lodi da Lei compartite al nostro Tenerani per i suoi marmi sí maestrevolmente scolpiti, e dalla sua egregia penna con tanta grazia descritti ed apprezzati, io altro non potrò dirle, che ne ho provato satisfazione e gioia grandissima, perché il Tenerani da lunghissimo tempo l'ho pel mio migliore amico, e pel nostro maggior artista. Onde tutto ciò che io ascolto in sua lode mi è cosí lusinghevole, come di cosa mia; parendomi il suo stile e la sua virtú una miracolosa *postilla* del bello antico, che splende tra tanta tenebra del gusto moderno. Non occorre che io faccia molte parole per convincerla del piacere ch'io ho provato nel leggere cosí elegantemente il valore di un tanto artista e di un sí virtuoso amico, da una penna cosí nobile, erudita e gentile quale si è la sua; e di ciò Ella deve da me essere doppiamente ringraziato, pel doppio valore che hanno a mio riguardo i due suoi eloquenti ragionamenti sulle due scolture del Tenerani. Eccomi poi finalmente all'ultima parte del suo libro, in cui Ella tratta del nuovo modo da Lei proposto per commentare la *Commedia* di Dante Allighieri. Ben quanto a questo io mi congratulo con

[1] *Purg.*, XII, 68.
[2] *Purg.*, XII, 64.

Lei, e mi rallegro meco stesso di ritrovarmi dal suo valoroso esempio sí poderosamente confortato nel cammino da me sempre mai seguíto nella lettura del Poema sacro. Dante è il migliore Chiosatore di sé stesso, e malgrado il molto che la invidia degli uomini e la ingiuria del tempo ci ha tolto degli scritti di questo sommo Autore, pure, da ciò che rimane di *vero suo,* si ricoglie abbastanza per illuminare qualunque apparente oscurità del suo Poema. Ella ne dà prova chiarissima nel suo eruditissimo saggio,[1] ch'è lavoro condotto maestrevolmente da mente e da mano usata a svolgere dí e notte i danteschi volumi. Ella con quel suo dotto saggio ha fatto di Dante, ciò ch'esso descrive del signor d'Altaforte, che, avendo preso il capo proprio per mano: *Di sé faceva a sé stesso lucerna.*[2] E in verità cosí si convien fare, a voler fare la vera ragione al Poema sacro, e toglier di mezzo ogni dubbiezza ed oscurità.

La prima, e la migliore autorità, a chiosare la *Commedia* di Dante, si è Dante stesso, sia nella istessa sua opera, sia nelle altre sue vere scritture. Fra queste non so come mai possa dubitarsi che non sia sua la *Epistola a Cangrande;* e chi avrebbe potuto fingerla a quel modo? Se alcuno ne può ancor dubitare, io dubiterò di lui che non abbia mai inteso la sentenza dantesca. E di costoro non havvene caro nel tempo che corre.

Molte piú cose io vorrei e dovrei aggiungere in sua lode, e per sfogare il mio caldo affetto verso queste belle materie, e verso la sua *infiammata cortesia* a mio riguardo, ma temo sia già troppo piena la carta che non accampa tutto quello che fornirebbe il tèma di Dante e la foga del mio sentimento. Non saprei tacermi peraltro senza ritornare sul troppo conto in che Ella si è, sí amorevolmente, compiaciuta avere le poche mie cose. Queste furono a Lei da me inviate per solo testimonio di ossequio verso il suo valore, non mai per stima alcuna che io ne faccia; perché sono lavori da me eseguiti per giovare alla lettura del Dante, e non alla mia rinomanza che io non ho mai cercato, per aver sortito da natura un temperamento ritroso alla fama, e impotente alle grandi faccende della gloria. Perciò, conoscendo me stesso, ho percorsa ormai la massima parte della

---

[1] *Dante spiegato con Dante, ossia Saggio di un nuovo commento della " Commedia " di Dante Allighieri*, nel *Didascalico,* 1847.

[2] *Inf.*, XXVIII, 124.

vita, evitando, per quanto è stato in poter mio, tutte quelle pubbliche e grandi cose, che da tanti tanto avidamente si cercano, e *Che nulla promission rendono intera.*[1]

L'amor vero dell'arte è geloso di ogni altro amore. Questo amore mi ha accompagnato in tutto il corso della vita, e questo amore purissimo, a cui debbo il maggior sollievo ritratto in mezzo all'amaro del vivere, mi ha ritenuto contemplativo ozioso del bello, senza sentir né forza né voglia di farmi operativo. La vita attiva nell'arte è quella vita che vorrebbe ascendere sublime; *ma questa vuol troppa D'arte e d'ingegno,*[2] e io mi godo in ammirarla nelle opere dei grandi e valorosi maestri, a' quali son grato per la squisita voluttà che mi han fatto provare e sentire nella contemplazione del loro operato.

Ma poi mi perdoni *Se troppa sicurtà mi allarga il freno,*[3] e mi fa esser lungo e tedioso verso di Lei, a cui non ho saputo in altro piú espresso modo significare tutta la verace stima e la sincera riconoscenza che io Le porto, in mezzo alla dovuta ammirazione pel suo felice ingegno, al quale, siccome alla sua benevolenza, tutto me stesso raccomando.

Con questo mi abbia sempre per

suo dev.mo ed aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

III.

Genova, 15 dicembre 1857.

Illustrissimo ed egregio Signore,

Le sono grato assai assai della cortese memoria in che Ella si piace di mantenermi, e me Le professo obbligatissimo di cuore. Ben dovrei lagnarmi con V. S. per la tanta sua modestia, che Le fa preporre un epigrafe ad uno scritto che la smentisce di fatto. Chi può esser capace di fare somiglianti lavori, non può starsi oscuro a qualunque ami di buon zelo la verità e la scienza, onde la verità si chiarisce. Né credo che v'abbia oggidí al-

---

[1] *Purg.*, XXX, 132.
[2] *Purg.*, IX, 124-125.
[3] *Purg.*, XXII, 20.

cuno fra gli studiosi di Dante, al quale non sia noto e riverito il principe Caetani, che alla nobiltà della stirpe cresce splendore cogli eletti studî e la eletta nobiltà dell'animo. Io convengo pienamente con V. S. ill.ma che la pronipote d'Enrico imperatore sia di vero la Matelda ricordata dal nostro Poeta, e gli argomenti addotti mi sembrano tali, da non lasciare piú dubbio di sorta. Specialmente poi l'ultimo mi pare invitto a qualsiasi impugnazione, perché alle visioni di Dante suol sempre corrispondere il fatto, le cose che, secondo lui, son vere fuor della mente.

Forse che altri giudicherà soverchio, che in una sola *persona* siansi verificate due *figure;* ma quando il fatto vi s'accorda, giudicherei che dobbiamo contentarcene. Certo che la Matelda di Canossa non mi sembra che abbia in sé mostrato lo spirito della vita attiva e contemplativa al modo che Dante le intende e spiega nel *Convito;* laddove la beata Matelda, regina d'Allemagna, ricopiò in sé tutte le virtú che à quelle due vite s'appartengono. Ondè che io, non che star lento ad abbracciare l'opinione di Lei, la tengo per verità confermata, né all'uopo lascierò di profittarne. Eccole libero e schietto l'animo mio. Molto La ringrazio del suo prezioso dono, e intanto, come tenue ricambio, La prego di accogliere questo nuovo saggio de' miei faticosi studî,[1] il quale, se troverà il favore di Lei, egregio signor Principe, non potrebbe aspettarsi fortuna migliore. Siamo al Santissimo Natale, e m'è dolce e graziosa questa festività, che mi porge occasione di farle piú vivi quegl'auguri di felicità che Le desidero di cuore.

Mi tenga vivo nella sua benevolenza, della quale altamente mi pregio; e desideroso d'avere dalla sua sapienza nuove dichiarazioni dell'arduo Poema, me Le rassegno, con tutta stima ed osservanza,

suo dev.mo servo
GIAMBATTISTA GIULIANI.

---

[1] *Dante spiegato con Dante: nuovi studî sulla "Divina Commedia"*, nella *Riv. contemp.*, V, 96 e segg. (an. 1857).

IV.

Roma, 12 gennaio 1861.

Chiarissimo e pregiatissimo padre Giuliani,

È mio grandissimo debito verso di Lei renderle grazie senza fine, per la molta cortesia sua usata a mio riguardo, nel procurare a me la conoscenza dell' egregio padre Paoli col mezzo della gentilissima sua lettera, che mi recava insieme il prezioso dono delle sue recenti letterarie produzioni, e facendo perciò che io avessi il gustosissimo diletto di quella lettura. La quale pel suo gran valore ha saputo meglio ancóra rafforzare il mio affetto, mai sempre avuto pel *subietto*, dalla sua nobile eloquenza si altamente trattato nella sua *Prolusione*, detta in cotesto Istituto di Studî superiori.[1] Da questa, quanto pure dalle altre molte sue belle cose, io rilevo siccome Ella sa veramente e degnamente onorare l'altissimo Poeta, la cui ombra, se per altrui colpa s'era da noi partita, per sua opera ora ritorna fra noi nel suo bellissimo corpo.

Nella sua scrittura è ben manifesto come questo Figlio primiero della nostra terra sia stato insieme il primiero Padre di quella idea, che fortunatamente pure si mostra in atto a questi nostri dí, dopo tanto sospiro, e sí acerbo strazio! Per sua sola grazia si ebbe Italia il ricco patrimonio della nostra favella comune, stata fino a lui divisa in poveri dialetti come le sue provincie, e pel suo primo dettato latino seppe sillogizzare l'invidiato vero della Monarchia sua, quale primo fondamento della unità politica, che deve guardare nella ragione divina come in suo specchio. Rammemorando queste ottime cose, Ella con la sua nobile eloquenza e col molto saper suo sa recare, non solamente grandissimo onore al nostro Poeta ed all'Italia nostra, ma pure a sé stesso, ed alla eccellenza de' suoi studî, offerendo a me la satisfazione di ricevere sempre nuovi argomenti per accrescere ognora piú la mia ammirazione, e la gratitudine mia verso di Lei.

---

[1] *Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la civiltà: prolusione alle lezioni di Eloquenza e Poesia italiana, nell'Istituto di studî superiori in Firenze*, ne *La famiglia e la scuola*, I, 205 (an. 1860). Rist. nel *Metodo di commentare la "Divina Commedia"*, Firenze, 1861.

Per le nozze Gotti veggo con piacere ritornar Lei nel caro vagheggiare delle natíe bellezze dell'idioma che tuttora vive nel contado di Toscana, e nel quale Ella ha scritto le sue eleganti lettere di cui già mi fece dono.[1] Tutte queste cose mi danno cagione a sperare, che si possa un giorno ritornare da senno allo studio ed all'amore della lingua e dell'arte nostra, smarrita nel gusto d'oltramonte,

> Là dove vegnon tali alla scrittura
> ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
> (*Par.*, XII, 125.)

Spesso ci lodiamo di Lei con l'amicissimo padre Borgogno, e ci andiamo confortando a vicenda nel grande cordoglio che si prova ancora per molti mali che tuttora durano nella misera nostra contrada.

Ella mi conservi la sua graziosa benevolenza che mi è carissima; questa rende piú mite il soffrire del mio spirito e del mio corpo, ambedue assai travagliati e stanchi nella loro vecchiezza, e con questo mi abbia sempre quale suo vero ammiratore ed

obbl.mo ed aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

V.

Roma, 1 maggio 1861.

Chiarissimo ed egregio padre Giuliani,

Ho tardato tutto questo tempo a rendere a Lei le dovute grazie, per la conoscenza piacevole a me dalla sua cortesia procurata del signor Costantino Esarco e del gratissimo dono del suo bel *Panegirico*, poiché ho voluto attendere il ritorno che far dovea costà il padre Paoli, per prevalermi del suo favore, perch'Ella avesse per suo mezzo questa mia lettera di ringraziamento e di congratulazione per sí eleganti lavori, e per la continuazione della sua bontà verso la mia persona. E

[1] *Sul vivente linguaggio della Toscana: lettere.* Torino, 1858.

come per farle parole intorno ai nobilissimi suoi studî, io non meriterei di essere troppo reputato da Lei, per esser io non a sufficienza erudito, così ho voluto che il suo *Panegirico* fosse letto da' miei piú dotti amici, quali sono stati il padre Marcellino da Civezza ed il canonico Serani, i quali ambedue hanno ammirato con loro grandissimo compiacimento il suo scritto, e me ne hanno fatto ogni lode meritatissima. Del secondo, ch'è stato già professore di belle lettere in Pesaro, e che ora trovasi qui presso il cardinal Ciacchi, Le mando in questa una sua lettera a me scritta nel rendermi che ha fatto il suo *Panegirico*, ond'Ella vegga da questa che conto egli ne faccia, e come le sue cose siano ammirevoli per coloro che serbano il gusto del bello. Delle altre cose poi non le dirò nulla mentre la visita del padre Paoli può servirle di piú chiaro lume assai che non sarebbero le mie vane parole. Io ora vivo piú che mai ritiratissimo e fuori da ogni studio, perché oggimai posso dire a me stesso il verso di Omero

σῆ δὲ βιν λελυται, Χαλεπὸν δὲ σε γῆρας ὀπάζει.[1]

A questa mia sollecita vecchiezza si aggiunge quel grandissimo disgusto che provava il nostro Allighieri nell'ascoltare, che *in terra non è chi governi, Onde si svia l'umana famiglia.*[2] Faccia ora Dio che in séguito sia altrimenti! Se a bocca mi fosse dato di conversare liberamente con Lei, molte cose vorrei comunicarle che mi sono argomento di gravi dubbiezze, e di ben poca lusinga di facile risoluzione di quel tal *nodo*, che non è men forte alle dita che quel gordiano di Alessandro. Ma ciò che par duro alla mente umana è facilissimo a risolversi nel giustissimo giudizio della Provvidenza divina, che fa sempre che le cose corrano al loro diritto fine; ed in questo si deve a ragione e ciecamente confidare, onde anco gli errori gravi di alcuni tornino poi in benefizio di tutti.

In mezzo a queste cose nelle quali io non ho parte veruna, per la Dio grazia, mi piace infinitamente di essere così favorito dalla sua graziosa benevolenza, alla quale con tutto l'affetto

---

[1] *Iliade*, VIII, 103.
[2] *Par.*, XXVII, 140.

sempre piú mi dichiaro riconoscente, ed a Lei, quanto posso, mi raccomando quale

suo obbl.mo dev.mo ammiratore e servitore
MICHELANGELO CAETANI.

P. S. — Come avrà letto in questa mia lettera essa doveva esserle recata dal chiarissimo padre Paoli, al quale avendo io tardato, per involontaria negligenza, a far visita, quando testé sono stato alla sua casa ho, con infinito rincrescimento, appreso essere egli partito da mezz'ora innanzi per imbarcarsi in Civitavecchia. Per tale mancamento, di cui sono dolentissimo, ho dovuto prevalermi del corso della nostra posta, onde Ella avesse questa lettera; la quale poi con questa giunta viene a supplicarla, perché nella molta sua cortesia voglia scusarmi ancora presso il chiarissimo padre Paoli, allorché da Lei sarà veduto costà. Mi duole ugualmente che le sue diverse occupazioni e le noiose incombenze della mia vita mi hanno tenuto sí poco tempo in sua conversazione. Io pertanto ho ammirato la sua molta virtú e la soavissima sua natura di anima perfettamente cristiana, che mi parrebbe degna di mostrarsi per esempio fra noi, ove ne sarebbe piú bisogno che per tutto altrove. A questa sua evangelica dolcezza unisce poi, a parer di tutti, grande dottrina, cose tutte degnissime di ammirazione e d'imitazione fra noi.

Ella, ch'è pure altro bell'esempio di eccellenti doti, mi sia indulgente in perdonarmi ancóra dell'incomodo di questo mio corollario, che non deve scemarmi la sua grazia.

VI.

Roma, 16 agosto 1861.

Chiarissimo padre Giuliani,

Per mezzo del nostro libraio Spithöver mi è giunto il suo libro novello sul *Metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Allighieri,* [1] e questo mi ha recato gratissimo piacere, come sua opera e come suo dono. Ho letto e studiato già alcune

[1] Firenze, 1861.

parti di quello con particolare compiacenza, come cose che toccano sempre il vero, togliendo Ella per sua guida nel chiosare Dante lui stesso, siccome vuolsi fare quando non si abbia in animo ben altro affetto che quello del Poema sacro. Ho letto novamente e con nuova compiacenza la sua *Prolusione delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la civiltà*,[1] da Lei ottimamente riprodotta nel suo libro, come cosa che vi appartiene strettamente, e mi compiaccio di sí nobile esemplare di eloquenza che accende ogni giusto affetto al tempo stesso verso Dante e verso l'Italia. Questo suo felicissimo discorso può veramente chiamarsi una di quell'*arche ricchissime, che fôro, A seminar quaggiú buone bobolce.*[2] E di questo frutto della sua nobile eloquenza, rivolta tutta al bene delle italiane lettere e della civiltà nostra, ne *grida la contrada*, costà dov'Ella sí valorosamente ne sta pubblicamente leggendo, *sí che ne sa chi non vi fu ancóra.*[3] Me ne congratulo adunque sommamente seco Lei, e altrettanto con tutta l'Italia, che non può né deve credere al suo nuovo risorgimento, se questo non è operato ad una con lo studio delle antiche sue lettere, anzi con la universale intelligenza del suo nazionale Poema. Questo io lo reputo quale suo necessario *Catechismo* per educare i vivi suoi nelle virtú morali, civili e politiche dell'antica sua scuola, senza piú andare alla cerca della novella filosofia ch'è di là da' monti, che l'è stata invece suo veleno, e cagione di sua caduta in miserabile servitú.

Nella lettura della *Divina Commedia*, fatta a quel modo che da Lei s'insegna, si può entrare in tutte le piú riposte sentenze del Poema; e l'animo di chi le intende si solleva a quelli nobilissimi concetti, e con Dante istesso ascende al sublime del suo *Paradiso*. Questa è ginnastica che fa lo spirito, e che poi giova in ogni atto della vita, quando siasi compresa la sua gran potenza. In questa fede io vivo da oltre nove lustri, ed ho sempre desiderato questa filologica rigenerazione come essenziale all'ottenimento dell'altra in modo permanente e glorioso. Se ciò che ora avviene potrà fare che giunga *fino a co' la spola*,[4]

[1] Cfr. la Lett. IV.
[2] *Par.*, XXIII, 131.
[3] *Purg.*, VIII, 125.
[4] *Par.*, III, 96.

io morrò con le parole di *Simeone*,[1] quando mi sia dato di vedere un tanto bene. Ma quanto sospiro dev'essere ancora, prima che a tanto si giunga, e quanta noia pei buoni!

Io Le debbo pure molti ringraziamenti per la cortese accoglienza da Lei fatta al signor Luigi Delatre, ch'è poi rimasto ammirato della sua scienza, come avvinto dalla sua affabilità.

Io mi sto veramente come Belacqua[2] a negghienza in un canto oscuro, attendendo con pazienza tutto ciò che piacerà alla Provvidenza di fare in mezzo a sí gran desiderio, ed a sí grande avversità:

> Veramente Giordan vòlto retrorso,
> piú fu e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
> mirabile a veder, che qui il soccorso.
>
> (*Par.*, XXII, 94).

Ella intanto si conservi a' suoi amici, alle lettere, all'Italia, come segno di grande onore e di molto affetto per tutti, e sopratutto pel suo vero ammiratore, servitore ed amico

M. Caetani.

VII.

Frascati, 24 settembre 1863.

Chiarissimo e pregiatissimo padre Giuliani,

Mi è qui giunto il suo recente dono della stampa del suo discorso per conclusione delle *Lezioni* "*sulla Divina Commedia*",[3] che io nei miei brevissimi ozî tusculani ho letto avidamente con infinito gusto.

La ringrazio poi ugualmente della sua lettera in risposta al mio ringraziamento pel volumetto prezioso della *Vita nuova.*[4] In essa eravi una lusinghiera citazione a mio favore da Lei

---

[1] S. Luca, II, 29.

[2] *Purg.*, IV, 106 e segg.

[3] *Per conclusione delle lezioni sulla "Divina Commedia": discorso recitato il dí 11 di giugno nell'Istituto di perfezionamento di Firenze*, ne *La gioventú*, IV, 97.

[4] *La "Vita nuova" e il "Canzoniere"*, ecc. Firenze, 1863.

amorevolmente fatta, del gran Poeta, rispetto ai tre vecchi, soli rimasti della gente spenta.[1] Ella mi onora del nome di Nestore dei moderni dantisti; a me può ben dirsi col Signor dell'altissimo canto:

σὴ δὲ βίν λελυται, Χαλεπόν δὲ σε γῆρασ ὀπάζει[2]

Ma ben piú che l'età, mi è grave l'iniquità, per tanti anni sofferta e veduta soffrire, la quale è il piú pesante carco che si abbia l'umana vita. Qual maraviglia poi, se questo negli uomini talvolta addiviene, *Fa cosí cigolar le lor bilancie?*[3]

Ma per lasciare questo poderoso tèma all'opera della Provvidenza divina, che governa il mondo, è a me piú grato ritornare all'argomento del suo libro della *Vita nuova* e delle *Poesie minori* dell'Allighieri per dirle, che non ha guari fu a visitarmi qui il padre Borgogno, e molto si parlò di Lei, conversando insieme di questi studî, e del valor suo nel coltivarli sí nobilmente.

Egli poi si prese il grazioso libretto, ch'io aveva a lui mostrato come suo caro dono, e vuole ch'io le ridica ch'egli ne attende pure un simile da Lei; e intanto riterrà questo in pegno, che io raccomando alla sua *infiammata cortesia* pel desiato riscatto, che farà il suo dono novello.

Ella finalmente si conservi agli ottimi studî, ed ai sinceri suoi amici ed ammiratori; fra i quali è il padre Borgogno, che mi ha richiesto di esserle nominato affettuosamente; e con questo mi è veramente gratissimo annoverarmi pure sempre, quale suo servitore ed ammiratore

obbl.mo ed affm.o
M. Caetani.

VIII.

Roma, 20 maggio 1865.

Chiarissimo e amabilissimo padre Giuliani,

È stato per me un dono veramente prezioso, per la eccellenza della cosa in sé, quello dell'eloquente e commovente suo

[1] *Purg.*, XVI, 134.
[2] *Iliade*, VIII, 103.
[3] *Inf.*, XXXII, 102.

Discorso[1] pronunciato nel solenne centenario di Dante; a questo si è poi aggiunta tutta la grazia nel modo col quale Ella si è compiaciuta regalarne la stampa ad un ammiratore assente, e dolentissimo di non aver potuto far parte del meritatissimo plauso al divino Poeta, ed all'ottimo suo oratore.

Leggendo poi ogni cosa, tanto nei giornali quanto in altre narrazioni, ho veramente provato gioia inesprimibile in veder pagato con tanto affetto un sí gran debito ad un tanto nostro glorioso *creditore*. Ella poi consigli cotesti suoi piú amorosi del nostro sommo Poeta a compiere, dopo sei secoli, il vóto ch'egli faceva di prendere il cappello di alloro sulla fonte del suo battesimo. Poiché dunque, per la Dio mercé, continge al fine, che Italia nostra è stata libera da poter vincere la vecchia crudeltà che serrava Dante fuori dal dolce suo ovile, e con la solenne celebrazione del suo Centenario siasi ricondotto in patria, per inaugurazione di figura, il Divino Poeta, dovrebbesi pure, nell'antico battistero di San Giovanni, riporsi una *memoria* col busto dell'Allighieri coronato di quelle foglie, di che il *giudizio* di oltre cinque secoli lo ha fatto degno. Questo busto dovrebbe farsi dal Dupré; ed il titolo dovrebbe scriversi dal Giuliani. Se l'opera avesse poi effetto e compimento, io vorrei esser presente a tale seconda inaugurazione, che compierebbe (quantunque tardi ed in rammemorazione), l'infiammata voglia di gloria patria che incendeva il cuore, ed avvivava l'altissima mente del nostro sommo Italiano. Ella poi si abbia i piú cordiali ringraziamenti, e le piú sincere congratulazioni del suo

aff.mo ammiratore
MICHELANGELO CAETANI.[2]

IX.

Firenze, 22 settembre 1865.

Onorando amico,

Mi par mill'anni ch'io non Le abbia scritto, e mi preme d'avere qualche sua notizia. Come sta Ella? che Le ne parve

---

[1] *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Allighieri il 14 maggio 1865: discorso d'inaugurazione recitato nella piazza di Santa Croce.* Firenze, 1865.

[2] Questa è l'ultima lettera scritta di mano del Caetani.

delle nostre feste di Dante? Sento che anche costí s'è pubblicato un volume[1] per esaltarne i meriti, ma non so quale giudizio se ne debba fare; presto mi prometto di poterle mandare la mia Relazione del *congresso* di Dresda; il quale, a dir vero, s'è mostrato assai giudizioso e benemerito di Dante. Io fui lieto d'avervi preso parte; e se altri poteva esserne piú degno, certo in me non mancò l'amore al gran padre e maestro della nostra Nazione. Siamo alle feste del santo Natale, e m'è dolce di richiamarmi in questi giorni alla memoria di V. E., cui desidero e auguro dal Cielo ogni piú eletta benedizione. Mi serbi Ella il suo affetto, che m'è prezioso, e mi creda, quale sento di essere con insieme riverenza ed affezione,

suo dev.mo servitore ed amico
GIAMBATTISTA GIULIANI.

X.

Firenze, il 1° del 1866.

Illustrissimo signore ed amico,

Non può credere che grande stretta al cuore mi ha dato la sua lettera, e voglia Iddio concederle di rivedere e godere lungamente il *dolce lume.*[2] Questo è ora il mio fervido vóto e la preghiera del mio cuore. Ma nel riaprire gli occhi alla luce, procuri di farlo a poco a poco e studiando al possibile di *prevenire ogni emozione,* che in tali casi puol essere pericolosa, e mi scriva poi súbito; perché mi dà una grande agitazione, quanto è vivo e fortissimo il desiderio ch'io ho d'ogni suo bene, come le sono, con tutta l'anima,

suo devotissimo amico
G. B. GIULIANI.

---

[1] *Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici italiani nel maggio 1865, sesto centenario dalla sua nascita.* Roma, 1865.

[2] *Inf.*, X, 69: *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?*

XI.

Roma, 30 ottobre 1866.

Chiarissimo amico mio carissimo,

La sua lettera è stata per me un dono prezioso della sua grande cortesia a mio riguardo, che ha rivolto il suo pensiero alla mia persona in un tempo di tanta esultanza pei felici avvenimenti d'Italia. Sono perciò a Lei sommamente grato e con sincero giubilo unisco tutto il mio sentimento al suo per rendere grazie alla Divina provvidenza che ha voluto ascoltare i giusti vóti di tutti i buoni italiani.

L'opera divina che ha condotto ad effetto sí gran miracolo, non dubito che saprà sciogliere il gran nodo.

Io ho a dolermi ancora della mia propria cecità in questo luogo, reso, come io sono, inabile a me stesso non che a tutti gli altri. Può immaginare quanto malinconica sia divenuta la mia vita, separata dalle arti e dalla natura visibile. Anche la vita intellettuale ne riceve non poco fallimento, non potendo usar piú del suo primo istrumento, che è la vista.

In questo miserabile stato può credere quanto io sia riconoscente alla bontà degli amici che mi serbano la loro memoria e l'affetto loro. Fra questi io pongo Lei come uno dei primi pel gran valore che tutti riconoscono nella sua persona, che tanto onore reca alle nostre lettere e tanto amore desta negli animi di quelli.

Mi abbia pertanto, sempre, quale

suo aff.mo e obbl.mo ammiratore
M. C.

XII.

Frascati, 3 settembre 1867.

Mio caro ed illustre amico,

Questa mattina mi è qui giunto il suo *Discorso* [1] che certamente dai segni che reca esterni manifesta essere uscito non ha guari dalla postale prigionia. Ne ho súbito ascoltato la lettura con quel gusto soavissimo che io provo mai sempre che

[1] *Della civile sapienza degli Italiani*. Firenze, 1863.

mi vien fatta lettura di sue opere. Se questa mi è sembrata eccellente nella eleganza sua e nella forma, ottima poi mi è apparsa per l'argomento che tanto valorosamente è trattato per giovare alla scienza quanto alla politica d'Italia. Vorrei perciò nei nostri presenti italiani tanto senno da porgere orecchio al sapientissimo suo discorso, il quale può ben servir loro di civile catechismo a ben pensare ed operare, e di elegantissimo esemplare a meglio scrivere che non si fa da alcuno. Ne accolga dunque il mio cordialissimo rallegramento e ringraziamento. Il chiarissimo Witte, ch' Ella mi annunziava nella sua umanissima lettera, non ha fin qui fatta apparizione. Forse il cholera lo avrà dissuaso dal *primo proposto.*[1] Io ho per esso somma stima pel grande amore, assai piú razionale che sensuale, ch'egli porta per ogni piú minuta cosa del nostro sommo Allighieri. Nell' antico tesoro delle italiane lettere

> Si trovan delle gioie care e belle
> tanto, che non si posson trar del regno.
> (*Par.*, X, 71).

Cosí nella mia lunga esperienza avuta conversando con i filologi d' oltremonte, ho sempre rinvenuto in questi una maravigliosa erudizione acquistata con assiduo studio fatto sopra le nostre antiche opere, senza che io abbia potuto mai scorgere in essi il naturale e semplice senso comune del bello che la natura, loro noverca, ha con tanta abbondanza concesso al paese del *sí.* Ma queste cose sono piú per trattarsi à bocca che per lettera, avendo bisogno di molto discorso onde *nihil offendat, nusquam incurrat.*[2] Volesse Iddio, che mi ha tolto il vedere, che io potessi almeno udire la sua voce innanzi al morire mio, che oggi mai nella molta sofferenza del corpo e dell' animo mi sta dinanzi come termine di mali piú assai, che quale cessazione di alcun bene. I maggiori conforti ch' io m' abbia nel durare in questo mio doloroso vivere, sono gli affetti dell' amicizia, ed Ella può ben credere a tutta quella sincerissima che io Le professo, quale

suo obbedientissimo sempre
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] *Inf.*, II, 138.
[2] CICERONE, *Epist. ad Fam.*, IX, 2, 2.

XIII.

Frascati, 9 agosto 1868.

Chiarissimo prof. Giuliani,

Per le novelle sue grazie si abbia i miei vivissimi ringraziamenti, essendomi qui giunta col suo libro la sua amabile lettera; questa e quello mi sono stati letti con mia estrema compiacenza. Si disse già di Cicerone e di Paolo Manuzio, non potersi giudicare quale dei due dover essere piú riconoscente all'altro, mentre il Manuzio nel prendere tutta la eleganza di Tullio l'avea poi usata nel portare il maggior lume e la migliore lezione ad onore di quello. Ora io dirò l'istesso di Lei, che con tanta eleganza veramente dantesca si fa a chiarire e manifestare tutte le maravigliose bellezze della *Divina Commedia*. Quest'ultimo suo lavoro dell'Ugolino, [1] col ravvicinamento di Francesca, è cosa che deve piacere universalmente a tutti quelli che sono capaci di ammirare l'eccellenza delle nostre lettere. Pur troppo queste mi sembrano in decadenza in mezzo al turbamento politico che è nel cuore di tutti, tanto in Italia quanto fuori. Fintanto che il nuovo non abbia trionfato del vecchio e preso possesso del potere, non può giudicarsi dove siano e quali per rinascere le lettere. Pochissimi sono ora nel mondo coloro che studiano le antiche cose per contemplarne il loro bello; di queste Ella certamente è uno de' maggiori.

> Tanto ti prego piú, gentile spirto,
> non lasciar la magnanima tua impresa. [2]

A Lei ed a questo suo studiosissimo spirito offro tutta la mia stima e la mia sincera amicizia, quale

suo affezionatissimo
M. Caetani.

---

[1] *Dante spiegato con Dante: il Canto del Conte Ugolino*, nella *Riv. urbinate* del luglio 1868.

[2] Petrarca, Son. *La gola e 'l sonno.*

XIV.

Frascati, 8 ottobre 1868.

Chiarissimo ed amatissimo padre Giuliani,

Dal nostro amico consigliere Witte ebbi la sua cortesissima lettera, e col medesimo amico si fece *della salmodia* di Lei, proclamandola alto Primipilo della *Divina Commedia.* Il Witte rimase meco alcune ore in questo soggiorno tusculano, conversando sempre del Poema sacro come argomento di nostro antico ed amoroso studio. Dopo molti anni di assenza ho ritrovato il Witte tanto piú maturo e piú addentro nella sentenza e nel dettato del Poema, che non era già dapprima, quando il conobbi vago di cercare principalmente varie lezioni e varî testi ovunque sapesse che ve ne fossero. Sembrami che la versione da lui fatta poi nell'idioma tedesco [1] lo abbia per necessità fatto procedere con piú ragione dal cerchio al centro. Comunque sia, è sempre cosa stupenda vedere come in oltremonte vi sia gente di sí alto valore da trattare con tanta dottrina la materia delle nostre antiche lettere, cosí spesso neglette da tanti dei nostri moderni italiani, vaghi solo di cercare dentro e d'intorno la foresta recente piena di sterpi con tosco della oltramontana letteratura. Dentro quei tronchi nodosi ed aspri sono gli spiriti di autori che uccisero sé e le buone lettere. Conceda indulgenza a questa mia cicalata improvvisa per amore della *Divina Commedia,* e per l'affetto che io porto al maggior cultore di questa nella persona sua. L'ho dettata all'avvocato Giuseppe Poggioli, che mi ha fatto cortese visita dopo quella fatta a Lei di recente, senz'averla potuto rinvenire in sua casa con suo gran dispiacere. Questi sono i soli conforti per sopportare la terribile mia infermità, che mi toglie anche il sollievo della propria scrittura cogli amici. Ella occupa il posto piú elevato fra questi nell'ammirazione che io Le professo, invaghito tanto della virtú sua quanto del *dolce stil nuovo ch' io odo.* [2]

Per tali cagioni, mi creda sempre, costantemente,

suo aff.mo amico
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] *Göttliche Komödie*, Berlin, Decker, 1865.
[2] *Purg.*, XXIV, 57.

XV.

Frascati, 8 ottobre 1868.

Mio illustre e caro amico,

Dopo inviato a Lei il mio ringraziamento per la cortese lettera recatami dal Witte, mi è giunta per la posta l'altra sua contenente il programma delle sue *Lezioni sulle Lettere italiane,* insieme col suo libro sul canto XIII della prima Cantica, e di tutte queste sue grazie sono a Lei riconoscentissimo. Per ringraziarla dunque e per congratularmi con Lei mi prevarrò ancora questa volta del favore dell'avvocato Giuseppe Poggioli, venuto a visitarmi dopo il ritorno suo di costà, e Le dirò primieramente che le cose notate nel programma per diffondere fra noi lo studio delle nostre lettere, e specialmente del divino Poema, mi paiono stabilite con ottimo senno e con piena ragione. Del resto *Deus et Dies. E vero frutto verrà dopo il fiore.*[1]

Del suo libro mi è stata fatta lettura e ne ascolterò ancora piú di un'altra, tanta vaghezza io provo nell'ascoltare tutto ciò ch'Ella scrive, ed in principal modo sulla materia del Poema sacro. In questa sua recente chiosa io ho ammirato l'acume e la precisione delle sue ricerche, tanto rispetto alla miglior lezione che dice *biscazza e froda la sua facultate;*[2] quanto alla distinzione del peccato istesso da Lei rinvenuto, aggravato di malizia, dentro la città di Dite, come è posto ancora al di fuori di essa fra le incontinenze con minor colpa.

Tutto ciò ch'Ella scrive è pieno di luce per condurre alla piena intelligenza ed al vero e giusto senso della *Divina Commedia.* La compiacenza che io ne provo è sincerissima, ed è avvalorata dalla preziosa sua amicizia, di cui io ho non poco onore, pel molto nome ch'Ella si gode meritamente tra i dotti.

Mi abbia sempre per suo

affezionatissimo ammiratore ed amico
MICHELANGELO CAETANI.

---

[1] *Par.*, XXVII, 148.
[2] *Inf.*, XI, 44.

XVI.

Corride (nella Valdinievole), 20 luglio 1869.

Gentilissimo ed ottimo amico,

A farvi passare la noia in qualche ora di questi caldi, vi mando un opuscolo [1] cui posi molta cura ed amore. Le cose che vi si descrivono son troppo lievi, ma pur credo che ad uomo d'intelletto, come voi, parranno abbastanza degne di considerazione. Si discorre oggidí variamente e da molti intorno alla *lingua viva* propria degl'Italiani; e intanto dimentichiamo quello che s'ha in pronto, e trascuriamo di accostarsi a quel popolo e a quei libri, che solo possono insegnarla davvero. Ad ogni modo vorrei di nuovo tentare la prova, di mostrare cioè qual'è di fatto questa *lingua volgare toscana* di cui tanto si parla qui, quanto meno si conosce. E per me sarò lieto, se il mio lavoro potrà almeno gradire a voi, che potete esserne giudice, e testimoniarvi ognora piú la stima di che il mio cuore v'è obbligato. Mille saluti all'egregio signor avv. Poggioli, ed augurandovi ogni bene piú desiderato, mi raffermo

vostro devotissimo amico
G. B. Giuliani.

XVII.

Roma, 24 settembre 1869.

Illustre e pregiato amico,

Mi è stata gratissima la lettera Vostra che m'impromette tanto bene nel lavoro al quale Voi siete ora intento, per dichiarare il nostro divino Poema. Non posso abbastanza esprimere la riconoscenza che io provo nel vedermi cosí da Voi preferito nella offerta promessa del Vostro commento. [1] L'opera per certo sarà degna di Voi e del nostro Poeta.

Mi duole oltremodo apprendere come Voi dobbiate astenervi in questo momento dal venir qui fra noi. Auguro che questa Vostra venuta sia *Con miglior tempo e con migliore stella.*

---

[1] Il commento agli ultimi Canti del *Purgatorio.* Cfr. la nota 1 alla lett. seg.

Lo scrivente segretario vi ringrazia della Vostra cortese memoria, e vi si raccomanda unitamente al Vostro amicissimo

MICHELANGELO CAETANI.

XVIII.

Roma, 23 marzo 1870.

Mio chiarissimo amico,

A nuovi favori nuovi ringraziamenti e congratulazioni, avendo io ricevuto il Vostro dono prezioso, che io aspettava già, del ventisettesimo Canto del *Purgatorio*,[1] da Voi con sí gran valore dichiarato col solo aiuto di Dante in compagnia del vostro elevato ingegno. Mi piace come da Voi si fa lume all'antica favella nostra con l'accoppiamento di quei modi usati ancóra nell'odierno volgare toscano. Tutto eccellente mi sembra ciò che mi è stato letto da altri, essendo a me tolto anche questo bene della lettura di cose gratissime.

Vi sono riconoscente per la graziosa Vostra scusa a proposito della mia tedesca Matelda.[2] La conservazione di quella di Canossa trasmessa da ogni commentatore fino a noi è lodevole, quando sia fatta per rispetto a quegli argomenti da Voi toccati nell'esempio di Costantino. La Contessa di Toscana se a me non piacque, la Matelda di Dante neppure piaciuto avrebbe ad Ildebrando. *De gustibus non est disputandum.* A conferma della Vostra predilezione debbo dirvi che la mia santa Matilde germanica dispiacque al nostro amico Witte tedesco: sí che *in propria venit et sui eam non receperunt.*[3] Molti altri cultori della *Divina Commedia* furono avversi alla mia proposta, che in verità non ha piú che altra ragione di prevalere se non che *victrix causa Diis placuit sed victa Catoni.*[4] Non dirò ciò per

---

[1] Cfr. *Dante spiegato con Dante: gli ultimi Canti del "Purgatorio" commentati;* pubbl. nel *Propugnatore*, II, parte II, pp. 57 e segg.

[2] Il GIULIANI, che pure si era accostato alla interpretazione del CAETANI a proposito di Matelda, in questo commento segue l'opinione degli antichi e di molti moderni chiosatori i quali nella bella donna che appare a Dante sulle fiorite rive di Lete riconoscono la gran Contessa di Toscana.

[3] *Evang. di san Giov.*, I, 11.

[4] Lucano, *De bello civili*, I, 128.

soverchia stima che io faccia de' miei trovati; ma solo per amore sincero della verità che si vuol sempre cercare tanto coll'una che coll'altra fortuna. Aspetterò con uguale interesse e con grande gola la continuazione de' Vostri lavori e delle Vostre grazie, immaginando già udire bellissime cose nei seguenti Canti sí pieni di gioie allegoriche e letterarie. Le vicende del Carro misterioso danno argomento a dir cose che molto somigliano alle presenti. Dopo queste *parole di colore oscuro,* riapro il discorso a fare il piú chiaro e grato ricordo dell'amorevole accoglienza da Voi usata verso mio figlio in quest'ultima sua visita fiorentina. Egli è lietissimo di avervi ammirato dappresso, come già faceva meco da lungi. Siate pur certo di esser ugualmente amato ed ammirato dal

vostro affezionatissimo
M. CAETANI.

XIX.

Roma, 16 febbraio 1873.

Chiar.mo signor Professore e mio onorando amico,

L'amorevole accoglienza a me fatta da Voi e dai giovani maestri che sono i discepoli della Vostra scuola, è stata di sí viva compiacenza per l'animo mio, ossequioso verso di Voi, e dei Vostri studî, da far sí

> Che fino a qui non fu alcuna cosa,
> che mi legasse con sí dolci vinci.
> (*Par.*, XIV, 129).

Nel dipartirmi quindi da Voi e dai valorosi messaggi a me inviati dalla gentile Vostra scuola,[1] ho sentito quanto mai grande sia il debito che io ho di riconoscenza per Voi e per i discepoli Vostri di scienza e di cortesia. Perciò mi è grazia avere i loro nomi, a fine di offerire a ciascuno di essi un esemplare delle mie *Tavole* della materia della *Divina Commedia.* Questo dono lo reputo di poco momento pel merito di loro, che sono già sí fattamente eruditi dai Vostri ammaestramenti; ma

[1] Gli scolari del Giuliani, che il Caetani visitò nell'Istituto di Studî superiori di Firenze.

la mia intenzione è quella soltanto di fornirli di un bordone che serva loro di appoggio, lunghesso il laborioso cammino della *Divina Commedia.* Né si credano già che io perciò non mi aspetti guiderdone da loro, mentre io m'imprometto grandissima rimunerazione dall'opera lodevolissima che essi già sono per fare, diffondendo lo studio della *Divina Commedia* per tutte quelle parti d'Italia (ove saranno per andare maestri) e l'amore del sommo italiano per cui *Mostrò ciò che potea la lingua nostra.*[1]

Un tale lavoro gioverà a ridestare l'antica eleganza di quella, sarà valevole a rinverdire le morali virtú, ora confuse coi loro contrarî, e finalmente farà risorgere quella pura fede *Sopra la quale ogni virtú si fonda.*[2]

Questo è quanto io bramo e quanto so essere ancora desiderio Vostro e di tutti quelli che hanno il bene del Vostro ammaestramento, *Perché una fansi nostre voglie istesse.*[3]

Dopo ciò, altro non mi rimane che raccomandare la mia persona alla Vostra onorevole amicizia ed alla generosa benevolenza de' Vostri degnissimi discepoli, quale

aff.mo obbl.mo
MICHELANGELO CAETANI.

XX.

Firenze, 12 febbraio 1876.

Mio ottimo e venerato amico,

Non voglio punto indugiare a ringraziarvi del Vostro sí cortese ed affettuoso dono, che solo mi basterebbe a dimostrarmi il Vostro grande e vivo amore a Dante, e l'accorta sollecitudine che vi spinge ognora a promuoverne lo studio e l'intelligenza. Rileggerò prontamente questi discorsi,[4] bene affidandomi di trarne nuovo piacere e giovamento. Intanto mi consolo di potervi fare le mie vive congratulazioni nella sicura e gioconda comunanza di un affetto, che nel nome di Dante riunisce i nostri cuori.

---

[1] *Purg.*, VII, 17.
[2] *Par.*, XXIV, 94.
[3] *Par.*, III, 81.
[4] La nuova stampa, col titolo: *Tre chiose nella "Divina Commedia" di Dante Allighieri* (Roma, 1876) delle note chiose dantesche di M. CAETANI. Cfr. la nota 1 alla Lett. I a Carlo Troya.

Vogliate, di grazia, riverirmi la gentilissima Vostra Enrichetta [1] e tutta la sí degna Vostra famiglia, assicurandovi i sensi dell'alta ed affettuosa stima che mi fa essere il tutto Vostro

G. B. GIULIANI.

XXI.

Roma, 30 settembre 1876.

Mio illustre e cortese amico,

La Vostra graziosa lettera mi giunse ieri festevolissima pel giorno mio onomastico, e mia moglie e mia figlia uniscono i loro ai miei piú cordiali ringraziamenti. Del Witte infermo compiango la perduta visita a noi promessa, ma piú assai la sua perduta sanità. La sua persona, a noi assai cara, a me ricorda la passata stagione, in cui vigevano fra i nostri studiosi gli amori danteschi, ora spenti dal furore di novità, che *mena gli spirti colla sua rapina* [2] a ritroso dell'antico patrimonio nostro delle lettere, delle arti e delle scienze morali. Noi, fidi seguaci del Witte nello studio e nell'amore a Dante, e che per tempo drizzammo *il collo al Pan degli angeli,* [3] rimarremo saldi nel dilettoso proposito nostro certamente fino al termine della vita. La Vostra la desidero lunghissima e prospera per Voi, perché se ne giovino i Vostri discepoli, e ne godano i Vostri amici. Fra questi abbiate sempre per gratissimo ed affezionatissimo Vostro

M. CAETANI.

XXII.

Roma, 16 novembre 1878.

Mio illustre e pregiato amico,

Con i Vostri preziosi doni danteschi Voi mi fornite sempre novissimi argomenti a congratulazione ed a ringraziamenti,

---

[1] Donna Enrichetta Ellis, la attuale Duchessa vedova di Sermoneta.
[2] *Inf.*, V, 32.
[3] *Par.*, II, 11.

siccome fo ora pel Vostro libro testé prodotto con tanto Vostro lavoro *De Vulgari eloquentia* e *De Monarchia*,[1] del nostro sommo Allighieri. La Vostra lettera scritta al Manzoni[2] che ora appare nel Vostro libro con quella del Manzoni al Bonghi, dee veramente trionfar lieta di sua vittoria sopra l'opinione del Manzoni. Questi a' nostri tempi è stato uomo di gran senno, ma in fatto di nostra favella si fu piú assai lombardo che toscano e piú amoroso delle nuove lettere che delle antiche nostre. Voi, *con infiammata cortesia*, nella lettera Vostra avete mostrato a sufficienza come non si possa fare la ragione alle cose dell'Allighieri, se non da chi per lungo studio e grande amore si è abituato a pensare con la mente di lui. Molte piú cose vorrei dire, se non fosse per lettera, che riservo per nostra conversazione al mio ritorno in Firenze. Intanto continuate i Vostri nobili studî, con tanto valore e perseveranza da Voi sí felicemente seguíti, e per questi e per i Vostri amici conservatevi sano, com'è vivo desiderio del

Vostro affezionatissimo
CAETANI.

XXII.

Roma, 19 novembre 1878.

Mio ottimo e pregiato amico,

Mentre mi si continuava la lettura del Vostro libro, mi è giunta la Vostra lettera gratissima invitandomi ad ascoltare quanto Voi con pienissima intelligenza dichiarate in piú capitoli intorno alla mente di Dante in quel suo libro *De Vulgari Eloquio*, siccome pure ciò che rettamente giudicate nel Vostro capitolo di quello *De Monarchia*. Non credo che altri mai possa meglio di Voi dar giudizio sí dell'uno che dell'altro libro di Dante.

La moderna trasformazione di ogni concetto sí politico che

---

[1] *Le opere latine di Dante, reintegrate nel testo con nuovi commenti.* Firenze, 1878-82.

[2] *Ad A. Manzoni: lettera sul trattato "De vulgari Eloquentia" di Dante,* pubbl. la prima volta nel *Propugnatore*, I, 325 (an. 1868).

religioso fa ritroso calle a quello che faceva il giusto e severo intendimento del nostro diletto Allighieri. Quindi è che i fattori e seguaci delle cose nuove di questo tempo o non sono stati mai rivolti allo studio di Dante, o lo hanno frugato con ignoranza o malizia per farselo compagno e complice nell'opera loro, con insensato anacronismo e mostruosa confusione degli affetti del XIII secolo con quei del XIX. Dante volle insegnare gli ottimi precetti del parlare ai volgari d'Italia, né intese mai prendere da loro le norme dell'eccellenza dei tre stili; perciò il proposito di alcuni odierni novatori di fare vocabolario autorevole di ogni corrotto vocabolo del vólgo, è il medesimo che tornare in brutto la legge naturale del bello. Cosí pure in quel *De Monarchia* Dante vuole l'Imperatore cristiano e parimenti vuole il Pontefice, a paro di lui, libero nel governo della Chiesa, ma separato dal governo civile; ambedue dipendenti ed uniti in adempiere la divina volontà. Perciò male intesero quegli esaltati tedeschi che vollero riporre Dante nel martirologio protestante qual precursore di Lutero. In ogni modo, lasciando ciascuno a sua posta, io sono assai lieto di congiungermi con Voi nell'opinione nostra, nulla curando la solitudine a cui ci mena il nostro affetto ed il nostro secolo.

Tutto vostro M. CAETANI.

XXIV.

Roma, 21 novembre 1878.

Mio ottimo ed illustre amico,

Sono ben lieto di ritrovarmi seguace delle Vostre dottrine per quel cortese assenso giuntomi pur ora, con la Vostra amorevolissima lettera. Questa pertanto s'inizia, a ragione, dolente, per la diabolica tragedia avvenuta in questi giorni per opera certa di chi non si studia a formare i suoi morali come noi vorremmo nella *Divina Commedia.* Il mondo odierno è quel bambolino *Che muor di fame e caccia via la balia.*[1] Lasciando lui per venire a noi, nella domanda che mi fate di Manfredi

[1] *Par.*, XXX, 141.

di Vico ho a dirvi che in tempi di mia vita e di mia vista, anzi che fossi in questa oscura mia calamità, quando piú fervente vigeva in me l'amore mio supremo pel sommo nostro Poeta e maestro, ebbi a notare molte vane parole scritte da varî, per affermare il tempo nel quale Dante scrisse il suo *Convito*. E perché in questo è detto a quel tempo essere Prefetto di Roma Manfredi di Vico,[1] volli farne ricerca negli *Annali* del Muratori (se ben mi ricordo); ma rinvenni che un Manfredi di Vico fu Prefetto che dal 1300 giunse al 1320. Per tal modo questi visse per tutti quei vénti anni, nei quali Dante scrisse; e perciò il *Convito* non può da questo Manfredi ritrarre il momento di sua scrittura. Dei prefetti di Vico di cui furono varî successivi in Roma a quei tempi, ne ho letto già alcuna cosa assai precisa nel dotto libro di Papencordt che ha per titolo: *Cola da Rienzo e i suoi tempi*. Questo fu tradotto assai bene dal Gar in lingua nostra e fu stampato in Firenze. Voi potete facilmente ritrovarlo, e merita che vi poniate l'occhio in questa parte in cui si parla di tali Prefetti di Roma signori di Sirimpopoli, piccolo paese sotto Viterbo presso il lago di Vico, che forse dètte ad essi il nome.

Tali prefetti ebbero in Roma il loro castello sulla via Flaminia, ora *Corso*, e questo era dove al presente è il palazzo Fiano, che fu già prima fatto a modo di fortezza e congiunto coll'arco di Traiano che vi era a uso di difesa, come si abusava a quei tempi dei romani monumenti. Tale arco fu dal papa Chigi barbaramente demolito per allargare il Corso. La strada che da questo luogo conduce alla *via di Ripetta*, conserva ancóra in una sua parte il nome di *via dei Prefetti*. Se tutte queste cose dettate vi parran troppe e vane, vogliate scusarne la mia insufficenza. Ma, comunque, consideratemi sempre disposto in ogni cosa a rifarmi alla voglia Vostra con tutto l'animo riconoscente, e con tutta l'amicizia ed ammirazione che ha per Voi il

Vostro aff.mo dev.mo
M. Caetani.

[1] *Convivio*, IV, 29, 16.

XXV.

Firenze, 29 aprile 1881.

Mio ottimo amico,

Voi sapete quanto io sia difficile ad accogliere nuove varianti nella *Commedia* del divino Poeta; anzi pare a me quasi inescusabile audacia l'introdurvi lezioni del tutto nuove, quando pure a ciò non costringesse il Poeta stesso. Ma alla variante che ora Voi proponete di sostituire cioè *Amico* ad *Antico* nella 7ª terzina del Canto XVI dell'*Inferno,* preferisco tuttavia la lezione da Voi indicata con sottile ingegno ed acconcia dottrina. A ciò consento, benché *antico* possa trarsi a significare il medesimo che *detto innanzi* o *prima*, e possa, tanto quanto, adattarsi al luogo accennato. Del resto, sicuramente benevole ed *amiche* furono le parole che que' nobili spiriti rivolsero da prima a Dante, riconoscendolo forbito dai costumi di lor *terra prava,* e tali puranco devono stimarsi le altre che poi gli vennero soggiunte. In oltre, l'avere Virgilio ben preammonito il suo alunno che a coloro bisognava che si dimostrasse *cortese,* ci fa intendere che la domanda da essi manifestata *ad alta voce* dovette essere *amico* rispetto a Dante, come mossa da chi aspettavasi una sospirata risposta. Al modo stesso che poi nel verso 97 del XXII del *Purgatorio* si scambiò *Antico* con *Amico*, poté al passo sovra citato scambiarsi *Amico* con *Antico;* scambio che poté risultar facile dal modo della scrittura consimile. Ben mi s'allegra l'anima di ravvisare in Voi sempre vivo e vigile il Vostro grande amore a Dante, che è stato, può dirsi, il fido compagno della Vostra vita. Ed egli, il nostro costante Maestro, prosegua a riconfortarvi di sublimi consolazioni, mentre vi rende imitabile esempio ai veraci studiosi del suo altissimo Canto.

Serbatemi la Vostra benevola stima, che mi è un tesoro, e credetemi, per intimo ossequio,

il Vostro aff.mo
GIAMBATTISTA GIULIANI.

XXVI.

Cozzile, 27 settembre 1881.

Mio ottimo e venerato amico,

Voi, che colle vostre *Tavole* dantesche avete vendicato Dante da una moltitudine de' suoi capricciosi commentatori, mi richiamate al Vostro Santo, destandomi anche piú vivo il piacere di venirvi innanzi co' miei lieti augurî. Siavi dunque propizio il Vostro potente Arcangelo che *fe' la vendetta del superbo strupo.*[1] Sieno ancor lunghi e prosperevoli i Vostri anni a conforto ed onore degli studî danteschi, maggior decoro della Vostra sí nobile prosapia, e a consolazione della sí degna Vostra Consorte e degli amici!

Ed eccovi il fervido vóto del mio cuore, memore sempre della cortese affezione che mi serbate e dell'amore che ci unisce in Dante, con vincolo che ci ricrea e ritempra. Presto spero di mandarvi il secondo volume delle *Opere latine* di Dante, co' miei commenti, e cosí vedrò compiuto il mio lungo lavoro intorno a tutti gli scritti del nostro Poeta che di sé c'innamora e non ci sazia mai. Resti or dunque raccomandato al nostro cuore questo invidiato tesoro della nostra Nazione, e documento perenne di religiosa e civile sapienza. Cosí ravvivati in un pensiero solo e in un solo affetto, avremo di che riconfortare il nostro desiderio e le sublimi nostre speranze.

Vogliate rendere i miei ossequî alla gentilissima signora Duchessa, e alla Vostra impareggiabile signora Ersilia[2] e credetemi, per affettuosa e sentita riverenza,

il Vostro dev.mo amico
G. B. Giuliani.

---

[1] *Inf.*, VII, 12.
[2] Donna Ersilia Caetani-Lovatelli, figliuola del Duca di Sermoneta.

XXVII.

Firenze (Palazzo Mozzi) 22 giugno 1882.

Amico pregiatissimo,

Dal centro al cerchio e sí dal cerchio al centro. [1] Ugualmente a Voi, vero centro di scienza dantesca, il mio cerchietto ritorna su quelle corte parole che ieri fra noi si fecero intorno alla voce *inveghiare* usata dal nostro Poeta in bocca di san Bonaventura. [2] Ora a me ritorna a mente la frase di *Santa Invidia* adoprata spesso da scrittori ascetici. Ma di questo non fa mestieri a confermare il maggior valore del Poeta nostro anche in tal materia. Quindi è che io mi fo a ricordare in tal passo, di sublime artifizio sí poetico che scientifico, come san Bonaventura, vero seguace alle orme di san Francesco, volendo rendere le lodi di san Domenico (Santo veramente di qualità al tutto differente ed opposta a quella di san Francesco), sentendosi anch'egli tutto *pusillo* col *Poverel di Dio*, si fa ad *inveghiare* un cotanto paladino di virtú sí diversa dal contemplante, che da Cristo prese l'ultimo sigillo nel crudo sasso solitario tra Tevere ed Arno. [3]

Questi che *nei grandi uffici Sempre pospose la sinistra cura,* [4] *deve perciò inveghiare* devotamente quell'ufficio apostolico dell'amoroso drudo della fede cristiana che percosse contro gli sterpi eretici con tutto l'impeto suo, quasi *torrente ch' alta vena preme.* [5]

Dopo il grato colloquio che ieri da Voi mi fu largito, essendomi rimasta nella mente la parola Vostra, ho sentito, come Cacciaguida, voglia di ragionare con Voi *ancora alquanto.* [6]

Di ciò siatemi indulgente e meco siano indulgenti anche i Vostri occhi infermi per i miei defunti nel corpo, ma sempre viventi ed aperti nella bella e luminosa visione del divino Poema che ci rilega entrambi nella solitudine e nell'amicizia.

Tutto Vostro Caetani.

---

[1] *Par.*, XIV, 1.
[2] *Par.*, XII, 142.
[3] *Par.*, XI, 106.
[4] *Par.*, XII, 129.
[5] *Par.*, XII, 99.
[6] *Par.*, XVIII, 27.

XXVIII.

29 settembre 1882.

Ottimo e pregiatissimo amico,

L'Arcangelo, a cui sono devoto omonimo, invita Voi a farmi gradito dono di una Vostra lettera ripiena dei piú cari sentimenti di religione e di amicizia. Questa mi ha ritrovato in Roma, non avendo potuto recarmi in Firenze, come era proposito di mia moglie, a cagione di una ostinata itterizia che mi condanna a soggiacere ai medici ed alle medicine! Il malinconico morbo, avendo turbato la digestione, ha per tal modo dimagrato me da emulare Forese, Bonagiunta e quegli altri amici nostri della sesta cornice di *Purgatorio*. Sí tosto come potrò, verremo con mia moglie in Firenze, dove rimarremo fino al novembre, con lusinga a quel tempo di un Vostro ritorno a noi.

Intanto, godetevi la patria e i Vostri cari e conservatemi sempre la dotta e preziosa Vostra amicizia *Qual non si trova in questa mortal marca*,[1] se non fra pochissimi, e perciò tanto più preziosa al Vostro

devotissimo ed affezionato
M. Caetani.

[1] *Purg.*, XIX, 45.

IV.

CARTEGGIO DI ALESSANDRO TORRI COL DUCA DI SERMONETA

[1857-1858]

CARTEGGIO DI ALESSANDRO TORRI
COL DUCA DI SERMONETA

I.

Di Pisa, 11 novembre 1857.

Eccellenza,

Essendo stato assente di qui alcune settimane non potei risponder súbito alla riveritissima sua d'un mese fa in punto, anche, perché avendola comunicata all'amico Enrico Mayer, ne aspettavo un riscontro che infatti trovai a casa nel ritorno. Eccoglielo dunque in copia, [1] nel quale V. E. ill.ma troverà pure un ricordo dell'incontro di Lei a Parigi col medesimo presso il Vernet.

---

[1] Copia.

Livorno, 19 ottobre 1858.

Carissimo Torri,

Grazie della Vostra lettera d'ier l'altro, e di quella comunicatami dal Duca di Sermoneta, che Vi restituisco. Vi prego di ringraziarlo per quanto dice di me e di quelle reminiscenze, le quali, benché dolorose in principio, pur cangian natura col tempo, talché fa verificato per me il detto Virgiliano: *Forsan et haec olim meminisse juvabit!* Ora poi, invocando altre piú grate me-

Molte grazie debbo rendere alla di Lei cortesia per l'intera *Dissertazione* del signor Trevisani, della quale ho potuto passare una delle favoritemi due copie al signor Mayer; ed ora chiedo al cav. Betti copia de' di lui scritti sull'argomento colla inchiusa, che oso raccomandarle pel recapito, facendogliela avere col mezzo della posta senz'altro incomodo di Lei.

Delle troppe obbliganti espressioni ch'Ella si piacque usare verso di me in quella sua lettera, e di gran lunga superiori alla pochezza mia, io le sono tenutissimo, tanto piú che a voce altresí, ebbe la bontà di ripeterle all'altro amico mio dottor Giuseppe Bianchi di Pisa, che mi recò le notizie e i saluti di Lei graditissimi, ai quali ricambio di cuore, non senza raffermarmi con ossequio rispettoso

Dell'E. V. ill.ma ch.ma

dev.mo sinc.mo obbl.mo servitore
ALESSANDRO TORRI.

II.

Di Pisa, 24 dicembre 1857.

Eccellenza illustrissima,

L'opuscolo pregevolissimo dell'E. V. sulla *Matelda* di Dante mi fu di vera allegrezza e come pegno della gentile memoria in

---

morie, Vi prego riverir per me quel Signore, a nome di chi già aveva prima avuto il piacere d'incontrarlo piú volte all'Accademia di Francia, presso l'amabile famiglia di Orazio Vernet e nella casa dell' inglese Robert Finch, ch'era per me tetto paterno.

Egli ha poi tutte le ragioni di opporre alla mia filologica fantasia mateldiana la poca scienza greca di Dante, e la sua costante abitudine di cavar dalla storia o almen dalla favola le persone del suo Poema. Tuttavia per replicar qualche cosa, dirò che ogni regola ha la sua eccezione, e che eccezionale mi pare appunto in questi due riguardi la cantica del Paradiso terrestre sede di quella creatura tutta ideale da poter quasi far ingelosire Beatrice. Cosí, mentre per regola ogni persona incontrata dal Poeta è sempre cosí chiaramente indicata da non lasciar dubbio sulla sua entità, della Matelda non si dice parola, che associ la sua persona ad alcuna esistenza terrena; e in quanto al dubbio se Dante valesse a far uso del greco per significati allegorici, ecco il nostro Poeta che lo risolve egli stesso, dando nome di ottima fattura greca alla nettarea fonte di *Eunoè*, che per quanto io sappia è tutta di sua creazione.

Vi ringrazio poi, buono amico, di avermi fatto dono della dissertazione del signor Trevisani, che tengo carissima per sé stessa e per la sua provenienza; ecc.

che Le piace mantenermi, e quale dono che mi attesta la molta di Lei cortesia verso di me. Non parlerò della forte convinzione a cui mi condussero le ragionate dimostrazioni ch'Ella porse a provare che Dante, ben lungi di riferire alla Matilde di Canosa il suo discorso nel Canto XXV del *Purgatorio*, ebbe anzi in vista l'Alemanna regina Matelda madre dell'imperatore Ottone. I sodi argomenti che V. E. trasse dalla piena conoscenza delle storie germaniche la guidarono rettamente alla conclusione che si propose, ed ormai non v'ha chi possa nulla addurre in contrario, a meno che non voglia sostenere in Dante una contraddizione di principî; poiché, dopo avere altamente inveito contro la donazione fatta da Costantino a papa Silvestro, non era possibile che beatificasse la donna fautrice del partito guelfo e tutta ligia al Pontefice Gregorio capo di quello, chiamandolo erede de' vasti suoi possedimenti. Li due dialoghi, con molta eleganza e spirito dettati, procedono in bell'ordine, e n'è gradevole e interessante la lettura.

Sicché, degnissimo di lode è questo scritto dell'E. V., da cui Le viene ben meritato onore per aver levata all'Alighieri una macchia che la irriflessione degli antichi e dei moderni chiosatori aveangli addossata.

Né vo' tacerle ch'io pure, trascorrendo senza la debita avvertenza l'indicato passo dantesco, m'ero accomodato finora alla opinione comune, troppo male stabilita. Laonde, anche nel mio particolare, debbo renderle grazie di avermi chiarito del vero intendimento del sommo Poeta su questo proposito.

Con sentimenti di verace stima e d'ossequio rispettoso vengo ad augurarle felicissimo il nuovo anno, con séguito d'altri molti non meno prosperi, pregandola di mantenermi nella preziosa grazia sua e di avermi sempre,

Dell'E. V. ill.ma dev.mo sinc.mo servitore

Alessandro Torri.

III.

Di Pisa, 18 marzo 1858.

Eccellenza,

I gentili e cari saluti dell'E. V. venutimi per mezzo del comune amico prof. Giannini, mi furono in certo modo un rim-

provero di non aver finora adempiuto all'obbligo di rispondere alla compitissima sua del 10 novembre decorso. Io non porrò innanzi scuse per sí sconvenevole ritardo, che La prego di perdonarmi, avendovi contribuito parecchie distrazioni non volontarie, ed anche tre settimane di non lieve incomodo infiammatorio, nel passato gennaio, che mi tenne in arretrato di corrispondenze e d'altre occupazioni.

Avevo pure dal signor Mayer l'incarico di ricambiare alla cortese memoria di V. E. per lui, e dirle che apprezzò debitamente le sagaci di Lei osservazioni sull'argomento della Matilde; ma che nel dolore della perdita repentina del maggior suo figliuolo, giovanetto di bellissime speranze, non poté applicarsi a veruno studio relativo, né ad altri.

Non conoscevo, né lessi ancóra l'opuscolo del marchese Fransoni, [1] e nemmeno gli studî del signor Trevisani sulla *Divina Commedia*, [2] né quelli del Baldacchini, [3] amico mio, che non me ne fece mai cenno; e di questi due autori, gradirei dalla di Lei compiacenza, sapere i titoli degli scritti respettivi sul proposito e la data delle edizioni. Di quella del tedesco Mayer ho preso il favoritomi appunto per procurarmela.

Il suddetto Giannini è già partito per Firenze, onde recarsi a Fiesole, ove soggiornerà alcun tempo a respirarvi quell'aria salubre e rinvigorirsi di forze, avendo non poco sofferto nella salute pel suo diligente lavoro intorno al commento del Da Buti alla *Divina Commedia*, [4] del quale V. E. avrà veduto il primo volume contenente la Cantica dell'*Inferno*.

L'altro amico, dottor Bianchi, fu lietissimo di esser da Lei ricordato, e Le corrisponde con ossequio e gratitudine, anche pel disturbo ch'Ella si prese di scrivere a Napoli, per esuberanza di delicatezza.

---

[1] Domingo Fransoni, *Un segreto carpito a Dante: indagini*. Firenze, 1857. Sull'allegoria di *Purg.*, XXXI-XXXIII.

[2] Gaetano Trevisani, *Degli studî sulla "Divina Commedia"*. Napoli, 1858.

[3] F. S. Baldacchini-Gargàno. *De' presenti studî danteschi in Italia*, ecc. pubbl. la prima volta nel 1840 (*Mus. di scienze e di lett.*, fasc. di agosto) e rist. poi nel *Veltro alleg. de' Ghibellini* del Troya, nel 1856.

[4] Crescentino Giannini, *Il commento di F. da Buti sopra la "Divina Commedia"*. Pisa, 1858-62.

Coi sentimenti di verace stima ed ossequio, ho l'onore di raffermarmi

Dell'E. V. ill.ma ch.ma

dev.mo obbl.mo servitore
ALESSANDRO TORRI.

IV.

Livorno, 26 agosto 1858.

Eccellenza,

Quando mi giungeva il riveritissimo di Lei foglio 30 giugno scorso, io mi trovavo a letto per un fiero attacco infiammatorio ai bronchi, e che mi travagliò pure ripetutamente durante l'inverno e la primavera, impedendomi cosí ogni applicazione, e facendomi perfino mancare al debito di rispondere a varie lettere, fra le quali anche la predetta sua rimase senza riscontro.

E sebbene per l'accennato motivo (ora felicemente cessato in virtú di quest'aria e dei bagni di mare) io possa lusingarmi della indulgenza di Lei per cosiffatto ritardo, mentre ero anche in obbligo di ringraziarla delle favoritemi copie del suo pregevolissimo scritto intorno alla *Matelda* di Dante, tuttavia sono a pregarla di perdonarmi l'involontario mancamento, e di piú aggiungere la grazia di qualche altra copia dell'opuscolo anzidetto, di cui posi in desiderio alcuni amici miei studiosi dell'Allighieri, avendo io già fatto uso simile di quelle che precedentemente mi furono largite dalla cortesia di Lei, d'una delle quali ho presentato in suo nome la Valdarnese, [1] che se ne professa obbligatissima. Quanto poi alle cose troppo gentili ch'Ella si degnò esprimere a riguardo mio, non posso che attribuirle alla somma bontà dell'animo suo, per cui non cesserò mai d'essere con viva gratitudine e riverenza ossequiosa

Dell'E. V. ill.ma ch.ma

dev.mo sinc.mo servitore
ALESSANDRO TORRI
che fra pochi giorni sarà di ritorno a Pisa.

---

[1] L'Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi.

V.

Pisa, 18 settembre 1858.

Eccellenza,

Reduce ier l'altro da Livorno, in soddisfacente salute (della qual notizia fo cenno avanti tutto a V. E., veggendo dal riveritissimo suo foglio 3 corrente, l'interessamento che Le piace prendere a mio riguardo), trovai qua il piego contenente le n. 10 copie della sua *Matelda,* di cui si degnò essermi liberale. Venuto da me il vetturino che ebbe l'incarico di portarmele, e chiestomi il prezzo del porto in viaggio, io mi ricusai di pagarglielo, avendomi Ella scritto che lo riceverei *gratis;* e di questo mio rifiuto credo bene di ragguagliarla ad ogni buon fine. Queste nuove copie saranno da me distribuite ad altri amici studiosi che ne mostrarono desiderio, come farò degli articoli del signor Trevisani sullo stesso argomento, appena li riceverò dal tipografo Le Monnier, cui ne diressi domanda, così dall'E. V. abilitato. Alla quale facendo i debiti ringraziamenti anche per le cortesi sue espressioni a me concernenti, ho l'onore di raffermarmi a' comandi suoi e con ossequio rispettoso

umil.mo obbl.mo servitore
ALESSANDRO TORRI.

VI.

Pisa, 9 ottobre 1858.

Eccellenza,

Per appendice alla risposta che già diedi al riverito foglio dell'E. V. ill.ma in data 3 settembre scorso, vengo a significarle che dal tipografo Le Monnier di Firenze ritirai copie dieci dell'opuscolo del signor Trevisani, [1] il quale nuove ed ottime ragioni aggiunse a quelle piú che bastevoli esposte da Lei per escludere dal Paradiso terrestre la contessa Matilde di Canossa. E nel momento ch'io mi accingeva a scriverle, eccomi favorito d'una lettera d'uno de' miei piú cari e dotti amici, Enrico

[1] G. TREVISANI, *La Matelda del "Purgatorio" di Dante.* Firenze, 1858.

Mayer, il quale pensando appunto come noi, già da lunghi anni si compiace di ricordare una circostanza, per cui suppone di essere stato onorato d'una visita di Lei in codesto castello di Sant'Angelo, non per la sua persona, ma per oggetto d'ufficio; e sarebbe lieto che fosse realmente avvenuta siffatta combinazione, che avrebbe così un certo rapporto cogli studî e colle idee d'ambedue.

È, per verità, rincrescevole, che non sieno stati dal Le Monnier ristampati, almen nella forma, se non colla stessa eleganza di tipi dello scritto di V. E., li tre articoli del signor Trevisani; ed a me altresì di non possedere anche il primo ed il terzo, come pure il Dialogo qualsiasi del pastore di codesta greggia arcadica, onde avere tutto il processo della disputa per integrità della mia *Biblioteca dantesca,* della quale vorrei poter pubblicare il ben copioso catalogo, che ai bibliofili e dantofili riuscirebbe utilissimo.

Pongo a di Lei notizia i nomi degli studiosi da me scelti per la distribuzione dei due opuscoli, [1] e raccomandandomi alla preziosa sua grazia, ho l'onore di confermarmi, pieno di stima e di ossequio rispettoso,

Dell'E. V. ill.ma

dev.mo obbl.mo servitore
ALESSANDRO TORRI.

[1] Accademia Valdarnese. - Biblioteca Universitaria di Pisa. - Prof. Silvestro Centofanti, id. - Prof. Carlo Burci, id. - Prof. Crescentino Giannini, id. - Dott. Lodovico del Chiappa, id. - Enrico Mayer, id. - Conte Bennassú Montanari, Verona. - Conte Pietro degli Emilj, id. - Contessa Mar. Ter. di Serego Alighieri di Verona, ne' conti Gozzadini di Bologna. - Assirelli avv. Angelo, Vice-Presidente della R. Corte di Lucca.

V.

GAETANO TREVISANI A M. CAETANI DUCA DI SERMONETA

[1858]

GAETANO TREVISANI A M. CAETANI
DUCA DI SERMONETA *

I.

Napoli, 1858, Strada Pignatelli a S. Giov. Magg., n. 29.

Onorandissimo signor Duca,

uali grazie potrò io mai renderle, del favore col quale ha accolto i poveri miei studî? le parole d'incoraggiamento che ella usa verso di me, sono veramente testimoni della sua cortesia e di quella benevolenza che i veri Maestri non negano mai ai discepoli. Ed io le accetto appunto come da mio maestro ed autore, e la ringrazio del bel dono che mi ha fatto della sua *Matelda.* Quanto io gliene sia grato, e quanto accetti la sua opinione, ho creduto doverlo dimostrare in un breve articolo che

* Nel quaderno delle molte lettere autografe del Trevisani, che il Duca nel 1873 donò al conte Angelo De Gubernatis, si legge questa nota di mano del Caetani:

" Gaetano Trevisani, avvocato Napoletano, dotto letterato, amico e discepolo amatissimo di Carlo Troya, essendo infermo e avendo da pochi giorni avuto un primo figlio dalla sua giovane sposa, venne improvvisamente, senza

si è pubblicato sul nostro *Diorama*,[1] e che mi permetto inviarLe sotto fascia per la posta. Di Lei e delle sue cose, discorro sovente col venerando nostro Troya, col quale divido la stessa ammirazione per i suoi nobili studî; e la *Matelda* non è stato l'ultimo soggetto de' nostri discorsi, tanto essa piacque a lui sommo ed a me minimo fra i suoi ammiratori.

Si compiaccia, onorando signor Duca, continuarmi la sua benevolenza, e di annoverare nel numero dei suoi devoti, il

suo servo vero
GAETANO TREVISANI.

II.

Onorandissimo signor Duca,

Arena della Carità, n. 12.

Alla sua lettera del 22 luglio, io rispondo il 12 agosto, ed Ella, cosí buono e benevolo verso di me, non ne sarà dispiaciuto.

Ella già sa qual perdita abbiamo fatto noi tutti,[2] che ha fatto l'Italia, anzi l'Europa, e dal suo dolore, che certamente è stato vivo, avrà fatto ragione del mio, che per venti anni non mai interrotti sono stato sempre ai fianchi del grande uomo che ora non è piú, ed era il suo confidente e depositario di tutti i suoi segreti, di tutte le sue aspirazioni. Iddio ha cosí voluto, ma per quanto io mi sforzo di rassegnarmi a' suoi voleri, il dolore mi ha talmente oppresso, che io son fuori di me e piango sempre, né avea mai pianto in vita mia.

Spero, colla posta ventura, poterle rimettere il terzo ed ultimo paragrafo sulla *Matelda*, già scritto e consegnato al *Diorama* dai principî di luglio. Appena che sarò piú tranquillo farò ristampare i tre paragrafi e gliene rimetterò un numero di

---

veruna sua colpa, aggredito in casa dai sgherri Borbonici e condotto in esiglio ad Avellino, ove in due giorni si morí di infermità e di crepacuore, sul finire dell'anno 1859.

.... Ma quelli che fer contra lui
non hanno riso; però mal cammina
chi si fa danno del ben fare altrui.

Roma, 1863.

MICHELANGELO CAETANI.

[1] *La Matelda nel "Purgatorio" di Dante.*

[2] Allude alla morte del co. Carlo Troya, avvenuta in Napoli il 28 luglio 1857, alle ore 3 del mattino.

copie. Ora sono occupato a scrivere alcune notizie biografiche del comun amico, per quanto se ne potrà scrivere qui.

La ringrazio delle cortesi parole che mi scrive pel mio sesto articolo. Con altra occasione gliene rimetterò cinque o sei copie per que' benevoli che avranno la pazienza di leggerlo.

Spero che la sua signora siasi del tutto guarita, e La prego di presentarle i distinti ossequi miei e di mia moglie. Ove abbia occasione di veder la contessa Brazzà, La prego di ricordarle il mio nome, sebbene in un momento doloroso per entrambi.

La prego di non farmi mai mancare sue lettere, le quali mi sono di grande utilità e di un conforto amorevole che non potrebbe immaginare. Mi onori di qualche suo comando, e mi creda il

suo dev.mo servitor vero
GAETANO TREVISANI.

III.

Napoli, 21 agosto 1858, Arena della Sanità, n. 12.

Onorandissimo signor Duca,

Le ho rimesso sotto fascia, per la posta, quattro copie del secondo e terzo paragrafo sulla *Matelda*, che ho ricevuto dalla Direzione del *Diorama*. Manca il solo primo, ma io farò ristampare tutti tre i paragrafi con qualche leggera modificazione, per commentarli fra loro, e gliene manderò una quarantina di copie. Per ora non ho potuto farlo, perché la mia mente si trova talmente stordita pel grave colpo ricevuto, che non son buono a nulla.

Collo stesso mezzo, precedentemente, le avea rimesso un'altra copia del mio sesto paragrafo degli *Studî*, ed uno scritto del Manna, [1] dal quale avrà potuto rilevare quanto conto qui si faccia delle sue cose. La prego ora farmi conoscere quante altre copie ha bisogno del sesto paragrafo, perché non ricordo il numero delle precedenti copie.

---

[1] Giovanni Manna, ammiratore ed amico di Carlo Troya.

Mi rincresce rilevare dalla sua lettera che le sofferenze della sua Signora continuino, ma mi giova sperare che Ella possa, quanto prima, ritornare alla primiera guarigione, e con questa speranza io prego il suo affettuoso Consorte di presentarle i piú rispettosi ossequi miei e di mia moglie.

Fra i libri del Troya, ci ha la storia della *Marca Trevigiana* del Verci, la quale, mi pare, che le fosse stata prestata dalla contessa Brazzà, ed ho fatto noto ciò alla vedova.

Ove le riesca vedere la Contessa, prego di riverirla da parte mia e chiederle di questo fatto, e nello stesso tempo d'indicarmi il mezzo di farle pervenire quei non pochi volumi.

Ora sono occupato a scrivere alcune *Brevi notizie della vita e delle opere* del comune amico per soddisfare alla comune curiosità. Poi mi dedicherò a piú lungo lavoro, al quale è necessario piú tempo e la lettura della sua numerosa corrispondenza, la quale dovrebbe pubblicarsi tutta e sarebbe di grandissima utilità.

Prego la sua cortesia di non farmi mancare mai sue lettere e buone notizie della sua salute. Queste lettere sono per me un gran regalo, ed io le aspetto sempre con grande avidità.

Mi onori di qualche suo comando e mi creda il

suo devotissimo servo vero
GAETANO TREVISANI.

VI.

CARTEGGIO DEL DUCA DI SERMONETA CON ANGELO DE GUBERNATIS

[1873-1874]

CARTEGGIO DEL DUCA DI SERMONETA CON ANGELO DE GUBERNATIS *

I.

Roma, 5 febbraio 1873.

Chiarissimo professore, amico carissimo,

Se io avessi il grande valore della sua penna, confiderei poterla ringraziare degnamente di quella seducente scrittura da Lei fatta a mio favore,[1] in tal guisa, da farmi apparire a me stesso, d'assai maggiore di quello che io non mi reputo in verun modo. Giammai ritratto di persona è riuscito sí grato agli amici siccome è stato questo che di cosí meschino originale ha

* L'illustre conte De Gubernatis poneva a queste lettere, da lui pubbl. nel *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta*, ecc. (Milano, 1883), la seguente nota: " Tra le lettere che mi scrisse il vedovo Duca, negli anni 1873 e 1874, quando avevo la ventura di vederlo piú spesso, ne trascelgo alcune che mi sembrano di maggiore attrattiva e curiosità per il pubblico, quantunque io senta veramente soverchi i termini di cortesia coi quali la natural bontà e gentilezza del Duca degnavasi esprimersi a mio riguardo ".

[1] Allude al *Ricordo biografico* del Duca di Sermoneta pubbl. dal De Gubernatis nella *Rivista Europea*.

saputo far Ella, col vago suo colorire e con l'amorevole suo disegnare. Ora contempli alquanto con la sua mente un tal miserabile originale, quanto rimane grande in esso la riconoscenza e l'affetto verso la sua *infiammata cortesia* e il *discreto latino*. Nella prossima settimana, ho lusinga di venire con mia figlia in Firenze, per meglio esprimere insieme ed in voce, quanto sia la nostra gratitudine verso di Lei, a cui intanto mi confermo

affez.mo obbl.mo
M. Caetani.

II.

Roma, 19 settembre 1873.

Illustre e cortese amico,

Colla sua graziosa lettera mi è giunto il prezioso dono del suo libro, che fa sempre maggiore verso di Lei la mia obbligazione e la mia riconoscenza. Ho fatto partecipe mia figlia di questi nuovi suoi favori; e con essa o solo, sarò in breve a visitarla e ringraziarla con piú parole che non fò in questa. La promessa sua venuta pel novembre ha rallegrato tanto me quanto mia figlia, compiacenti ambedue di sapere come la sua gentile compagna si trovi nelle stesse condizioni di essa. Al mio venire costà recherò a Lei le promesse lettere del Troya e di alcuni altri piú o meno noti per valore nelle lettere. Il Trevisani fu giovane erudito ed apprezzato dal Troya, come Ella conoscerà dalle parole che questi scriveva a me di Lui. Dopo la morte del Troya, il Trevisani, dolentissimo, ne scrisse un elogio funebre, degno di quell'affetto e di quell'alto concetto ch'esso aveva di Lui. Poco tempo appresso il Trevisani divenne bersaglio della persecuzione Borbonica, senza cagione alcuna e imprigionato improvvisamente, mentre la giovane sua sposa era puerpera; fu condotto a modo di esilio in Avellino, ove, giunto appena, si morí di strazio. Questa anima generosa, che appena per nome mi conosceva, si fu quella che volle spontaneamente prendere la difesa della mia *Matelda*, contro un tal Cerbero Betti,[1] che nutrito con l'Offa Papale, adempiva

[1] Salv. Betti, *La Matelda della "Divina Commedia"*: dialogo; nel *Giorn. arcadico*, VI, 106 (an. 1858).

il venale ufizio di cane latrante contro scrittori di condannate verità. In tale combattimento, io rimasi fuori del campo, sí valorosamente difeso dal Trevisani. Tali mie cose hanno meritato la universale dimenticanza nel vasto campo delle lettere, coltivato in sí svariato modo da tanti ricchi e poveri cultori. Mi sia indulgente per queste troppe parole, fatte al miglior cultore; mi riverisca l'amabile sua compagna, anche in nome di mia figlia, e mi creda con riconoscenza e ammirazione

M. Caetani.

III.

Roma, 22 settembre 1873.

Carissimo ed illustre amico,

Salvatore Betti non fu mai politico. Fu frate grammatico. Lasciò la frateria, e, come piacque al governo papale, venne provvisto del *Giornale arcadico* e dell'Accademia di san Luca. Scrisse poi la sua *Italia illustre,* che fu quella di un arcade e non di Machiavelli. Memore del suo primo convento e obbediente a' suoi benefattori, nel suo giornale prese a difenderli, ogni volta che apparvero scritture e scrittori ch'esso giudicò contrarî. La mia *Matelda* venne a luce senza il mio nome, avendovi posto in principio i versi della *Divina Commedia:*

Dirvi ch'io sia sarία parlare indarno,
che il nome mio ancor molto non suona; [1]

con tutto ciò il Betti andò fiutando intorno, per sapere il nome del *peccatore veniale*, che avea cacciato dal Paradiso Terrestre la *Matelda* dell'Ildebrando per collocarvi santa Matilde regina di Germania, ava di sant'Enrico imperatore. Come seppe essere io il reo, scrisse súbito il suo dialogo, palesando il mio nome e confutando il mio libro. Fu allora che il Trevisani, in un giornale napoletano, rispose al Betti. Questi, confidente nei suoi sacri protettori, imperversò contro il Trevisani, [2] che mi scrisse poi (come Ella leggerà nelle lettere sue) ch'egli non

---

[1] *Purg.*, XIV, 20-21.

[2] S. Betti, *Appendice al mio Dialogo sulla Matelda della "Divina Commedia"*; nell'*Album*, XXV, 31. Cfr. la nota 1 a pag. 138.

disputava con gl'infallibili. In tal modo ogni cosa rientrò nel silenzio e nella dimenticanza fino a questo momento, nel quale l'animo suo coltissimo e amorevolissimo a mio riguardo, ha voluto ricordare questo meschino aneddoto letterario. Queste cose le potrò meglio dichiarare a Lei, a bocca, colla mia prossima visita. Se nulla mi farà ostacolo, io verrò in Firenze il 29 nella mattina e sarò ad informarmi in sua casa, dell'ora che a Lei piú converrà ricevermi: null'altro avendo io a fare che recarle le carte richiestemi per sua cortesia. Nel giorno stesso dovrò ripartire. Mia figlia, che tanto riverisce Lei e la sua signora, ha dovuto privarsi del piacere di questa gita, a cagione del suo stato presente, che la consiglia a maggior riguardo. La sua bontà vorrà, io spero, accordarmi scusa, se con questa mia sono ritornato ad incomodarla, mentre mi è sembrato mancare maggiormente, se io non avessi, con questa, tosto corrisposto all'abbondanza di tante sue grazie. Le maggiori espressioni di mia riconoscenza le riservo a farle con la mia visita prossima; ora mi basta ricordarle tutta l'ammirazione ed amicizia del suo

affez.mo obbl.mo
M. Caetani.

IV.

Roma, 16 ottobre 1873.

Illustre e cortese amico,

La sua dotta ed ammirevole scrittura mi è stata letta, con mia particolare compiacenza ed istruzione. Ciò ch'Ella sa cosí sapientemente discernere, tra quello che si deve alla Ragione Storica, e quello che deve concedersi alla Ragione Poetica, mi fa sicuro che il suo *Romolo* rimarrà nella sua tradizione e servirà ugualmente al suo tèma politico presente, rappresentando il conflitto costante tra i Conservatori e i Novatori. La sua opera, perciò, meriterà l'ammirazione di tutti coloro che amano l'antichità romana. E dovrà oltremodo compiacere a tutti questi moderni politici, che si studiano come che sanno o possono, al rinascimento di una Roma civile. Avendo Ella già compiuto il primo atto del suo lavoro, non dubito del pronto seguire degli altri due, col vigore del suo acuto ingegno e coll'avere nel

primo atto formato tutto il fondamento drammatico delle persone e del subietto. Finalmente, facendomi a considerare la graziosa ed amichevole sua intenzione, di dedicare a me questo drammatico suo lavoro, vorrei, in mia vece, fosse altra persona, che meglio si convenisse in questo momento. Le buone o le contrarie qualità, che informano male o bene la mia persona, comunque, mi producono non piccolo numero di contrarî al mio nome ed al mio sentire. Costoro, leggendo il mio nome a capo del suo lavoro, diverranno ingiusti verso di Lei per cagione mia. Non vorrei che il suo glorioso nome navigasse questo fortunato mare romano, nella piccola barca, nella quale debbo sommergermi con stoica rassegnazione.

Se poi la *infiammata cortesia* di Lei, nulla temendo, mi vuole seco nella sua nave ammiraglia, non farò altra scusa, accettando tanto favore, con preghiera di togliere dalla dedica la parola *Signore*, se le piace, e riporvi invece quella di *Amico*. Attendo poi, con gran desiderio, liete novelle del parto della sua Consorte pel futuro novembre. La sposa di mio figlio ha partorito in questi giorni un terzo bambino, con ogni prosperità. Mia figlia Ersilia, sarà in tale caso nel venturo febbraio. Essa intanto è gratissima alla sua rimembranza, e riverisce la sua Consorte e Lei, unitamente all'affettuosissimo suo ammiratore

M. Caetani.

V.

Roma, 6 novembre 1873.

Mio chiarissimo amico,

Se questa volta sono tardo a renderle grazie per tante sue cortesie, lo attribuisca a quel rispetto, che io intendo doversi al suo tempo prezioso per sí vasto lavoro e svariato, in che il suo acuto ingegno è occupato. Sono ben lieto, perciò, della sua compiacenza provata conversando col signor Barthelemy de Saint-Hilaire, il quale è un francese degno dei tempi classici. Vengo poi a ringraziarla della soverchia benignità usata alla mia lettera responsiva, sulla Nota del professore D'Ancona fatta a quel passo della *Vita Nova*.

Quando dettai quelle parole, io non pensava mai al rischio ch'esse andassero ad incontrare la stampa. Non credo meri-

tare lode, per aver detto ciò che non è cosa di mia invenzione, ma sola esposizione della idea dantesca. Del resto mi professo laico e profano, mentre in tutta la vita non ho mai saputo di studiare cosa alcuna, ma solo ho inteso a studiare un modo di appagare

La sete natural che mai non sazia. [1]

E con tal sete non mai appagata mi trovo ora al fine di un lungo corso di cose cercate e poi ritrovate

Che nulla promission rendono intera. [2]

Mi studio ora soltanto a conservarmi la benevolenza di quei che mi rimangono amici, e spero che Ella vorrà essere uno dei maggiori di questo numero. Riverisco la sua Signora, ed auguro a tutta la sua famiglia ogni prosperità.

Tutto suo CAETANI.

VI.

Roma, 9 novembre 1873.

Chiarissimo amico,

Questa lettera si fa di nuovo a ringraziarla, per la sua spiritosissima e cortesissima, ricevuta ieri con infinito piacere, dandomi argomento ad augurarle un felice e prossimo arrivo di un bambino, tale da imitare la virtú paterna, nel cammino della vita, sulle orme gloriose della scienza e su quelle anco piú rare del sentimento. Dopo un sí fausto avvenimento, auguro ancóra a noi il diletto di una sua visita sulla faccia del luogo, fondato dall'eroe della sua tragedia, dopo avere spento l'ostacolo fraterno. Come non dubito punto del pregio di questo nuovissimo suo lavoro, per quella meritata accoglienza che dovrà aspettarsi da tutti i cultori del bello, e da tutti gli amici del buono, cosí fò voti ferventissimi, perché questo suo tragico lavoro, faccia rimanere perditori tutti quei seguaci di Remo, che dopo la sua morte hanno pur troppo vissuto fra noi, a danno del civile avanzamento della nostra vita.

---

[1] *Purg.*, XXI, 1.
[2] *Purg.*, XXX, 132.

Mia figlia, che ha letto la sua graziosa lettera, la riverisce insieme colla sua Consorte ed ambedue desideriamo sollecito e lieto l'esito del fortunato avvenimento, che deve formare la gioia della sua famiglia, e la compiacenza di tutti i suoi amici.

Fra questi si abbia, principalissimo, il suo

aff.mo M. CAETANI.

VII.

Roma, 25 novembre 1873.

Illustre e carissimo amico,

Questa lettera viene a Lei, lietamente cantando *Alleluja,* dopo il felice avvenimento del suo bambino Alessandro, il quale già dal suo nascimento, è conquistatore del cuore dei genitori e degli amici di essi. Mi congratulo ugualmente di avere Ella invocato al fonte di questo Battesimo il nostro chiarissimo Giuliani, che già mi sembra con questo suo assenso, aver infuso nel fortunato bambino l'amore futuro per lo studio del Poema Sacro. Si congratuli ancóra, a mio nome, con la sua sposa, di cosí felice alleviamento di questo desiderato Alessandro, onde era grave, ed ambedue prego avermi sempre per loro

aff.mo M. CAETANI.

VIII.

Roma, 14 dicembre 1873.

Mio caro ed illustre amico,

Ascoltando pur ora l'amabile sua lettera scrittami innanzi ieri, ho dovuto sentire straordinaria meraviglia, nel considerare quanto valente sia l'ingegno suo e la instancabile sua potenza nello studio di sí svariate cose. Nel ringraziarla, innanzi tutto, di quella amorevole cura che Ella intende prendere della mia *Santa Matelda,* aguzzando l'arma del suo ingegno, per riprendere quel combattimento, che il morto mio caro amico Trevisani aveva da sé intrapreso contro l'ostinato Betti, voglio dirle che Le sono grato per una sua nuova prova di amicizia a mio riguardo, piú assai che per gusto che io mi abbia, in sapere che Ella è per rintuzzare l'ostinato parere di questo secondo Donizone; prete mondano e cortigiano anch'esso, della

contessa di Canossa. Vengo poi, con tutto il sentimento, a compiacermi seco Lei, del favore che incontra il suo *Romolo* presso *color che non veggon pur l'opra*, ma *per entro i pensier miran col senno.*[1] Di questi pertanto non ve n'ha poi sí gran copia, nella città presente fondata da Romolo (a malincuore dei tedeschi) perché quella *gens togata*, che Augusto voleva che non si mostrasse in pubblico senza toga, ora è pervertita in *tunicato popello.*

Perciò, il nostro presente teatro, corrotto dalla maniera francese, tanto in arte, quanto in parte morale, non gode che di sensuale spettacolo, ad uso d'insensati spettatori. Un teatro domestico, che sapesse raccogliere persone amiche, sincere, di lettere e di scienza, sarebbe il solo modo di porre in scena il letterario e politico suo lavoro. L'affetto politico da cui è animato il popolo italiano in questi tempi, è tutto rivolto ad imitazione francese, con manía guerresca, sostenuta a rovina di finanza, improvvisando perniciosi valori di carta, e di eserciti meccanici, pronti a combattere, tanto in favore che a danno del paese. In tanto errore le infelici lettere vanno a perdersi nel fallimento generale di ogni cosa e si cammina bendati verso un incognito avvenire, di cui nessuno può immaginare quale sia per essere l'intendimento e quale l'ordine morale che dovrà governarlo di comune consenso. Il *naturalismo*, il *panteismo*, lo *spiritismo*, sono parole novissime, ma non son cose le quali abbiano potenza da porre freno alla natura ferina che regna, senza dubbio, dentro l'animo umano, spogliato di coscienza. Ella mi scusi se io sono uscito dal tèma che mi era proposto, quale si era quello di rinnovare a Lei infiniti ringraziamenti per tanto suo generoso affetto e per quella vera consolazione che procura la sua amicizia, che, non a mia scienza, ma bensí a sua sola cortesia, io debbo attribuire; se la cecità e il dolore della mia solitudine non mi togliesse il muovermi, sarei sollecito a visitarla e meglio ringraziarla a bocca, che non so fare dettando questa, che varrà solo a confermarle tutta la mia grande riconoscenza ed ammirazione, quale

suo obbl.mo aff.mo
CAETANI.

---

[1] *Inf.*, XVI, 119-120.

IX.

Roma, 1 ottobre 1874.

Chiarissimo ed onorando amico,

Dalla graziosa e cordiale sua lettera rilevo la continuazione de' suoi amabili sentimenti a mio riguardo. Vengo con questa, a farlene i maggiori ringraziamenti. Mi piace credere ristabilita la sua salute, non trovando fatta parola alcuna di questa, nella sua lettera. Da una, che mi scrisse in passato mia figlia, mi sembrò essere informata di alcuna sua sofferenza, cagionata da soverchia opera di studî. Ella, per questi, è maraviglioso, e direi quasi senza pari.

Ma non bisogna abbandonarsi all'amore intellettuale pel sapere, a tal segno poi, che lo spirito venga perciò a spegnere la vita corporea. Michele, signore di Montaigne, dice che alcuna volta questo nostro spirito indomito *fait gibier de son corps.* Ed a proposito di questo nome, mi accuso debitore di amichevoli ringraziamenti, per avermi Ella sí cortesemente rammentato in occasione della festa che celebra questo Arcangelo, e che nello scorso anno mi procurò il bene de' suoi favori, da me sempre mai presenti alla memoria ed alla mia riconoscenza.

Una tale giornata era di sommo diletto della *persona* da me perduta, e perciò in tale privazione il ritorno di tal festa è divenuto per me argomento di lutto e di male irreparabile. Nella mia cecità, nella gravezza dell'età, e nel disgusto politico, non ho modo alcuno da giovarmi, a sollievo della vita che oggimai tocca il suo termine, come avviene a molti, nell'amaro disgusto per essa. Ringrazio con tutto l'animo Lei e la sua gentile Signora, congratulandomi seco loro della prosperità di loro famiglia, e fo voti sincerissimi per la loro felicità, confermandomi sempre

obbl.mo dev.mo aff.mo
M. Caetani.

X.

Roma, 3 novembre 1874.

Chiarissimo e gentilissimo professore,

La conoscenza dell'illustre professore Teodoro Busslaieff, che la sua molta cortesia ha voluto procurarmi, m'invita a renderne a Lei il dovuto ringraziamento. Il mio gradimento è stato tanto maggiore, mentre, conversando con esso, mi ha fatto palese il suo affetto per la *Divina Commedia* e lo studio da lui fattone qui in Roma, nel tempo andato, con un professore Massi[1] e con altri studiosi di mia antica conoscenza. È grande compiacenza incontrare tra gli oltramontani tanto amore per questo nostro glorioso libro, ma questa sarebbe d'assai maggiore se non avesse a raffrontare quella negligenza che si ha fra noi, per questo studio abbandonato a pochi solitarî contemplanti. Innanzi che termini questo mese io verrò a Firenze, e avrò ancora il piacere di rinnovare i miei ringraziamenti a Lei, e dirle molte piú cose che non si contengano per lettera. Senza molta fatica ho potuto evitare una nuova elezione per la futura Camera. Non avendo potenza a procurare il bene, non ho pazienza per assistere al male, che tuttodí si opera dai numerosi malfattori. Il mio spirito ed il mio corpo trovansi cosí affranti da tante sventure provate in sé e contemplate in altrui, che mi fa desiderare un qualche movimento, fuori di questo luogo, non potendolo avere fuori della persona.

Questa mia visita a Firenze, m'impromette ancora la dotta conversazione col nostro amico professore Giuliani, che io credo essere il supremo Ammiraglio della nave dantesca. Ad esso mando in precedenza, per sua grazia, i miei piú affettuosi saluti, ed a lei rinnovo ogni espressione di ammirazione, di riconoscenza e di particolare affetto.

M. Caetani.

---

[1] Francesco Massi.

APPENDICE ALLE LETTERE

APPENDICE

I.

La lettera n. VI pag. 58 è preceduta nel fasc. 29, an. II di *Arte e Storia*, dove fu pubblicata la prima volta, dalla seguente nota del marchese Filippo Raffaelli:

Del ritratto di Dante Alighieri
nella cappella del Palazzo del Potestà in Firenze.

Chi si porta a Firenze non si può rimanere dal visitare la Cappella del Palagio del Potestà, in cui si ammirano quelle meravigliose pitture in fresco, che sacrilega mano poco stante il primo quarto del secolo XVII avea manomesse e deturpate con lucido intonaco, e ricoperte di bianco, ma poi nel 1840 restituite alla storia dell'arte, ed all'ammirazione ed al culto del visitatore.

Non è nostro intendimento entrare a descrivere quelle superbe dipinture, che dal non mai abbastanza rimpianto nostro dilettissimo amico cav. Luigi Passerini e dal dotto e benemerito annotatore e commentatore delle opere di Giorgio Vasari, Gaetano Milanesi, furono accuratamente descritte, e con ragioni indiscutibili provato, contro l'opinione dell'illustre marchese Pietro Selvatico, a cui tenne bordone il vandalico rinnuovatore del celebre Coro lavorato di commesso dal Sanseverinate Domenico Indovini, nella chiesa di San Francesco in Assisi, il pittore veronese G. B. Cavalcaselle, essere sfornita di buon fondamento la volgare credenza che le attribuisce a Giotto od a Tommaso o Maso di Maestro Stefano, conosciuto sotto il nome di Giottino, quando invece in Bernardo Daddi si volle riconoscere l'Autore. Nostro scopo si è quello soltanto di parlare del ritratto di Dante che in quella Cappella ed in quelle pitture si osserva, e che diligenti e studiosi delle cose dantesche credettero trovare chi in mano del sommo Poeta un fiore, chi le melagrane, e dare a quello od a queste la spiegazione simbolica. Che il ritratto dell'Alighieri vi sia, non è dubbio: esso è collocato poco distante dalla figura del re Roberto d'Aujou, nella parete principale dal lato destro di chi guarda dalla grande finestra, che divide quella parete, ma il Cantore del triplice Regno non porta in mano né fiori, né melagrane. Lungo bisticciare si fece fra eruditi

ed artisti intorno a ciò, ed alla movenza di quella mano senza peraltro venirne a definitiva concorde conclusione.

Appassionato investigatore, quale io mi fui, dell'influenza che l'altissimo Poeta esercitò con la sua vita, e con il suo immortale Poema a fecondare la mente degli artisti, mi misi a sapere e dimandare da qual parte si stesse ragione. Nulla me ne seppero dire benevoli amici, tra' quali mi piace ricordare i valenti dantisti fratelli Lanci, don Michele e Fortunato, ed il celebre dottore Enrico Carlo Barlow, il quale fra gli inglesi cultori ed ammiratori di Dante, che chiamava *luce e gloria della gente umana*, tenne incontrastato il campo. La buona ventura venne però a soccorrermi nella bisogna. Entrato in sul cadere del 1854 in familiare dimestichezza — e lo dico non senza orgoglio — con uno dei piú dotti e distinti dantisti d'Italia, con il Duca di Sermoneta don Michelangelo Caetani, che cessò di vita il 12 dicembre del perduto anno, egli che sempre tante care dimostrazioni di affetto mi porse, all'interpellanza che gli feci, si piacque di soddisfare con la lettera, la quale ora produco. Questa, mentre viene a risolvere la dibattuta quistione, può essere opportuna al benemerito editore milanese Ulrico Hoepli, che nel passato giugno annunciò la pubblicazione di varie interessanti novità dantesche, fra cui il *Carteggio dantesco* del Duca di Sermoneta, con Giambattista Giuliani, Carlo Welte (correggi Witte), Alessandro Ferri, ed altri insigni dantofili. Per altro questa lettera non viene del tutto nuova, perché di essa ne tenne discorso il valentissimo mio amico cav. ab. prof. Giuseppe Iacopo Ferrazzi nel vol. V, pag. 100 del suo *Manuale dantesco*, dicendola però indirizzata al marchese Gino Capponi. Non so invero capacitarmi come egli abbia potuto ciò scrivere. Eppure si ebbe tutto l'agio di esaminare, anzi di sfogliare all'Esposizione dantesca a Firenze nel 1865, non i quattro, com'egli dice, ma i sette volumi manoscritti della mia *Panto-pinacografia artistica-dantesca*, e di tenerli poi in mano lungamente per mia condiscendenza. Nel volume I, parte 2ª — Lettere originali e scritti inediti — egli debbe avere osservato l'autografa lettera del duca Caetani, e non si può supporre che gli sfuggisse l'indirizzo di essa. Oltre a ciò il Capponi, fiorentino, non avea d'uopo di ricorrere al Caetani per apprendere se realmente il divino Poeta si tenesse in mano in quel ritratto o un fiore o delle melagrane, e che ciò sia, anche meglio luminosamente si rileva dal contesto della lettera. Mi perdoni l'ottimo amico se mi sono premesso di fare una tale rettifica, spintovi da un certo amor proprio, e mi lusingo che non mi si vorrà mettere a colpa di poca modestia.

Filippo march. Raffaelli
Bibliotecario della Comunale di Fermo.

II.

Diamo qui in *Appendice* la seguente lettera del Duca Michelangelo Caetani diretta al sig. Guido Corsini di Firenze, favoritaci quando il volume era già quasi tutto composto dalla cortesia del prof. Pietro Stromboli, che qui si ringrazia.

Roma, 16 febbraio 1864.

Chiarissimo signore,

Replico al suo cortesissimo foglio d'invito pel nuovo Giornale del Centenario, ora che mi è qui giunta la prima pubblicazione per suo favore. Mi congratulo seco Lei di quanto si fa per sua opera a maggior gloria del Sommo Poeta e della Italia, e sarei ben lieto s'io avessi età libertà e valore per farmi anch'io con tutto l'animo a sí nobile scopo. Pur tuttavia, la mia situazione m'impone molte privazioni ch'io sopporto con pazienza, già durata per una lunga vita quasi per intero decorsa. Le scritture periodiche che si pubblicano per la stampa in tutto cotesto Regno d'Italia, sono ben di rado avventurate da passare libere dalla rigorosa censura che vige tra noi. Ella ben sà quindi quanto spiacevole torni, a chi brama ricevere i fogli a' quali si è ascritto, per goderne la lettura ed averne la proprietà, di vedersene privato dal rigore della censura, siccome qua incontra chiunque è in tale caso. Conviene adunque perciò e per buone ragioni privarsi di tutto, e starsene riposto e contento nel solo desiderio e nel molto affetto, che può serbarsi sicuro nel godimento della mente, e nulla piú.

Con questo, osservando l'avvertenza posta a piè del suo Giornale, è mio dovere nel tempo istesso ch'io rimandi a Lei il foglio, con farne a Lei i piú sentiti ringraziamenti ed augurî sincerissimi di felicità.

Mi abbia pur sempre veramente per

suo obbl.mo serv.
MICHELANGELO CAETANI.

MICHELANGELO CAETANI
duca di Sermoneta

MICHELANGELO CAETANI
duca di Sermoneta

TRE CHIOSE

DI MICHELANGELO CAETANI DUCA DI SERMONETA

NELLA

“Divina Commedia„ di Dante Allighieri

Quinta edizione sulla terza romana del 1881

AL SAPIENTISSIMO

CARLO TROYA

DELLE LETTERE DELLE STORIE DELLA ITALIA

ONORE E LVME CHIARISSIMO

MICHELANGELO CAETANI

AMMIRATORE REVERENTE GRATO

QVESTO LIBRO SVO

DONA E RACCOMANDA

I.

DELLA DOTTRINA CHE SI ASCONDE NEL-L'OTTAVO E NONO CANTO DELL'INFERNO DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI
ESPOSIZIONE NVOVA DI MICHELANGELO CAETANI DVCA DI SERMONETA

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame degli versi strani
(*Inf.*, XI, 61-63).

VENERABILE DONVM
FATALIS VIRGAE

DELLA DOTTRINA CHE SI ASCONDE NELL'OTTAVO E NONO CANTO DELL' "INFERNO,,*

Parte Prima.

ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della *Divina Commedia* di Dante Allighieri, rimasto ancóra nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni, che furono argomento al grande concetto del divino Poema.

Le scienze speculative, in sommo pregio ai tempi dell'Allighieri, erano state prodotte dagli Arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia tra i lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della *Divina Commedia*, e nelle altre sue opere adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali, che nei particolari era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

---

* Questa chiosa fu pubblicata la prima volta in Roma, come altrove si è notato, nel 1852, pe' tipi del Menicanti.

Per lo stesso fine nel suo Poema ad ogni sagro esempio ivi ricordato allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegoria, e disposta nel piú distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servi in pari tempo con mirabile magistero a quanto domandava l'arte alla formazione del Poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio venne condotta per la contemplazione della colpa, e della penitenza a Beatrice figura della scienza beatificante, e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della *Divina Commedia*.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana, a provare la universale dipendenza da un solo principio, cosí pure volle che a quel modo di necessità ne seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchia, nella quale l'Imperatore come potestà voluta da Dio mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali per odî e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria, anziché avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiú la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo Poema, nel quale, a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano Impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoiché, in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace,

avea dovuto avvenire il divino nascimento del Redentore, e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di san Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in sé alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino elesse l'Allighieri Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perché cantore della fondazione del romano Impero; lo chiamò suo maestro e suo autore.

Tolse perciò ancóra da quello ogni soggetto che per arte e per materia poté introdurre nella *Divina Commedia*, dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come piú conveniente a poema sagro. Per tal modo fece che servissero come strumenti ed immagini del divino volere i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cerbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpíe, di Gerione, di Briareo, di Caco e di molti altri, che sono in piú luoghi del Poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio si compiacque immaginare, che per lume di Sibilla il quale tralucesse ne' versi della sua *Buccolica*, venisse illuminato il poeta Stazio alla Fede. E finalmente volendo significare con esempio il valore infinito della Grazia, prescelse Rifeo trojano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila, nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della *Divina Commedia*, la quale se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai piú faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

Parte Seconda.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della *Divina Commedia*, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell' VIII e IX Canto dell'*Inferno*, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di fuochi perché Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a pié della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle piú di mille demonî, che diceano stizzosamente: *Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente?* A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sí ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sí buia contrada.

Sconfortato Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacché questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonî, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: *Chi n'ha negate le dolenti case!*

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perché non sbigottisse s'egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un Tale che di già discendeva l'erta passando senza

scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

Aspettando adunque la costui venuta, fermossi Virgilio come uomo che ascolta, poiché *l'occhio no 'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta.* Pure, incominciò a dire, *a noi converrà vincere la punga.... se non.... Tale ne si offerse.... oh quanto tarda a me che altri qui giunga!* Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del Limbo, dimandò a Virgilio se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre cosí diceva, gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre Furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poiché s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione, l'Allighieri invoca la sana intelligenza de' suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro: *Oh! voi che avete gl' intelletti sani, Mirate la dottrina che si asconde, Sotto il velame degli versi strani.* Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che gli dirizzasse da quella parte ov'era piú acerbo il fumo, e di là vide venire uno, che a piante asciutte passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a sé, onde rimuovere

dal suo vólto quell'aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di Costui, come rane innanzi a biscia nemica.

Ben si avvide Dante esser quegli messo per volere del cielo, perché Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente Costui pieno di disdegno, e giunto alla porta l'aperse con una Verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonî: *O cacciati dal cielo, gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perché ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle Fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.*

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, né fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

Parte Terza.

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu dai chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza andar piú oltre, dubbiando intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quella essere un Angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonî a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguíta dagli altri chiosatori, i quali nell'altro cercando tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni nascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perché conobbe che la supposizione dell'Angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, né discopriva dottrina alcuna nascosta. Non per-

tanto nel ricercare sotto a quel velame si smarrí in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo Caduceo.[1] Altri vi fu ancóra, che con piú grave ed inescusabile errore pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.[2]

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare rispetto a quella dell'Angelo primieramente qual grande maestro in Divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sí grosso abbaglio di far discendere entro l'Inferno alcuno degli angeli di Paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La Grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio piú convenevole a quel luogo, ed a quell'uffizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, quanto della ignota Persona di questo passo, quanto del primo Angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in Purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui, tanto che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'Angelo, gridò a Dante: *Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'Angel di Dio: piega le mani: Omai vedrai di sí fatti ufiziali.*[3] Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi da loro ancóra veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere Angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero Angelo con le sue bianche ali dirette verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

---

[1] Cfr. la nota alla pag. 165.

[2] Secondo (nel *Propugn.*, XIII) V. Di Giovanni (in *Dante e il suo Secolo*, pag. 325) chi aprí la porta contrastata di Dite è lo stesso spirito di Dio, vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il Poeta aveva studiato in Virgilio.

[3] Cosí al II del *Purgatorio*, vv. 28-30: ma non so vedere come dalle parole di Virgilio si debba argomentare che questo è il *primo* angelo incontrato da Dante nel mistico viaggio.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto Personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'Angelo. Costui a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al piú acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori, cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad Angelo si conviene. *Se 'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane.* Finalmente l'andar che facea Questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sé, onde rimuover dal vólto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava vie piú ancóra la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad Angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo Angelo di Purgatorio.

Pieno di sdegno Costui aperse la porta di Dite con una Verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi tanto dall'atto che dallo strumento sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'Angelo descritto, il quale, quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, né altro remo, né altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal Verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a Costui per chiaro attributo significativo di piú conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demonî provano ugualmente la mondana persona; perché si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi Fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di Angelo fossero dét[illegible] Anzi vi aggiunse che Costui se ne partí come uomo stretto [illegible] altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e n[illegible] già come Angelo, il quale se laggiú fosse venuto, sarebbe sta[illegible] appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse

Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della *Divina Commedia*, [1] il quale se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'Angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La Verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite serví a destare la idea del Caduceo e di Mercurio, cose che null'hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser Angelo, ma persona Colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Né a questa fa mestieri confutazione alcuna.

Parte Quarta.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della *Divina Commedia*, devesi procedere alla nuova esposizione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del Poema piú convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota Persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò, incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch'è principio e cagion di tutta gioia. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, e gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione

[1] Salvator Betti, forte dell'autorità di alcuni antichi spositori, sostenne questa *singolare opinione* in una sua lettera al professore Alessandro Paravia (*Scritti vari*, Firenze, Torelli, 1856) e nelle sue *Postille* al Poema dantesco. Cfr. il 1° e il 4° fasc. della mia *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari*, Città di Castello, 1893, alle pagg. 53 e 141.

della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti; non volendo l'Imperatore che lassú regna ch' esso il conducesse in sua santa città perché era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito Dante, ancor timoroso, cosí rispose a Virgilio: Tu dici nel tuo Libro che Enea padre di Silvio essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale e fu ciò sensibilmente. Peraltro, se Iddio, avversario di ogni male, fu sí cortese verso di lui, ciò non deve parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, *e 'l chi, e 'l quale;* poiché egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma e del romano Impero, la qual Roma, e il quale Impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto, intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, né credersi da lui, né da altri, esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre Donne benedette della Corte del cielo, preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il Limbo qual sua dimora insieme cogli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto, luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnía di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'Impero e all'*Eneide* di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali, fu Dante guidato alle mura della città di Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonî. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perché avea seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonî, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno che aprir dovea quelle porte era dato a Virgilio da Tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E

disse che Tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel Limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altra volta avea aperto le dolenti case colla fatale Verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea e temere la sua venuta in Inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del Limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis,* avendo in mano il *venerabile donum fatalis Virgae,* onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'Inferno era un Tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio in cui trovavasi il Limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo Eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano Impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante: Se alcuno di loro del primo cerchio del Limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un Tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di Limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perché, per ogni riguardo, conveniente al proposito. Dalla narrazione degli avvenimenti precedenti rilevasi pure, che nessuna persona, tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'aiuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel Limbo sospesi.

Né deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poiché quando egli lo vide la prima volta nel Limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla Stige palude fu in mezzo al fumo piú acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoiché Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per Colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui Dante veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste, rilevansi anche dal libro del *Convito*, dove trattando dello stesso soggetto cosí dice: *E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque a Roma, cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perché assai è manifesta la divina elezione del romano Impero per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria .... E manifesto esser dee questi eccellentissimi esser stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Impero, dove piú volte parve esse braccie di Dio esser presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perché l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice .... *e cosí infrenato mostra Virgilio, lo maggior poeta nostro, che fosse Enea nella parte della "Eneida" ove questa età si figura .... Questo spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli ...* [1]

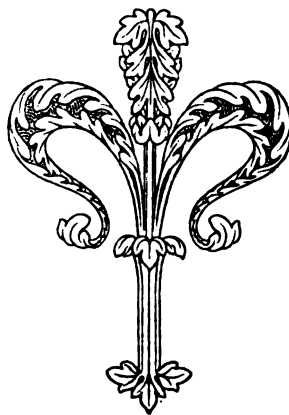
[1] *Convivio*, IV, 5 e 26.

Nel libro *De Monarchia* ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo .... *Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam, patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam .... Qui quidem mitissimus atque piissimus, pater, quantae nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem .... His itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum*, ecc.[1] E nella lettera scritta ad Arrigo Settimo parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch' esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.[2]

---

[1] *De Monarchia*, II, 3, 4.

[2] BRUNONE BIANCHI, nel suo *Commento* (Firenze, 1868), dava questo giudizio della interpretazione di M. Caetani: "....Il concetto del signor Duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere alcuna difficoltà la spiegazione comune, né pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda, del non corrispondere il modo dell'apparizione dell'Angelo nel Purgatorio al modo con che si mostra questo nell'Inferno, non vale gran fatto, perché è noto anche per le sacre carte che gli Angeli prendono varie forme e vario carattere secondo la qualità dei ministerî che debbono adempire, e i luoghi, le persone, ecc. E ragionevolmente Dante, introducendolo a spaventare i demonî, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma piú di espugnatore di città che di Angelo beato. Benché é da osservare che anche gli Angeli si solevano dai greci e dai latini del medio evo, come vedesi da varî monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggi celesti. Quanto poi all'opinione che questi invece sia Enea, dico primieramente che ad un'anima del Limbo, che è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demonî davanti a lui, come non convenivano né si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione di Enea. E in secondo luogo dirò che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea avrebbe dovuto, necessariamente, nominarlo o distinguerlo con caratteri certi come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio, e tant'altri ammessi a dire o fare qualche cosa nel Poema; mentre cosí, anche concesso che questo messo del cielo potessse essere un personaggio del

Limbo, come il chiarissimo signor Duca sostiene, non vi è piú ragione di crederlo Enea che Cesare o Saladino. Il perché io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *Angelo*, tanto piú che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo messo; e poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere „. — Alla interpretazione del Duca di Sermoneta si è invece novamente accostato Giovanni Pascoli, il quale afferma che: " nessuna dichiarazione di luoghi controversi della *Divina Commedia* è piú felice di quella di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, che dice essere Enea il messo del cielo che apre le porte di Dite „ (*Minerva oscura*, Livorno, Giusti, 1898, pag. 151).

II.

MATELDA NELLA DIVINA FORESTA DELLA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI DISPVTAZIONE TVSCVLANA

Dirvi ch' io sia saría parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor molta non suona.

(*Purgatorio,* XIV, 20-21).

MATELDA NELLA DIVINA FORESTA
DELLA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI *

Parte Prima.

> . . . . . . ma e' seguette,
> come suol seguitar per alcun caso
> che l'un nomare all'altro convenette
> (*Inf.*, XXV, 40-42).

In quel bosco, che il Colle tusculano ha sulla sua costa occidentale, sono varî ombrosi ed ameni sentieri, per i quali quando il sole piú ferve è piacevole assai passeggiare o soggiornare, sia con alcun amico conversando, sia con qualche libro intrattenendosi. È colà dove Teofilo suole talvolta nella calda stagione andare a diporto vagando, se gli vien fatto scostarsi dalle cure cittadine; e dove ritrovandosi un giorno in una di cotali sue passeggiate solinghe con alcun libro tra mani, or qua or là leggendo e meditando e vagando, com' è suo costume, scontrossi a caso con l'amico Diomede, in quel tempo albergato su quel vicino colle, e solito seco lui scherzare in amichevoli controversie sulle cose dell'arte e sulle vicende del gusto e dello stile. Or perché Teofilo è amantissimo della *Commedia* di Dante, ed ha intorno a questa avuto ancóra a

* Questo dialogo fu stampato la prima volta in Roma, pe' tipi del Salviucci, nel 1857. Il Betti ne parla, confutando l'opinione quivi espressa dal Duca di Sermoneta, nelle sue *Postille*. Cfr. il fasc. 2º della mia *Collezione* citata, pag. 96.

sostenere piú di un arringo, scorgendolo Diomede da lungi con quel suo libro tra mani, e verso lui facendosi, cosí scherzando incominciò a dire:

" Io credo certamente, o Teofilo, che voi andiate pur ora menando per mano il vostro Dante in questa selva oscura, ed il vostro andare vago e pensieroso mi è cagione di dubitare, che non siate già per ismarrire la diritta via; sí che, scorgendo qui me impensatamente, abbiate ad immaginarvi che io mi sia una di quelle fiere paurose da porre in fuga Dante e le vostre speculazioni ". Teofilo, che in quell'istante teneva gli occhi nel suo libro, siccome udí la voce dell'amico, verso lui dirizzandoli: " Son io ben lieto, disse, qui rincontrarvi, sia pure se a voi cosí piace, per fugare Dante, e le mie meditazioni: ché io ne avrò diletto, perché mi farò invece a conversare con voi, e Dante non rovinerà in basso luogo; da chè l'anima di lui

. . . . trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona.[1]

Pur tuttavia non saprei conformarmi al pensier vostro, che luogo sí vago e ridente, quale si è questo, tornar debba alla mente la selva oscura; quando invece pare dalla natura fatto a bella posta, per ridestare nell'animo la idea soave della divina foresta del Paradiso terrestre; dove non è paura di fiere, ma deliziosa vista di luogo maraviglioso, in cui si mostra una donna bellissima, che se ne va iscegliendo i fiori ond' è pinta tutta la sua via. Di costei stava io appunto ora pensando, ed era in ammirare l'errore de' Commentatori, che hanno supposto in tal luogo ben altra persona, che non si è quella che il Poeta ha voluto ivi rappresentare. Colei che io veramente credo che sia, si mostra a me di tal convenienza, e sí propriamente a sua posta, quanto meno vi sta l'altra: sicché è di grande rischiaramento alla intelligenza del Poema apprendere chi essa sia; ed avrei caro, se troppo non vi punge la fretta, a voi manifestarla in questo luogo istesso, ov' io mi compiaceva ora vagheggiarla, allorché siete qua sopraggiunto ".

Diomede parve contento di ascoltare, e fattosi con l'amico in quella parte del bosco men frequente in gente, e piú agiata a conversare, ed ambedue in sull'erba sedutisi, cosí Teofilo riprese a dire: " Nelle varie disposizioni nostre sulla *Divina*

---

[1] *Purg.* XXIV, 14-15.

Commedia io ho piú volte affermato, che questo mirabile lavoro, ch' è il maggiore che l' arte abbia prodotto nel suo avventuroso congiungimento con la scienza di quel tempo, né può né deve contemplarsi, a volerne rilevare l' intero valore, se non congiuntamente ogni cosa, sí per ciò che ciascuna parte ad altra risponde, e sí pure pel suo necessario collocamento rispetto alla idea universale del Poema. Per tal modo, ricercandone la sua lettura, appare non solo la bellezza tutta dell'arte che l' adorna, ma l'ordine altresí e il valore della scienza che in tutto il dettato di questo libro si rinchiude. Quindi, volendo trattare precisamente dell'una di esse parti, è d' uopo mostrare la relazione sua con l' altra, a cui risponde con doppio magistero sí della ragion poetica che della filosofica del suo subietto. Queste due ragioni procedono governate da due distinti reggimenti, l'uno dell'arte l'altro della scienza, preordinati con tale accordo fra loro a modo quasi di contrappunto, che nasconde dentro il Poema la materia tutta di un filosofico dettato.

" Dopo tali premesse cose si vuol dire, che a bene intendere ciò che dall'Allighieri è rappresentato nella divina Foresta del Purgatorio si deve considerare la corrispondenza sua con la Selva oscura, e come l'una sia immagine di smarrimento di orrore e di morte; l'altra, per converso, sia significazione di salute, di pace e di vita eterna, l'una prefazione d' *Inferno*, l'altra di *Paradiso*. Per tale cagione nell'una si fanno innanzi le tre paurose fiere, nell'altra viene oltre la bella Donna, che al pio sembiante dimostra scaldarsi ai raggi dell'Amore divino.

Sono queste due l'una opposta all'altra, ma congiunte nel fine universale del sagro Poema, che deve condurre il lettore dalla contemplazione della umana miseria alla vista della celeste Beatitudine; siccome diceva la Scuola di quel tempo, *per recessum a contrario*. Questa celestiale immagine di donna mi stava io appunto contemplando, quando ella sen va cantando dolce salmodia sola soletta ed iscegliendo i fiori che sono per la via sua. Col quale canto divino, ch' è allegoria di contemplazione di Dio, e con la scelta de' fiori, che sono le opere di carità usate verso il prossimo, vuole il Poeta chiaramente significare una persona, la quale ha in sé riunite le due vite spirituali: ed è sí manifesto, e sí facile raffigurare chi veramente essa sia, ch' è maraviglia come da niuno sia stata riconosciuta

infino a qui. Tutt'i chiosatori hanno per fermo esser costei la contessa Matilde di Canossa, la quale da loro fu supposta nel Paradiso terrestre di Dante, senza aver prima con piú diligenza esaminato se la ragion sua vi volesse consentire „.

Rise alquanto Diomede a questo, siccome suol fare sovente, allorché vede uscir fuori ancóra trovati nuovi e chiose novelle, dopo oltre cinque secoli di studio, dalla *Commedia* di Dante; ma perché a lui diletta udire l'amico disputare di tali sue speculazioni, cosí interrompendolo si fece a dire: " Di già mi sembra abbiate voi preparata alcuna novità dantesca, la quale faccia Dio che non sia poi delle tante, che menano in campo questi moderni Trovatori, che fanno del Poema di Dante un tesoro di enimmi ed indovinelli, coi quali s'ingegnano *ex fulgore dare fumum.* Contuttociò eccomi al piacer vostro per ascoltarvi, perché mi è caro udirvi ragionare, anco quando io avessi ragione di non rimaner poi nell'avviso vostro, in quello che sarete per rivelarmi di questo vostro discoprimento „.

Al che Teofilo in questa guisa riprese a dire:

" Allorché apparve compiuto il Poema di Dante innanzi ai letterati del suo tempo, pochi certamente vi furono capaci di comprendere l'alto suo concepimento, e farne la piena ragione. Ciò si fa palese dalla insufficienza dei primi Comenti, e dai tanti studî fatti in appresso per chiarire la sua sentenza, non sempre bene intesa da quei Chiosatori. Quantunque a tale lavoro si dessero gli uomini maggiori, che in ogni tempo si avesser le lettere, quali senza meno sono stati Giovanni Boccaccio, Benvenuto Rambaldi, Francesco da Buti e Cristoforo Landino con molti piú, tuttavia niuno vi fu che potesse riuscire col suo comento a soddisfare a quanto dimandava l'opera, perché ogni sua cosa venisse a pieno dichiarata ed aperta. A ciò vuolsi pure aggiungere, che per quei primi Chiosatori fu mestieri dilungarsi in troppo svariata materia; poiché la scarsezza de' libri e la poca diffusione del sapere a quella età, avendo ristretto la scienza ne' soli chierici, rendeva necessario, che a' laici, pei quali, come ignoranti, era fatto il Comento, fosse ciascuna cosa dichiarata, la quale alla storia, si sacra che profana, non che alla favola si appartenesse. Quindi avvenne che tutti coloro, i quali fino al decimosesto secolo si affaticarono nell'arduo lavoro di comentare il Poema di Dante, si trova-

rono sopraffatti da tanta e sí svariata materia, che tra l'abbondanza e la difficoltà delle cose, soventi volte ov'era piú mestieri del loro soccorso, meno seppero dichiarare la vera sentenza, e discoprire la miglior lezione. Ciò non pertanto ebber piú buona ventura nel rinvenire le cose note delle antiche istorie, che non avvenne quando si fecero a voler chiarire quei luoghi ov' è discorso di persone e di fatti men remoti, di cui correva oscura o varia novella. Siccome di questi è fatta talvolta menzione nel Poema per figura, ed anche senza fare palesi i proprî nomi, cosí da ciò seguí nelle chiose gran numero di errori e d'interpretazioni diverse; con iscambio talora di fatti e persone, di che nacque oscurità dove piú mestieri era di lume a manifestare il vero nel Poema contenuto. Di ciò fa prova il gràn numero di chiose recenti meritevoli di lode, le quali certamente hanno recato grande aiuto alla piú chiara intelligenza di molti luoghi men facili della *Divina Commedia*„.

“Ecco una ben lunga preparazione dantesca„, — disse sorridendo Diomede, — “la quale il Poeta vostro appellerebbe ombrifero prefazio. Se voi dietro a questa andrete dilungandovi troppo, io temo forte non sia a voi stesso per accadere ciò, che dite essere avvenuto a tanti Commentatori, i quali, dicendo molto, non hanno scoperto poi il vero che nella *Commedia* di Dante è rinchiuso. Onde io pel vostro meglio penso, che facciate piú tosto apparire cotesta donna che a voi sembra aver ritrovato, e che a me volete mostrare in questo bosco prima che venga la notte„. Rise Teofilo a questo e sí dicendo continuò:

“Non può certamente farsi con brevi parole, ed in una passeggiata per questo bosco una lucida esposizione di cose tali, che vogliono esser narrate con ben seguíta scrittura, la quale è il vero parlare pensato, come dice il Davanzati. Peraltro, siccome io non seguo il cammino sovente smarrito de' Commentatori, né ho nome o vanità di scrittore, mi lascio andare cosí favellando appresso a quanto mi pare saper notare piú addentro nel mirabile lavoro di questo libro, dal quale la mia vita ha ritratto il miglior suo conforto. E poiché da codesto amoroso uso, durato nella continua sua lettura, è quasi derivato ufizio di comune amicizia, cosí a voi ugualmente comune amico è d'uopo parteciparne l'affetto, il quale deve confortarvi a pazienza per ascoltarmi ancóra alcun poco, dacché vi piacque

meco imboscarvi in queste mie speculazioni. Ma perché non vi pensiate già che io sia per tirare troppo a lungo il mio ragionamento, vi dirò, dopo ciò che ho premesso, che Matelda nella divina foresta del Paradiso terrestre di Dante non fu mai, né dovea essere la contessa Matilde di Canossa signora di Toscana, siccome ora mi fo a dimostrare.

"In tutto il dettato del Poema non ha l'Allighieri mai fatto verun mutamento di sua opinione politica, né mai alterato il significato allegorico che in esso è contenuto; e perciò è da esaminarsi se a questi due riguardi debba lasciarsi andare innanzi la Contessa di Canossa nel suo Paradiso terrestre. Ed è prima da osservarsi ch'essa fu costante difenditrice di Gregorio VII contro l'imperatore Arrigo IV e tanto devota alla parte della Chiesa, quanto forte nemica dell'Impero, contra al quale prese le armi in difesa del Papa,

E vinse in campo la sua civil briga, [1]

e tale si mantenne ferma insino alla morte, nella quale fe' donazione alla Chiesa di tutto il suo Stato. Ciò solo sarebbe bastante perché costei non fosse mai venuta nella sdegnosa mente di Dante per far la sua Matelda, nella quale mente sempre si rampognava la ricca dote da Costantino data al Pontefice. Se questo è valido argomento ad escludere la Matilde di Canossa dalla divina foresta, vi ha poi un secondo a questo non inferiore, ed ancóra piú rilevante per la materia del suo morale trattáto. Questo richiedeva, che nella rappresentanza del Paradiso terrestre, nella quale dovea essere figurata una sostanza pia che significasse insieme l'attività e la contemplativa vita, fosse posta nel senso letterale una persona, che vivendo avesse in eroico grado professato tali virtú spirituali. Qualunque si fosse il valore di Matilde contessa di Toscana, le sue virtú furono esercitate nella vita politica, e le sue azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza. Quindi appare che non già Dante, ma bensí i suoi Commentatori l'han voluta collocare in tal figura; e ciò primieramente per la somiglianza del nome, col quale quella da esso fu appellata. A questo si aggiunse poi la molta rinomanza de' fatti politici della Contessa di Toscana, operati in pro della Chiesa, che ai Chiosatori apparvero sufficienti a fare di lei una spirituale sostanza

[1] *Par.*, XII, 108.

nel terrestre Paradiso dell'Allighieri. Ma ritornando con al mente su queste cose e sottilmente esaminandole, tosto si fa palese a ciascuno, che la Matilde di Canossa non è già quella dal Poeta eletta per ricondurlo spiritualmente alla celeste Beatrice. Che anzi è gran maraviglia che un tanto errore sia pur rimasto sí lungamente innosservato, che una sí potente, e vittoriosa nemica dell'Impero, fosse stata eletta a questo ufizio dall'Allighieri, caldissimo seguace dell'Imperatore e acerbissimo nemico di ogni suo avversario! Quantunque questo vero si manifesti non solo nel suo libro *De Monarchia*, ma ben'anche in quello del *Convito* e nelle sue *Epistole*, oltre quello che ne canta il Poema; tuttavia non vi è stato finora chi abbia proposto cosa alcuna intorno a ciò, né che ne abbia pure appuntata la occorrenza„.

“Parmi„ — rispose Diomede, — “che veramente sia alquanto duro credere costei la donna eletta dall'Allighieri, dopo quanto avete espresso; e non so vedere come pure questo stesso non sia stato notato da' suoi primi Chiosatori da voi testé nominati, i quali a chiusi occhi hanno lasciato entrare la contessa Matilde di Toscana nel Paradiso terrestre, non ostante quanto da voi si avvisa in contrario„. “Non già da me„ — replicò Teofilo, — “ma dicasi meglio dall'Allighieri stesso; né ciò è cosa nuova, dacché è pure cosí avvenuto di molti altri passi della *Divina Commedia*, che sono stati chiariti dai vecchi errori, fondati dall'autorità de' primi Commentatori; e ciò per piú diligenza usata da' novelli Chiosatori, che li hanno con sí forti ragioni combattuti

Finché l'ha vinto il ver con piú persone.[1]

“Ma per iscoprire come cotesto di Matelda sia avvenuto, non mi sembra difficil cosa, se si ponga mente a questo, che allora quando i primi Commentatori apparvero a dichiarare la *Divina Commedia*, della molta fama delle opere della contessa Matilde gridava tutta la contrada, e molto piú ancóra ogni scrittore di fazione Guelfa, a cui per le grandi cose da lei fatte contro l'Impero ed a pro della Chiesa, piaceva di credere che potesse essere stata perciò immaginata dall'Allighieri nel terrestre suo Paradiso„. “Sia dunque pur cosí„ — soggiunse Diomede, — “se tanto vi aggrada: ma ditemi ora qual'altra persona è quella che

[1] *Purg.*, XXVI, 126.

piú si conviene in sua vece; perché ormai l'ora è tarda, né io potrei restare ancóra in questo luogo, che alle vostre speculazioni meglio che alle mie occupazioni si addice„. “Se di sapere chi sia, a voi cale cotanto„, — rispose scherzando Teofilo — “quando questo bosco con l'amenità sua inviti voi qui altra volta a passeggiare, è ben facile che me ancóra rincontriate, perché io vi sono sovente; ed allora se avrete men fretta, io avrò agio di mostrarvi costei nella sua realtà, e sí parvente per le sue doti spirituali, che saprà meglio che le mie troppe parole farvi suo nuovo credente e del Poeta nostro miglior conoscitore. In questa guisa accomiatandosi, i due amici di buona voglia si divisero„.

Parte Seconda.

E se la mente tua ben mi riguarda,
non mi ti celerà l'esser piú bella.
(*Par.*, III 47-48).

Nel dí seguente essendo stato Teofilo per certe sue faccende intrattenuto, fu piú tardi dell'usato a passeggiare nel bosco, senza avere pur ripensato al colloquio della precedente giornata; quando improvviso gli ritornò a mente, scorgendo Diomede, che già era colà vagando, e quasi impaziente di avere atteso. Immaginando quindi la cagione di questo, e rifacendosi all'interrotto argomento, disse tosto a lui sorridendo: “Io ben veggo dalla sollecita venuta vostra in questo luogo, che voi siete ormai invaghito di conoscere la mia Matelda, e perciò ne siete andato sí tosto alla cerca senza mia saputa, sperando rinvenirla, benché privo di mia scorta, per questa lieta foresta. Parmi tuttavia che non vi sia venuto fatto, né che siate stato piú avventurato che non furono i Commentatori, di cui ieri si fece parola. Io vo' credere oggi mai che dalla sua grazia si conceda a me il privilegio di mostrarla sí a voi che ad essi per la prima volta in questo luogo„.

“È pur vero„ — disse Diomede — “che meditando ieri, poiché fummo noi divisi, sulle cose della Contessa Matilde, mi parve veramente essere stata essa male scelta dai Commentatori per la donna del Paradiso terrestre di Dante: e su questo avendo rimosso ogni dubbio, sono andato con la mente ricercando quale

altra potesse meglio appartenervi; e non ho finora saputo vederne alcuna migliore, che sia da riporsi in cambio, ond'è ora in me grande curiosità di sapere chi sia costei, apparita sí evidente nella mente vostra„. "Io voglio contentarvi senz'altro indugio„ — disse Teofilo — "e ciò ancóra per guiderdone della sollecitudine da voi mostrata per essa. La bella donna dunque che in tal luogo ha voluto l'Allighieri letteralmente significare si è la beata Matilde Regina di Alemagna, madre dell'imperatore Ottone, ed ava materna di Ugo Ciapetta, la quale è radice ancóra di quell'Impero dall'Allighieri sempre invocato. Ad essa pensò senza meno allorché finse nel Paradiso terrestre la sua Matelda, e ad essa non mai poser mente i suoi Chiosatori: e ciò perché non tenner conto, nel farne ricerca, del suo politico affetto per l'Impero; e meno ancóra sottilmente guardarono i precisi attributi che in cotale allegorica persona si volevano, per essere nel Poema sagro introdotta. Nel ricercar essi quale costei si fosse, si arrestarono alla prima che rinvennero piú ad essi vicina e per tempo e per luogo, e non pensarono potesse pure esservene altra in piú remoti tempi, ed in piú lontani luoghi non meno di quella celebrata e conosciuta, e meglio conveniente al subietto, non che ai morali di Dante.

"La santità della regina Matelda nelle sue opere, e l'essere stata Madre dell'imperatore Ottone, fu cagione che da lui si volesse prescegliere quale ottimo esempio di attiva e contemplativa vita, congiunta in siffatta persona, che avea pure condizione politica quale meglio voleva l'affetto suo. Conciossiaché fu essa di sí maravigliosa virtú, vigilando la notte in continue preci ed il giorno operando ogni maniera di carità, che meritossi dalla Santa Chiesa esser riposta tra le Beate, e dall'universale essere tenuta in grandissimo concetto di santità a quel tempo. Costei peraltro fiorito avendo in Alemagna nel secolo decimo, e sí gran tempo innanzi a quello in che visse in Italia la contessa Matilde di Canossa, non fu presente alla mente de' Chiosatori, che non ebber pure in pensiero essere lor dovere ricercar meglio fra le grandi donne dell'Impero quella Matelda, la quale sola era degna di trovarsi in tal luogo dall'Allighieri collocata. Invece di far ciò poser mente all'altra Matelda vissuta in paese, ed in tempo meno remoto, e furon paghi delle molte virtú sue religiose e civili, né guardarono alla opposizione

delle sue qualità politiche, e al difetto di vita contemplativa ed attiva, che invece occorreva nella Matelda del Paradiso terrestre. E veramente, quantunque fosse il valore della contessa Matilde di Toscana, non fu questo di tale spirituale perfezione da meritar mai che dalla Santa Chiesa ne venisse essa santificata. La beata Matelda regina di Alemagna era quella pia meritamente eletta dall'Allighieri per sua conducitrice alla celestiale Beatrice, come esempio ed ammaestràmento di opera e di contemplazione, lungo i due mistici fiumi del terrestre Paradiso. E tale piacque a lui perché madre del primo imperatore Ottone, e perché adunava in sé tanta eccellenza di attiva e contemplativa virtú in tutto il corso di sua vita costantemene usata„.

" Vi confesso „ — soggiunse Diomede — "che questa vostra Matelda è un ingegnoso trovato, che ad alcuno può parer sottile; ciò non pertanto delle cose e della fama della Contessa di Toscana ne seppe ognuno, e perciò piovve tosto nella fantasia de' Chiosatori di Dante. Ma di cotesta vostra Regina di Alemagna né da me, né da niuno piú versato ancóra nello studio della *Divina Commedia*, non si è mai udito far parola. Se dunque è pur vero

> Che l'animo di quel ch'ode non posa,
> né ferma fede per esempio ch'aja
> la sua radice incognita e nascosa,
> né per altro argomento che non paja,[1]

io vorrei mi si motrasse da voi alcun argomento, che valesse a fermare la mia fede, e ciò con istoriche allegazioni che avessero radice cognita e parvente, qual vuole Dante medesimo secondo la sentenza di Cacciaguida„. "Potrei „ — rispose Teofilo, — " allegare la vita istessa che della beata Matilde fece scrivere sant'Enrico imperatore e suo pronepote, nella quale distesamente è narrata la mirabile virtú sua nella vita sí attiva che contemplativa, e se vi aggrada di leggerla, potrete farlo cercando negli Atti del Bollando sotto il dí quattordicesimo di marzo, dove si rinvengono ancóra molte altre istoriche allegazioni, che contano le spirituali opere di lei. Uno di cotesti documenti posso a voi recitarlo pur ora, avendolo meco in questo libro, trascritto ultimamente dai *Scriptores rerum germanicarum*[2] insieme con

---

[1] *Parad.*, XVII, 139-142.
[2] Helmstaedt, 1688.

altre cose, che vi sono ugualmente appuntate per dichiarazione della *Divina Commedia*.

"Questo adunque è un passo che io ho tolto dal libro III degli *Annali* del monaco benedettino Witikindo *De Gestis Othonum*, scrittore dell'istesso secolo della regina Matelda, della quale udite quanto pregio egli faccia narrando del giorno di sua morte.... *de cujus laude, si quid dicere cupimus, deficimus.... Quis enim digne possit explicare ejus vigilantiam erga cultum divinum? Omnis nox omnibus modis, et omni genere cellulam suam divinorum carminum melodia implebat. Erat enim et cellula ecclesiae proxima in qua modice requiescebat, de qua omnibus noctibus consurgens instabat ecclesiam cantoribus nihilominus et cantatricibus intra cellulam et pro foribus et in via triformiter constitutis, qui Divinam Clementiam laudarent, atque benedicerent. Ipsa intra ecclesiam in vigiliis et orationibus perseverans Missarum solemnia expectabat. Deinde infirmos, ubicumque audivit in vicino visitavit, necessaria praebuit, deinde pauperibus manum porrexit, deinde hospites, qui semper aderant cum omni largitate suscepit. Neminem sine affatu blando dimisit, nullum sine munusculis fere vel necessariis adjumentis vacuum reliquit; saepe viatoribus quos longius de cella prospexit necessaria transmisit. Talia opera licet valde humiliter diebus ac noctibus exerceret, tamen nihil de honore Regio minuebat, et scriptum est, quamvis sederet tamquam regio circumstante populo, semper ubique tamen erat moerentium consolatrix. Domesticos omnes famulos et ancillas variis artibus, litteris quoque instituit, nam et ipsa litteras novit, quas post mortem Regis lucide satis didicit. Ergo si omnes virtutes ejus velim narrare, hora deficeret.... facundia Homeri vel Maronis mihi adesset non sufficeret. Igitur plena dierum, plena omni honore, plena operibus bonis, et eleemosynis, cunctis divitiis regalibus distributis servis Dei, et ancillis, et pauperibus, secundo Idus Martias animam Christo reddidit.* [1]

"Dopo questo che ne accenna in sua lode l'annalista Witikindo, e che parmi già prova sufficiente, è da vedersi, ma non già in questo mio libro, e meno ancóra in questo bosco, ciò che è detto di essa piú distesamente dagli scrittori degli Atti

---

[1] WITICHINDI SAXONIS, *Rerum ab Henrico et Ottone I imp. gestarum libb. III.* Basileae, ex off. Zo. Hervagii, 1532, in fol. picc., pagg. 50.

de' Santi, che trattano particolarmente delle grandi sue opere di pietà, fatte in fondare spedali, in soccorrer poveri ed in ogni maniera di cristiana carità. Le quali narrazioni, se a voi piacerà leggere con l'animo vòlto alla Matelda della divina Foresta, non vi può piú in quello rimanere dubbio alcuno, che non sia dessa la Beata Matelda Regina di Alemagna, da me a voi rilevata in questo delizioso bosco, il quale dovrebbe di qui innanzi farvisi a ragione anco piú grato, se l'ombra sua piacevole invece di nascondervi Matelda vi ha dato argomento a discoprire i suoi veri „.

"Sí certamente „, — disse Diomede, — "dopo quanto avete ragionato in questa foresta, parmi chiaro esser costei la vera Matelda di Dante; e voglio pure augurarvi, che altri la vegga in quella del Paradiso terrestre sí come io in questa. Ma se poi ciò non fosse da tutti pur veduto ugualmente, dovreste armarvi ancóra di maggiori argomenti, se vi cale volger in fuga tutt'i sostenitori della contessa Matilde di Canossa, che sono molti e valenti, né hanno infino a qui incontrato alcuno che sia venuto in campo per cacciarli di nido „.

"A quanto mi sembra „, — soggiunse Teofilo — "voi avete in animo di trattare la disputazione nostra come se avesse a piatirsi alle civili. Ma io penso invece aver fatto quanto si dovea la ragione di questa mia nuova chiosa, sí che non sia a supporsi, ch'esser vi possa chi si aspetti udirne ancora ragionare *in piú aperta e piú distesa lingua.* E quando essa vi fosse di già sembrata troppo lunga, allora non avrebbe piú fine certamente. Anzi il tempo che doveasi conversare su tale subietto in questo luogo è già tutto trascorso, e a noi convien partirci, prima che giunga la notte; ché qui ancóra rimanendo nulla piú si schiarirebbe di quanto si è fatto, e saremmo invece ben tosto dalle tenebre rinchiusi, siccome in troppo lunghe disputazioni suole non di rado intervenire „.

III.

DI VNA PIV PRECISA DICHIARAZIONE INTORNO AD VN PASSO DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI NEL XVIII CANTO DEL PARADISO PROPOSTA AGLI AMICI DI QVESTI STVDI DA MICHELANGELO CAETANI

DI UNA PIÙ PRECISA DICHIARAZIONE INTORNO AD UN PASSO DELLA "DIVINA COMMEDIA,,*

> Parea dinanzi a me con l'ale aperte
> la bella immage, che nel dolce frui
> liete facea l'anime conserte.
> (*Paradiso*, XIX, 1-3).

a bella immagine dell'aquila, quale attributo dell'Impero romano, si vagheggiava con sí caldo affetto e con sí gran passione civile dall'Allighieri nell'altissima sua mente, che impiegò Esso tutta la potenza dell'arte perché nella *Divina Commedia*, in cosí vasta materia, le piú belle e svariate opportunità a lui si offerissero, onde porre in giuoco con sublime poesia e con novissimi trovati questa sua tanto desiderata immagine dell'aquila, e le passate glorie dell'Impero romano.

Con animo tutto acceso da questo suo politico amore, fece nel VI Canto di *Paradiso* che lo imperatore Giustiniano narrasse la storia dell' aquila romana con quel santo zelo di un imperiale Cristiano, che sfogava il ragionevole suo affetto per la gloriosa insegna, encomiando a Cielo le geste tutte operate da' romani sotto di quella, dalla origine sua fino al suo cadimento, denominandola uccello di Dio, sacrosanto segno, e per

* Pubbl. primamente in Roma, dal Menicanti, nel 1852.

la sua molta virtú degno di molta reverenza: e biasimando quindi Guelfi e Ghibellini, ugualmente avverso ad ogni parte voleva, per mezzo di questa sua carissima aquila, si spegnessero tutte le comuni discordie d'Italia, e risurgesse l'Impero in una rigenerazione morale e civile, che fondasse un ordine fermo di leggi e di giustizia, il quale poi si diffondesse per tutto il mondo.

Nel XVIII Canto del *Paradiso* con piú sublime artifizio si fece di nuovo a ricordare la sua diletta immagine dell'aquila, per la opportunità che a lui forniva la salita sua nella sesta stella, ossia nel pianeta di Giove. A tal fine ideò che in quello apparissero quei beati, i quali in vita avevano avuto governo e principato sopra gli uomini, e che per integrità e santità nell'esercizio di loro ufficio avessero meritata la salvazione e la fruizione di Dio coll'influsso di quel pianeta. E volle il Poeta cosí disporre, per seguire quanto allora insegnava l'arte di Astrologia, che attribuiva al pianeta Giove la particolare influenza sulle leggi e sulla giustizia. In questo pianeta dunque finse che tali beati, in grandissimo numero, tutti splendenti di vivissima luce volitando, e aggirandosi pel cielo, andasser cantando, ed aggiustandosi tra loro in guisa da segnare distinte lettere, siccome veggiamo fare nel Cielo nostro alcune sorte di augelli in aria volando; e questi beati lumi si arrestavano alquanto a ciascuna lettera che segnavano, onde agevolmente fosse letta la sentenza, la quale in quella celeste danza significare intendevano. In tal guisa distinte per luce di proprio splendore sul campo di Giove, queste anime beate segnarono le trentacinque lettere ch'esprimono la sentenza, *diligite justitiam, qui judicatis terram.* Finalmente i beati lumi fermatisi nell'ultima lettera emme, in quella posizione si rimasero a guisa di costellazione di luminose stelle di oro sul campo di Giove, il quale appariva di argento.

Or qui è da notare alla forma della scrittura in uso nel XIII secolo, e ch'era quella colla quale scriveva l'Allighieri; e cosí ben distinguere quale realmente si fosse la figura di questo emme, ch'è appunto come qui viene segnato.

Per tal figura facilmente s'intende, come a Dante venisse in pensiero di giovarsi di quest'emme per farne con poca giunta un'aquila, la quale poi a lui servisse di nuova, e vasta materia alla continuazione del suo Poema. Ma perché questo passo della *Divina Commedia* ha mestieri di figure e di disegno e di molta precisione a bene intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell' emme in aquila si operasse, e perché occorre altresí ricondursi alle forme dell'arte del XIII secolo, perciò è avvenuto che i Commentatori non usando questi riguardi non hanno bene inteso la semplicità e proprietà di questo ingegnoso concetto.

Ed a voler far la ragione a questo passo della *Divina Commedia* conviene immaginare che standosi ancora l'emme fermo nella figura sopra segnata, vide il Poeta scendere altre luci di beati dov'era il colmo di quest'emme, ed in tal luogo fermarsi nel modo indicato qui appresso.

Aggiunge poi, che a guisa d'innumerabili faville, le quali surgono nel percuotere dei ciocchi arsi, vide risurgere piú di mille luci, e queste salire quali assai e quali poco, tanto che quietata ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte queste nuove

luci rappresentavano la testa e il collo di un'aquila. A compire poi e perfezionare la figura di quest'aquila, dice che quell'altra schiera di anime beate, la quale era giunta la prima a collocarsi sopra al colmo dell'emme, e che a principio pareva contenta d'ingigliarsi all'emme, dopo che per la seconda schiera de' beati si formò la testa e il collo dell'aquila, anch'essa con poco moto seguitò la impronta, ossia ne compí il disegno congiungendosi ed accostandosi tra 'l collo dell'aquila e il colmo dell'emme, come qui sotto è rappresentato.

L'errore introdotto in tutt'i comenti, ov'è dichiarato questo passo della metamorfosi dell'emme in aquila, deriva dall'aver tutti seguíto la prima spiegazione che ne dètte troppo vagamente il Buti, che non seppe immaginare la vera figura e male intese il verbo *ingigliarsi*. Esso cosí si esprime: " Che contenta pareva d'ingigliarsi all'emme, cioè che prima parevano " stare contenti di essere corona formata di gigli in sull'emme ", ecc. E ciò si dimostra falso concetto per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell'emme in aquila, né la contentezza d'ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il Dizionario della Crusca, seguendo la prima spiegazione data dal Buti, definí il verbo ingigliare come fiorir di gigli; e cosí non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo e di questo passo si è questa: che la prima schiera de' beati, la quale nell'aggiustarsi sopra al

colmo dell'emme parve contenta d'ingigliarsi all'emme, allorché si rimase in quel modo parve contenta di farsi giglio congiunta all'emme; perché le anime beate che prime là si locarono fecero coll'emme la figura di un giglio, quale si usava nel disegno del secolo XIII in questa guisa già sopra notata.

In questo luogo creò Dante il verbo ingigliarsi, per significare divenir giglio, come in altri molti luoghi creò altri verbi di simil natura, per esprimere alcuni suoi arditi concetti, con forza e brevità incomparabile e propria del suo altissimo ingegno, che percorreva vie novissime né prima né dopo lui da verun altro Scrittore giammai tentate. Cosí disse *imbestiare* per farsi bestia, *imborgare* per divenir borgo, *indracarsi* per farsi come drago, e molti altri simili a questi che non occorre qui ricordare.

Il padre Cesari, sottilissimo scopritore di moltissime bellezze filologiche della *Divina Commedia*, non si avvide dell'errore nel quale fino a lui erano rimasti tutt'i Chiosatori di questo passo, anzi vi aggiunse pure la sua conferma dicendo: " Sopra questo " *M* dunque fa Dante raccogliersi, o (come dice piú avanti) in- " gigliarsi per corona molte altre luci ". [1] E poco appresso aggiunge sull'ingigliarsi all'emme: " che quelle scintille ch'erano " rimase al colmo di questa lettera, parendo contente di rima- " ner quivi a fargli corona; oh! che perla è questo ingigliarsi! " ecc. Ora, con buona licenza del padre Cesari deve dirsi che l'ingigliarsi è una perla, quando peraltro s'intenda nel nuovo modo proposto di sopra, il quale solo esprime la vera sen-

[1] Antonio Cesari, *Bellezze della " Divina Commedia "*. Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1826, III, 349.

tenza, che volle Dante significare, perché naturalmente si operasse il mutamento della figura dell'emme in quella preparatoria del giglio, e questo poi in aquila si terminasse, senza fare violenza alle forme le quali, come abbiamo abbastanza dimostrato, si preparavano l'una l'altra per gradi, e senza aggiunger nulla d'estraneo e d'inutile alla chiarezza del concetto che volle Dante esprímere in questo tanto semplice e piano, altrettanto sublime e poetico passo della *Divina Commedia*.

AUTORI DELLE LETTERE

INDICE